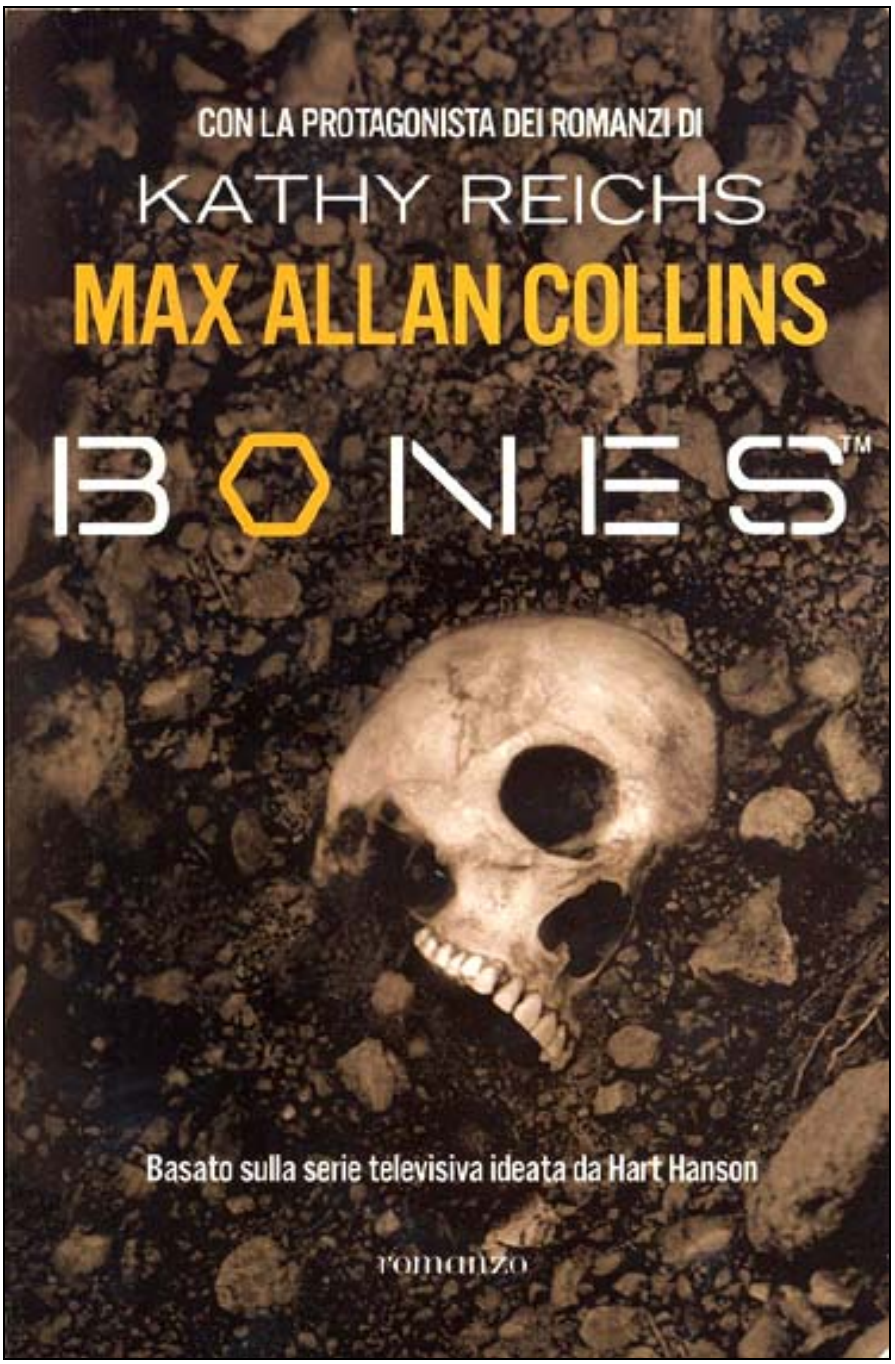
Max Allan Collins

Bones

Basato sul personaggio creato da Kathy Reichs

Titolo originale: *Bones - Buried Deep*
Traduzione di Adria Tissoni
© 2006 Pocket Books, a division of Simon & Schuster, Inc. and
© 2006 Twentieth Century Fox Film Corporation
© 2007 RCS Libri S.p.A., Milano

In copertina: foto di Alan Pappe / Gettyimages



VISIT…

Indice

Bones 3
Prologo 5
Capitolo 1 10
Capitolo 2 22
Capitolo 3 33
Capitolo 4 44
Capitolo 5 57
Capitolo 6 73
Capitolo 7 85
Capitolo 8 102
Capitolo 9 112
Capitolo 10 128
Capitolo 11 137
Ringraziamenti 144

Bones

Per il dottor Greg Haines
e Missy Jones,
che hanno ricomposto lo scheletro.

L’Autore desidera ringraziare il ricercatore in antropologia forense e coautore Matthew V. Clemens. Per ulteriori ringraziamenti si rimanda alla fine del volume.

Questo libro è il prodotto dell’immaginazione dell’Autore. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono fittizi. Ogni riferimento a fatti o a persone reali è puramente casuale.

Come quanti le studiano sanno bene, le ossa sono testimoni affidabili: parlano con voce flebile, ma non mentono mai, e non dimenticano.

CLYDE COLLINS SNOW,
antropologo forense

Più un dettaglio sembra trascurabile e bizzarro, più vale la pena esaminarlo attentamente; spesso un elemento che a prima vista sembra solo un’inutile complicazione del caso, considerato e analizzato scientificamente, consente di fare luce su di esso.

SHERLOCK HOLMES,
Il mastino dei Baskerville
di Arthur Conan Doyle

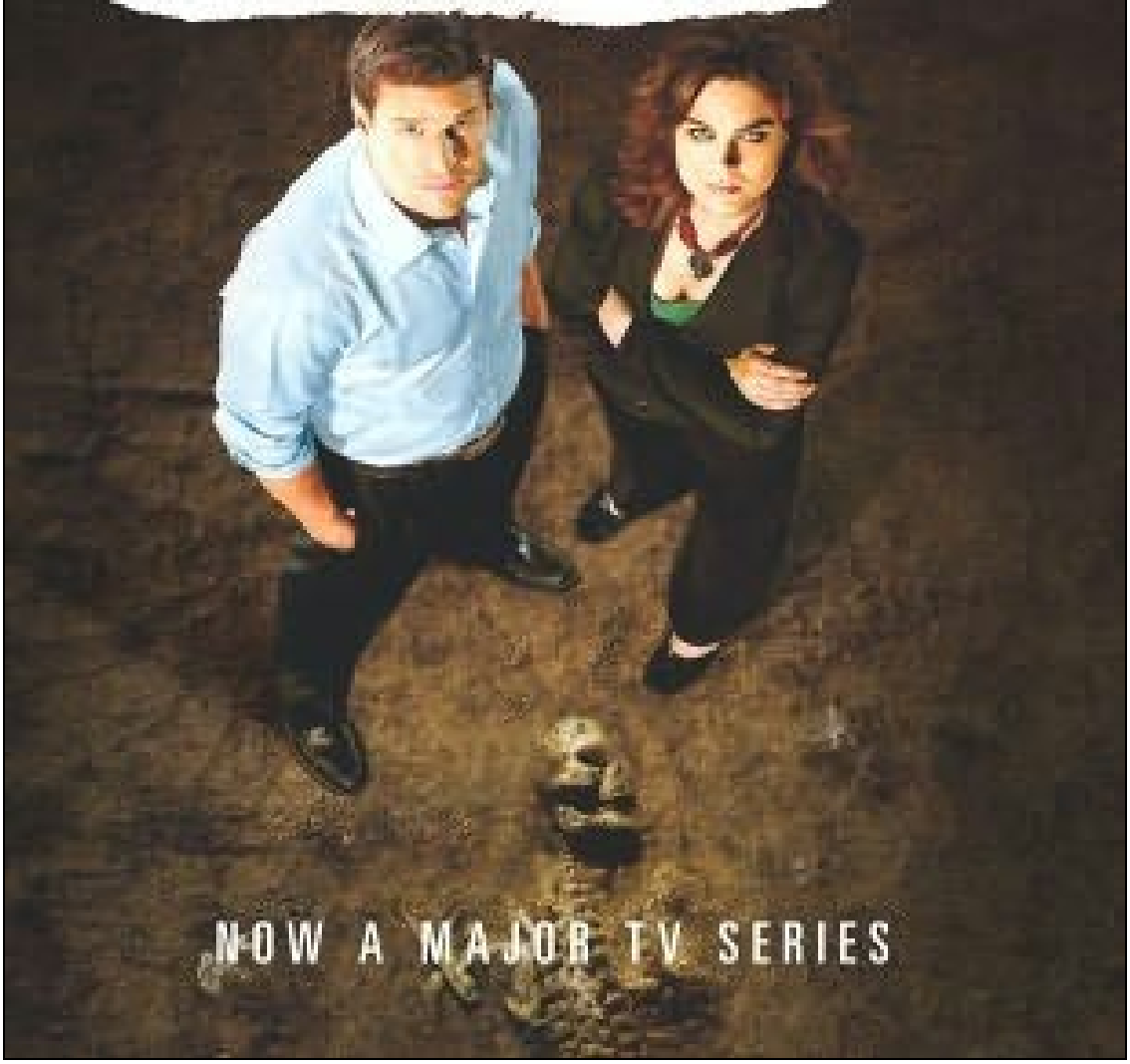
BASED ON THE CHARACTERS CREATED BY

KATHY REICHS

MAX ALLAN COLLINS

BONES

BURIED DEEP



NOW A MAJOR TV SERIES

Prologo

1944

In una notte di giugno senza luna il motoscafo tirato a lucido di Al Capone planava sulla superficie del lago Michigan come un sasso gettato da un bambino.

La barca era stata il dono di qualcuno che doveva un favore al boss; Capone era salito a bordo una sola volta, gli era subito venuto il mal di mare e aveva giurato di non rimettervi mai più piede.

Di tanto in tanto tuttavia – persino ora, anni dopo che Snorky, scontata la pena, si era ritirato in Florida – gli ex soci d'affari del boss mafioso la utilizzavano. Troppo piccola per arrivare in Canada a fare rifornimento di whisky, veniva di solito usata dagli uomini di Capone per rapide uscite sul lago nel cuore della notte, quando dovevano incontrare imbarcazioni più grandi e recuperare carichi leggeri.

Dopo i vecchi tempi del proibizionismo il motoscafo aveva contrabbandato altri tipi di merce, ma quella sera a bordo non c'erano né alcolici né stupefacenti, anche se il passeggero Anthony Gianelli avrebbe tanto voluto una fiaschetta o, meglio ancora, uno spinello per combattere il gelo.

No, quello era un viaggio molto diverso.

Al timone, Johnny Battaglia socchiuse gli occhi e scrutò nel buio: per evitare sguardi curiosi, infatti, il pilota – qualifica sin troppo generosa, pensò Gianelli – aveva lasciato spente le luci della barca e aveva difficoltà a vedere in che direzione stessero navigando.

Pur non essendo il più sveglio tra i leali soldati della mafia, né quello dalla vista più acuta, Battaglia aveva i suoi meriti: era duro come l'acciaio, coraggioso come un toro e fidato come un bulldog, animale a cui non a caso assomigliava molto.

Come Gianelli, Battaglia era un membro iniziato della mafia, ma sapeva bene che la mente dell'operazione era il suo compagno. A differenza di Johnny, Anthony aveva buone capacità organizzative ed era evidente che fosse destinato a fare carriera. Più alto, magro ed elegante nel vestire rispetto a Johnny, non era ancora un sottocapo, ma teneva gli occhi aperti e la bocca chiusa e sapeva che l'incarico di quella sera rappresentava un gradino importante della sua ascesa all'interno del clan.

Tutto quello che dovevano fare era tornare indenni dalla missione.

Gianelli non avrebbe voluto essere là fuori in mezzo al lago: trovava vagamente inquietanti le luci di Chicago che svanivano a poco a poco nel buio, fino a ridursi a un lieve bagliore all'orizzonte. Ma era il suo lavoro e lo avrebbe portato a termine.

L'inquietudine che provava non era dovuta al timore d'essere preso. Non era propriamente questo: sua moglie era appena tornata a casa con il loro primo figlio, Raymond, e Gianelli desiderava stare con la famiglia nel caso avessero avuto bisogno di lui.

Certo, in quella fase un padre poteva fare ben poco: accudire un neonato era compito della madre, eppure sentiva che sarebbe dovuto rimanere a casa.

Il lavoro gli consentiva una certa flessibilità di orario e grazie a Dio non si trovava all'estero, in Europa a sbaragliare i nazisti o, peggio ancora, nel Pacifico a combattere i giapponesi. Come Frank Sinatra aveva il timpano perforato.

Invece eccolo lì a rimbalzare sull'acqua, membro di una piccola flotta coinvolta in una guerra d'altro tipo, e a rammaricarsi di non aver portato con sé il soprabito leggero. La giacca del vestito, un gessato grigio molto costoso, serviva a poco contro il vento tagliente che soffiava sopra il parabrezza del motoscafo.

Era giugno, ma sulla barca al largo e nel cuore della notte, faceva maledettamente freddo.

Anche Battaglia cercava di ripararsi dal vento. Dietro, in coperta, il capitano della polizia Ed Hill non dava segno di aver freddo. Logico, era morto già da quattro ore e aveva un aspetto livido per ragioni che non avevano niente a che vedere con il tempo. Il cadavere era avvolto in un copriletto grande quanto una di quelle repubbliche delle banane dei Caraibi.

Al pensiero Gianelli sogghignò. Tra i mafiosi, come tra i militari, l'umorismo macabro era la norma.

Il vecchio Ed non era uno sbirro qualunque. In tal caso, qualsiasi punto del lago sarebbe andato bene per liberarsi del suo corpo.

Hill aveva partecipato in secondo piano, ma in modo decisivo, all'incriminazione da parte dei federali di Paul Ricca, l'uomo che sedeva a capo del tavolo degli Outfit, l'organizzazione attraverso cui Al Capone prima e Frank Nitti poi avevano governato Chicago. Ricca, detto «il Cameriere», era stato condannato in dicembre e da poco era andato a Atlanta a scontare una pena di dieci anni lasciando Tony Accardo, uomo capace ma privo di fantasia, a gestire le cose in sua assenza.

Tutti sapevano che Ricca era ancora il capo, ma per il momento «Joe Batters» – soprannome che Capone stesso aveva dato a Accardo vista la sua abilità con la mazza da baseball – mandava avanti gli affari.

Per il ruolo avuto nell'eliminazione di Ricca, Hill si era visto conferire un encomio ufficiale ma anche investire dalla furia di Tony Accardo. Di solito la mafia non toccava i poliziotti, ma questo aveva commesso l'errore di prendere il denaro della banda e poi tradirla.

Quella sera Gianelli e Battaglia gli avevano dato una bella lezione. La signora Hill era fuori città, in visita dalla sorella a Milwaukee. Se Gianelli non l'avesse vista salire sul treno con i propri occhi, non avrebbe mai pestato il vecchio Ed a casa sua.

Gli affari erano affari, ma loro non erano dei selvaggi.

La regola numero uno era: niente donne e niente bambini. Di solito anche niente poliziotti e giornalisti, a meno che non se la fossero andata a cercare. Se non avevi regole, eri allo stesso livello degli animali.

Gianelli lanciò un'occhiata al corpo che giaceva sul fondo della barca. Non provò niente, assolutamente niente: né rabbia, né odio, né gioia e nemmeno indifferenza. Hill li aveva provocati in modo intollerabile e ne aveva pagato lo scotto. Quello era il risultato finale di una transazione di lavoro, niente di più.

Nessun membro della banda voleva che il cadavere di Hill tornasse a galla, che quel bastardo con il distintivo galleggiasse a pelo d'acqua o venisse trascinato a riva dalle onde. Anche senza un corpo si sarebbe di certo scatenato il caos...

Per il vecchio Ed avevano altri piani.

«Quella dev'essere la US Steel» gridò Battaglia per farsi sentire al di sopra del rumore del vento e del motore. Indicò alcune luci fioche in lontananza, sulla destra. Alla US Steel facevano tre turni al giorno per produrre lamiere che si sarebbero ben presto trasformate in carri armati, lanciafiamme, navi e Dio solo sapeva cos'altro di utile allo sforzo bellico. Nonostante fossero ben oltre l'acciaieria e malgrado il rombo monotono della barca, si sentivano le onde infrangersi sulla spiaggia.

A dritta, pensò Gianelli... o era a babordo? Era quasi sicuro fosse a dritta.

«Sì» convenne sentendosi un imbecille quando urlò, visto che a bordo c'erano solo loro due, a parte il poliziotto che di certo non li ascoltava.

Le luci parevano distanti, macchioline solo leggermente più grandi delle poche stelle disseminate in cielo.

«Andiamo là» affermò Gianelli.

Battaglia annuì.

Ancora dieci minuti e si sarebbero lasciati alle spalle l'enorme acciaieria, diretti alle aride dune di sabbia sulla costa dell'Indiana.

In base agli ordini di Accardo, ad attenderli avrebbero trovato una macchina, si sarebbero liberati di Hill una volta per tutte e sarebbero rientrati il mattino seguente: quello era il piano.

Battaglia virò in quella direzione e ridusse i giri del motore, che a quel punto emetteva solo un borbottio.

«Vedi niente?» domandò.

Gianelli scrutò lentamente la costa: la notte era talmente buia che. avrebbe potuto non accorgersi di avere una pistola puntata contro.

«Non vedo un accidente» ammise.

Dov'era la macchina e quel figlio di puttana che doveva venirli a prendere? C'era stato qualche casino? O peggio ancora un doppio gioco?

Nell'oscurità Gianelli si sforzò di distinguere una sagoma che somigliasse a un'auto ma tutto ciò che vide fu il profilo ondulato delle dune. Più in là c'era qualche casa, non però in quel tratto: lo avevano scelto proprio per questo.

«Dove diavolo è?» si chiese Battaglia.

Avanzando parallelo alla spiaggia con il motore al minimo e la sabbia sulla destra, Gianelli riusciva a percepire solo il rumore della marea che saliva e batteva sulla costa e il movimento dell'acqua che li spingeva lentamente in avanti e un po' a destra.

A dritta, si disse Gianelli.

Di fronte, sulla spiaggia, scorse un debole barlume, ma scomparve subito.

Lo aveva visto o se lo era solo immaginato?

«Lo hai visto?» domandò.

«Che cosa?» replicò Battaglia con la testa voltata più verso poppa.

Doveva esserselo immaginato.

Gianelli guardò con più attenzione, e attese. Poi attese ancora, e ancora.

«Eccolo!»

Un puntino di luce una cinquantina di metri più in là sulla spiaggia: una torcia, non c'erano dubbi.

«Lo vedo» disse Battaglia e virò in quella direzione.

Mentre si avvicinavano a riva, Gianelli si accorse che l'uomo era in piedi al termine di un piccolo pontile. Battaglia spense il motore in modo da avanzare spinto dalle onde lungo la struttura di legno e l'uomo spense la torcia.

Battaglia gli gettò una cima e l'uomo la tirò fino all'ormeggio, poi la legò a una galloccia. Mentre trasportavano il loro carico fuori dalla barca, Gianelli si accorse che la macchina non c'era.

«Dov'è la macchina?» chiese.

«Vicino alla strada» rispose l'uomo.

Gianelli estrasse una piccola torcia dalla tasca della giacca e gliela puntò in faccia.

Uomo?

Balle, quello era un ragazzo, doveva avere a malapena diciotto anni: capelli neri ricci, grandi occhi castani e un viso che sembrava non aver mai assaggiato un rasoio.

«Vicino alla strada?» domandò Gianelli sempre tenendo la voce bassa, perché di notte i suoni si propagano a grande distanza.

«Sì» rispose impassibile il ragazzo.

«E perché diavolo è laggiù?» domandò Battaglia leggermente irritato.

Il ragazzo emise un lungo sospiro quando posarono la merce sul molo.

«O portiamo il carico più vicino alla strada» disse con una voce profonda che contrastava con il volto da ragazzino «e lo mettiamo in macchina oppure porto l'auto qui, lo buttiamo dentro, e poi spieghiamo agli sbirri perché è sprofondata nella sabbia e ci siamo impantanati.»

Battaglia era ancora contrariato, mentre Gianelli annuì con aria di approvazione. «Bravo, sei intelligente, ragazzo. Come ti chiami?»

«David Musetti» rispose il giovane parlando anche lui sommessamente.

«Ottima idea, Davey. Forza, Johnny, portiamo questo peso morto in macchina.»

Un quarto d'ora dopo il corpo di Ed Hill era chiuso nel bagagliaio di una Chevrolet del '42. A quel punto Battaglia si buttò sul sedile posteriore e Gianelli si sedette davanti accanto a Musetti.

«Sai dove andare?» chiese Johnny.

«Sì» rispose David, impassibile come se stesse parlando del ristorante in cui andare a cena. «L'ho già fatto.»

Attraversarono i binari della South Shore Line che collegava la città con South Bend, nell'Indiana. Una volta Gianelli e altri due mafiosi avevano trasportato un cadavere in un baule fin lì, sul treno.

Il Dunes Express, lo chiamavano i ragazzi.

Ultimamente però le consegne dovevano essere effettuate rigorosamente in macchina: infatti, i federali si erano infiltrati nella polizia ferroviaria per prevenire i sabotaggi, perciò quel sistema di far sparire i corpi non era più sicuro.

Musetti prese la Statale 12 e accese le luci dell'auto. Non avevano percorso nemmeno un chilometro e mezzo che incontrarono un agente della polizia dell'Indiana che aveva fermato un povero disgraziato.

Lo sbirro stava osservando con aria scettica e compiaciuta l'ubriaco che cercava di seguire una riga tracciata col gesso sul ciglio della strada.

Gianelli restò colpito dal fatto che Musetti non accelerò né rallentò quando passarono accanto ai due.

«Ragazzo, sei davvero un tipo dal sangue freddo.»

Lui si strinse nelle spalle, poi diede un'occhiata nello specchietto retrovisore, svoltò a sinistra senza usare la freccia e imboccò cauto una strada sterrata poco più larga di una mulattiera.

A quel punto spense le luci.

Si addentrarono nel bosco per circa ottocento metri. Risalirono una collina e scesero dall'altra parte, poi Musetti fermò l'auto.

Rimasero seduti in silenzio per un istante prima di scendere.

«Diamoci da fare» esclamò Battaglia.

Gianelli si stupì della propria indifferenza. In fondo era un sentimentale, amava i film strappalacrime e doveva imporsi di non piangere ai funerali di familiari e amici. Forse persino un piedipiatti corrotto come Hill avrebbe meritato una fine migliore. Tuttavia questa era una guerra e chi aveva l'incarico di eliminare i corpi dei nemici non provava altra emozione se non il desiderio di sbrigarsi il più in fretta possibile e tornare a casa.

Gianelli afferrò le pale mentre gli altri due trascinavano il cadavere. Lì il terreno era paludoso e scavare sarebbe stato più facile, ma si rammaricò di non essersi messo un paio di scarpe più economiche.

In pochi minuti il corpo fu sepolto in profondità. Gianelli si chiese cosa avrebbe pensato il capitano Ed Hill se avesse saputo che tanti mafiosi, a cui negli anni aveva dato la caccia, erano sotterrati accanto a lui.

«Il giorno del giudizio» disse, «quando tutti questi cadaveri spunteranno da terra, quel povero bastardo si sentirà in netta minoranza.»

Battaglia scoppiò a ridere.

Musetti no.

Poco dopo, il taciturno ragazzo imboccò di nuovo la strada principale e ripercorse il tragitto in direzione delle dune. Mentre avanzavano lenti, Gianelli rifletté.

La palude era la culla di molti misteri, lui lo sapeva bene. Nessuno sarebbe andato laggiù a cercare dei corpi. Il terreno sabbioso avrebbe serbato i suoi segreti per sempre.

O almeno fino al giorno del giudizio.

E magari anche oltre. Gianelli rise tra sé e Battaglia lo guardò con un'espressione idiota.

Che razza di angelo sarebbe arrivato in quella zona selvaggia e dimenticata da Dio per resuscitare qualcuno?

Capitolo 1

Oggi

Fin dall'inizio della primavera una cappa opprimente di calore avvolgeva Chicago; sembrava che sul lago Michigan si stendesse una chiazza d'olio denso.

La siccità estiva, unita allo sciopero della nettezza urbana di fine luglio, aveva reso le notti lunghe e le giornate interminabili in una città in cui gli effluvi erano intensi e gli animi irritabili. Nelle ultime sette settimane i rifiuti si erano trasformati in giganteschi cumuli maleodoranti.

Nelle trattative per porre fine allo sciopero nessuna delle parti cedeva e, dal canto suo, madre natura sembrava avesse deciso di dare una bella arrostita alla città.

In una Chicago in cui i sorrisi erano diventati merce rara, l'agente speciale Seeley Booth sedeva in una sala riunioni dell'Everett M. Dirksen Federal Building, trattenendo a stento un ghigno.

Aveva trascorso gran parte degli ultimi sei mesi a cercare di incriminare i boss mafiosi Raymond e Vincent Gianelli e ora, grazie all'aiuto di un membro del clan divenuto suo informatore, l'agente Booth teneva padre e figlio nel mirino.

Seduto dalla parte dell'accusa, Booth emanava un senso di pacata sicurezza, il che dopo tutto rientrava nei requisiti di un agente dell'FBI. Quel giorno tuttavia, con la mascella quadrata, i capelli castani tagliati corti e i penetranti occhi scuri, ostentava una sicurezza che rasentava l'impudenza.

Anche se non era giorno di processo, indossava l'abito «da deposizione», quello che tutti i professionisti delle forze dell'ordine tenevano nell'armadio, bene avvolto in una custodia, per le occasioni speciali in tribunale.

Il vestito di Booth era un gessato sottile grigio scuro ed era costato poco meno della sua prima auto, ma quel giorno voleva che il suo aspetto fosse consono all'umore.

Accanto a lui, il pubblico ministero federale Daniel McMichael stava scribacchiando su un blocco di carta a righe vicino a una pila di carte. Moro, stempiato, con la riga a sinistra, McMichael esibiva un vestito che probabilmente era costato il doppio di quello di Booth.

Il pubblico ministero aveva occhi scuri dall'espressione cordiale con quanti stavano dalla sua parte ma glaciale e distaccata con i nemici, un naso piuttosto largo tra due guance rosee e paffute e una bocca con gli angoli lievemente piegati all'insù in quello che veniva scambiato per un sorriso.

Dan McMichael aveva le spalle larghe e le braccia robuste di un atleta, pur avendo l'aspetto un po' flaccido di chi ha ormai smesso di gareggiare. Se avesse fatto carriera nel baseball invece che in campo giudiziario, sarebbe stato il miglior professionista, destinato a diventare il manager di una squadra di giovani e nervosi giocatori.

Booth aveva seguito un paio di casi insieme a lui e rispettava il suo approccio serio. In entrambe le occasioni erano riusciti a far condannare gli imputati, che ora stavano scontando una lunga pena nelle prigioni federali.

Alla loro sinistra, seduta in un angolo senza dare nell'occhio, c'era Anna Jones, una biondina minuta addetta al protocollo con gli occhi castani e un sorriso a labbra lievemente socchiuse che per Booth era tutto rivolto a lui.

Ma forse si stava soltanto illudendo.

L'agente dell'FBI si aspettava di trovare già lì i Gianelli, ma guardando l'orologio si rese conto che non erano ancora formalmente in ritardo. L'incontro era previsto per le undici e ai potenziali imputati restavano un paio di minuti per dimostrarsi puntuali.

In effetti alle 10:59 e trenta secondi la porta si spalancò e tre uomini entrarono nella stanza in fila indiana.

Il primo era Raymond Gianelli, muscoloso ma elegante con il suo abito marrone, la camicia color cioccolato e la cravatta a righe marrone e tabacco. Gli occhi, di un castano molto chiaro, si abbinavano perfettamente al suo abbigliamento mentre i capelli erano neri, pettinati molto accuratamente all'indietro e con una lieve brizzolatura sulle tempie. Era fin troppo abbronzato, pensò Booth, ma per merito delle lampade più che di giornate trascorse sulla spiaggia.

Lo seguiva il figlio, Vincent.

Più alto e più magro del nerboruto padre, con i capelli castani tagliati corti e gli occhi più scuri, Vincent indossava un vestito a righine. Elegante e al tempo stesso semplice, con un sorriso che era quasi un ghigno, portava una camicia verde chiaro e una cravatta tabacco tinta unita. I suoi mocassini marroni di marca italiana dovevano essere costati una fortuna.

All'agente, Vincent Gianelli apparve per quello che era: un sociopatico da manuale. A quel ragazzo non importava di nessuno; si curava solo di se stesso e, forse, del padre, ma il loro rapporto sembrava basato più sugli affari che su un legame familiare, era più machiavellico che affettivo.

L'unico altro essere al mondo di cui gli importasse qualcosa era un enorme mastino napoletano chiamato Luca, presumibilmente in onore di Luca Brasi, personaggio de *Il padrino.*

Booth sapeva questo e molto altro ancora sulla sua preda.

I mafiosi potevano essere persone incredibilmente normali: persone rispettabili, in sostanza, che a causa di parentele e anomalie caratteriali imboccavano la via del crimine.

I Gianelli, Vincent in particolare, non appartenevano però a quella categoria.

Al seguito dei clienti entrò dondolando Russell Selachi, l'avvocato della famiglia Gianelli, che aveva all'incirca le dimensioni di una Mini Cooper.

Il legale indossava un abito nero che non riusciva nell'impresa disperata di farlo apparire un po' più snello, una camicia bianca a strisce argento e una cravatta blu, rosa, gialla e verde tanto vistosa da essere adatta a un clown.

Anche se il terzetto trasmetteva arroganza, l'immagine del circo disegnò un sorriso sul volto di Seeley Booth.

«Agente speciale Booth» disse Gianelli senior con voce autoritaria, «è incredibilmente di buon umore per essere un uomo che fra poco verrà citato per diffamazione e abuso d'ufficio.»

Il sorriso di Booth divenne furbesco. «Sono di buon umore, sì grazie... e si tratterebbe di diffamazione solo se lei fosse innocente.»

«Signori» esclamò severo McMichael rivolgendo un'occhiata a Booth.

L'agente dell'FBI ricambiò l'occhiata per rassicurare il pubblico ministero: mi comporterò bene, Dan.

Rivolgendo di nuovo la sua attenzione agli altri, McMichael aggiunse: «Prego, accomodatevi».

I tre si sedettero dall'altra parte del tavolo, Raymond Gianelli al centro e Vincent alla sua sinistra. Selachi estrasse un blocco di carta gialla da una valigetta; posò il primo davanti a sé e la seconda al suo fianco.

McMichael si voltò verso la biondina del protocollo. «Signorina Jones?»

Lei gli rispose con un brusco cenno del capo.

«D'accordo, allora» affermò il pubblico ministero guardando davanti a sé. «Siete pronti, signor Selachi?»

«Sì, signor McMichael.»

«Bene, mettiamo a verbale chi è presente oggi: il sottoscritto, Daniel McMichael, procuratore degli Stati Uniti, Seeley Booth, agente speciale del Federal Bureau of Investigation...»

Booth credette di vedere Anna che gli sorrideva di nuovo mentre registrava il suo nome. Continuava a illudersi?

«... Raymond Gianelli» proseguì McMichael. «Vincent Gianelli.»

Gianelli junior rivolse un ampio sorriso a Anna. Evidentemente credeva che stesse guardando lui o lo stava prendendo in giro?

L'agente dell'FBI si irrigidì. La signorina Jones si fece seria e abbassò lo sguardo, fissando le proprie dita che volavano sulla tastiera.

«... e Russell Selachi, avvocato dei signori Gianelli. Sia Raymond sia Vincent sono stati informati dei loro diritti.»

«Prendo atto» disse Selachi.

Riordinando alcune carte della pila che aveva di fronte, McMichael affermò: «Andiamo subito al sodo... e iniziamo dall'ordine da voi impartito di uccidere Marty Gramatica».

«Presunto ordine» intervenne Selachi.

Gli occhi di Vincent Gianelli lampeggiarono. «Quel fottuto bugiardo di Musetti. È...»

«Vincent» lo richiamò Selachi.

Raymond Gianelli fulminò il figlio con lo sguardo. Questi si appoggiò allo schienale, incrociò le braccia e trovò qualcosa di interessante da fissare sulla parete alla sua sinistra.

Stewart Musetti era la ragione per cui si trovavano in quella stanza.

Amico d'infanzia di Raymond, figlio di David Musetti, fidato luogotenente di Anthony Gianelli ed ex luogotenente del clan, Stewart Musetti si era convinto che la

famiglia stesse per farlo fuori, si era costituito e aveva tradito i suoi ex capi in cambio di un futuro nel programma federale di protezione dei testimoni.

Negli ultimi mesi Booth aveva avuto modo di conoscerlo bene.

Affabile e quasi privo di personalità, Musetti, un uomo semicalvo con pochi capelli grigi e un paio di occhiali di acciaio, sembrava più un professore di matematica che il presunto responsabile di almeno una ventina di omicidi, compiuti durante i trent'anni trascorsi al servizio della famiglia Gianelli.

Quando il killer aveva voltato loro le spalle, Booth si era subito fatto avanti e aveva passato quasi un mese a interrogarlo e altre cinque settimane a indagare sui capi d'accusa e a raccogliere prove per corroborare le dichiarazioni del suo principale testimone.

Ora, grazie alla confessione di Musetti e alla sua tenacia, l'agente dell'FBI li aveva in pugno.

I Gianelli stavano per finire dietro le sbarre.

«L'omicidio Gramatica» disse McMichael riprendendo il controllo della situazione.

Raymond Gianelli si strinse nelle spalle. «Una tragedia, un vecchio amico di cui sentiamo molto la mancanza. Ha qualche domanda da farmi?»

«Sì, una sola: è lei il mandante?»

Selachi si protese sulla sedia e abbozzò un mezzo sorriso. «Non parlerà sul serio...»

Gianelli gli toccò il braccio con una mano. «È tutto a posto, Russell. È tutto a posto. Signor McMichael, la risposta è no, non sono io il mandante dell'omicidio di Marty Gramatica.»

«Non ha detto all'uomo a cui ha ordinato di ucciderlo di...» McMichael consultò ostentatamente i suoi appunti «"accertarsi che il bastardo non si risvegliasse il giorno dopo"?»

Gianelli non reagì anche se incrociò lo sguardo di McMichael. Scrollò le spalle, allargò i palmi delle mani e sorrise come uno zio che si rivolge al nipotino adorato ma un po' ottuso.

«Deve sapere» disse Gianelli «che conosco Stewart Musetti da molto tempo, in pratica da una vita. Abbiamo litigato per questioni di affari: Stewart ritiene, a torto o a ragione, di non essere stato trattato in modo corretto e prova del rancore nei miei confronti. Siamo tutti adulti qui. Sappiamo che a volte il rancore induce a compiere gesti...» Gianelli sorrise a Booth «... vendicativi. Nel suo comprensibile scoppio d'ira, mio figlio ha detto il vero: Musetti ha mentito.»

Allungandosi, McMichael chiese: «Quindi Stewart Musetti non è altro che un dipendente scontento che tira acqua al proprio mulino?».

«Bingo!» esclamò d'impeto Vincent, attirandosi un'altra occhiata di rimprovero da parte del padre.

Booth si aspettava che McMichael prendesse separatamente le deposizioni del padre e del figlio e, proprio mezz'ora prima dell'incontro, aveva espresso dubbi sull'opportunità di interrogarli insieme.

«Andrà tutto bene» gli aveva risposto McMichael perplesso. «Dopo tutto questo tempo, Seeley, non ti fidi ancora di me?»

«Sì mi fido, Dan, ma credo che tu mi debba una spiegazione.»

McMichael aveva annuito. «Sì è vero. Adesso sentiremo Gianelli senior e junior su alcune cose che sappiamo hanno fatto e per le quali possiamo comunque incastrarli. Poi tra un paio di giorni farò qualche altra domanda soltanto a Vincent. Dopo averlo interrogato da solo e aver verbalizzato tutto, userò le risposte di quella testa calda per prendere di mira il padre.»

«Mi pare una scelta logica.»

Il pubblico ministero si era stretto nelle spalle. «Se non altro, nel caso queste imputazioni finiscano nel cesso come tutte le altre, avrò almeno una chance di incastrarli per falsa testimonianza.»

McMichael aveva usato appositamente l'espressione «finire nel cesso». Come tutti gli altri pubblici ministeri federali, cominciava a nutrire qualche timore.

Quand'era un giovane sicario, Raymond Gianelli era soprannominato «l'Idraulico» perché trovava modo di arrestare le perdite all'interno della mafia. A mano a mano che era avanzato nella gerarchia di comando, il soprannome gli era rimasto appioppato anche se il significato era cambiato.

Ogniqualvolta gli venivano mosse nuove accuse, l'Idraulico riusciva a far sì che «finissero nel cesso». In tutta la sua esistenza passata a lavorare per la più grande famiglia mafiosa di Chicago e poi a dirigerla, Gianelli non aveva trascorso una sola notte in carcere.

In quel momento Raymond Gianelli stava fissando il pubblico ministero McMichael con sguardo freddo.

«Malgrado ciò che pensano le persone di questo ufficio e anche voi dell'FBI, agente Booth... noi qui gestiamo solo un'attività di famiglia. Le nostre origini siciliane forse la infastidiscono? Per questo è così deciso a infangarci?»

Quella sciocchezza fece perdere le staffe a Booth. «Intende giocare la carta *razziale*? Le autorità vi perseguitano? Non ci prenda in giro.»

«Signor Booth» intervenne McMichael.

Selachi sollevò una penna e la puntò verso di lui. «Ha passato il segno, agente Booth. È decisamente...»

Con voce calma ma decisa Raymond Gianelli interruppe l'avvocato. «Agente Booth» disse, «il suo atteggiamento e le sue insinuazioni mi offendono. Marty Gramatica è stato mio amico per molti, molti anni... ed era anche amico di Vincent. Perché avrei dovuto ordinarne l'uccisione?»

Seeley Booth aveva ritrovato la calma. «Perché l'aveva scavalcata.»

Gianelli fece un gesto di diniego con la mano. «Questo lo dice lei.»

«Non sono io a dirlo» replicò Booth. «Le sto solo riferendo quello che ha dichiarato il nostro testimone.»

Il mafioso si strinse nelle spalle, ma sulle labbra gli passò un sorriso compiaciuto.

Booth si sentì gelare: i federali avevano in pugno i due Gianelli. Perché allora l'Idraulico era così calmo?

Quasi gli avesse letto nella mente, l'agente speciale Josh Woolfolk aprì la porta e si bloccò sulla soglia.

«Signor Woolfolk siamo molto occupati» McMichael gli si rivolse in tono seccato.

«Sì, signore, lo so e mi scuso ma ...» Woolfolk terminò la frase con un gesto: piegò un dito in direzione di Booth chiedendogli di uscire in corridoio.

Lo sguardo di McMichael si spostò dall'uno all'altro agente dell'FBI.

Tutti sul lato del tavolo dei Gianelli sedevano tranquilli e rilassati.

Quando furono fuori dalla stanza, Woolfolk lanciò un'occhiata in entrambe le direzioni. Più basso e più magro di Booth, ma anche più vecchio, portava i capelli scuri pettinati a destra. Le palpebre gonfie e scure lo facevano apparire perennemente esausto.

«Che c'è?» domandò Booth, sempre più stizzito.

«È... è... Mus...»

«Mus...?» domandò Booth perplesso.

«Musetti» riuscì infine a pronunciare Woolfolk.

Booth sentì dentro di sé un senso di calma totale, quasi come ai tempi del militare, quando si esercitava al poligono e aveva inquadrato il bersaglio. In quei momenti tutto attorno a lui rallentava, tutto dentro di lui sembrava fermarsi. L'aria entrava nei suoi polmoni senza respirare, non avvertiva fastidio né tensione né altro. C'erano solo lui, il grilletto e il bersaglio.

Adesso il bersaglio era Woolfolk. «Che cosa è successo a Musetti?»

«È sparito.»

Tutta la calma svanì. «Dov'è andato?»

Con sguardo isterico Woolfolk rispose: «Non ne ho idea, dannazione».

Seeley Booth fece un profondo respiro e si concentrò nuovamente sul bersaglio. «E i quattro agenti che lo sorvegliavano?»

Woolfolk deglutì. «Spariti, anche loro.»

«Anche loro?» gli fece eco Booth. «Dove e come?»

«Non lo sappiamo.»

La mente di Booth prese a galoppare. «Quand'è stata l'ultima volta che li abbiamo contattati?»

«Hanno fatto rapporto dal rifugio segreto stamattina, poco prima di colazione» rispose Woolfolk. «Due agenti sono andati laggiù con il pranzo e hanno trovato la casa vuota, come se fosse stata abbandonata.»

Con le mani sui fianchi, Booth incombeva sul collega. «E da allora non abbiamo più avuto notizie da nessuno di loro?»

«Neanche una sillaba.»

Il pubblico ministero McMichael uscì in corridoio e chiuse dietro di sé la porta prudentemente. «Che succede?» sibilò.

Booth e Woolfolk si scambiarono un'occhiata.

«Sono scomparsi, tutti quanti.»

McMichael s'irrigidì in volto. «Chi? Cosa?»

Booth spiegò quello che aveva appena saputo.

«Musetti e quattro agenti dell'FBI?» domandò McMichael con voce stridula. «*Scomparsi*? Come diavolo è possibile?»

«Non saprei» rispose Booth con gli occhi fissi sulla porta chiusa. «E dubito che chi è a conoscenza di qualcosa abbia intenzione di dircelo. Non c'è da stupirsi che quelli abbiano un atteggiamento così arrogante: sapevano benissimo che Musetti stava

prendendo il volo, e quale miglior alibi per loro di una deposizione davanti al pubblico ministero federale e all'agente dell'FBI che li sta braccando?»

Anche gli occhi di McMichael stavano fissando la porta chiusa.

«Li perderemo» mormorò il pubblico ministero con amarezza. «L'Idraulico sta facendo in modo che un'altra serie di imputazioni finisca nel cesso.»

«In questo momento» replicò Booth «mi interessa di più la vita dei quattro agenti dell'FBI.»

«Certo» rispose mortificato McMichael. «Certo.»

«Ho mandato sul posto la Scientifica della polizia di Chicago.»

«Bene.»

«E altri agenti stanno esaminando la situazione da tutte le prospettive possibili» aggiunse Woolfolk.

Booth gli fece un cenno, aprì la porta e tornò nella stanza, rendendosi a malapena conto che gli altri due lo avevano seguito.

Girò attorno al tavolo e fulminò con lo sguardo Raymond Gianelli.

Il boss mafioso rimase impassibile.

Il primo istinto di Booth sarebbe stato quello di sbatterlo contro il muro, puntargli la pistola sulla tempia e spremerlo per sapere dove fossero i quattro agenti scomparsi.

Ma così avrebbe soltanto peggiorato le cose.

Continuò a fissarlo mentre cercava di controllare la rabbia, e di tornare a inquadrare l'obiettivo nel mirino.

Con voce ferma chiese: «Mi vuole dire dove sono?».

Gianelli lo guardò candidamente. «Dove sono chi?»

«Se ha intenzione di trattare» continuò Booth, «questo è il momento giusto» aggiunse dando un colpo al centro del tavolo. «Anzi, questo è l'unico momento in cui faremo a lei o a suo figlio una proposta.»

Alzando le spalle Gianelli rispose: «Lei non sembra capire, agente Booth: un innocente non ha bisogno di patteggiare. Io sono innocente. Sono i colpevoli a doverlo fare e io non rientro nella categoria».

Booth non rispose alla provocazione. Per quel giorno non avrebbe perso altro tempo con quell'Al Capone da quattro soldi.

«D'accordo, per oggi può bastare.»

«Vuole che ce ne andiamo?» domandò Vincent Gianelli. «Dopo che siamo venuti fin qui?»

McMichael s'intromise per sostenere la decisione di Booth. «Sì, altre questioni urgenti richiedono la nostra attenzione.»

«Come voi ben sapete» commentò Booth in tono tagliente.

Gianelli senior si alzò sorridendo. «Le dirò quello che so, agente Booth: so riconoscere un atteggiamento importuno quando lo vedo. So quando una persona gira a vuoto e mi fa perdere tempo.»

Booth non ribatté.

L'avvocato Selachi stava scuotendo la testa. «Tutto questo ci è costato molto e per i miei clienti è stato un considerevole disturbo...»

McMichael lo interruppe. «Abbiamo un'emergenza. Oggi non si terranno deposizioni.»

Quando gli altri se ne furono andati, Booth seguì Woolfolk attraverso l'edificio fino al parcheggio.

I due agenti si diressero immediatamente al domicilio segreto in cui avevano tenuto Musetti, in una piccola cittadina dell'Indiana proprio di fronte a Gary.

Avevano pensato che, se lo avessero portato fuori dall'area metropolitana di Chicago, avrebbero potuto proteggerlo più efficacemente. I superiori di Booth avevano scelto Ogden Dunes, una comunità recintata all'interno dell'Indiana Dunes National Lakeshore Park.

Booth l'aveva giudicata un luogo ideale per nascondere un testimone, ma evidentemente si era sbagliato.

Anche con le luci rosse lampeggianti, Woolfolk impiegò un'ora per destreggiarsi nel traffico di mezzogiorno di Chicago, superare Gary e svoltare infine a sinistra sulla lunga strada secondaria a due corsie che conduceva a Ogden Dunes.

La prima cosa che un visitatore notava avvicinandosi al minuscolo paese sulla riva sud del lago Michigan era un riduttore della velocità grande quanto un tumulo sepolcrale dei nativi americani; la seconda era una guardiola fatiscente con un enorme cartello di stop appeso a un palo metallico.

Di solito un sorvegliante in uniforme usciva, chiedeva al guidatore dove andasse e faceva una telefonata di avvertimento.

Negli ultimi dieci giorni la guardia era stata sostituita da uno dei quattro agenti dell'FBI assegnati a Stewart Musetti. A turno, agivano sotto copertura indossando l'uniforme del servizio di security.

Ma ora, mentre Woolfolk si accostava con la Crown Victoria alla guardiola, non c'era più bisogno di fingere.

Due uomini si avvicinarono all'auto ormai ferma, entrambi indossavano il vestito grigio e gli occhiali scuri da agenti speciali.

Uno dei due si avvicinò al finestrino di Booth con la pistola in pugno e il braccio lungo il fianco, in modo da tenere l'arma nascosta dietro la gamba.

L'altro si accostò al lato del guidatore reggendo un mp5 in posizione trasversale e si chinò per parlare a Woolfolk, che aveva già estratto il distintivo.

Per Booth tutto ciò equivaleva a chiudere la stalla quando i buoi erano scappati da un pezzo. I buoi e, accidenti, quattro mandriani, il giogo, il caso e anche la sua carriera!

Abbassò il finestrino per mostrare il distintivo all'agente alto e biondo. Questi si tolse gli occhiali scuri e studiò il distintivo, pressoché identico al suo. Booth lo aveva visto nell'ufficio di Chicago ma non aveva idea di come si chiamasse.

L'agente annuì educatamente e si rimise gli occhiali.

«Che diavolo è successo?» domandò Booth.

Lui lo guardò senza dire nulla, poi rispose con una scrollata di spalle quasi impercettibile.

Dall'altra parte della macchina il secondo agente fece cenno al guidatore di passare.

Woolfolk seguì la strada per altri quattrocento metri circa, svoltò a destra in una via laterale e parcheggiò davanti alla terza casa sulla destra.

Due auto della polizia erano posteggiate sulla strada insieme ad altre due Crown Vic e a un furgone della Scientifica del Dipartimento di polizia di Chicago, fermo in diagonale nel vialetto d'accesso di una casa di legno bianca a due piani.

Mentre scendeva, Booth notò che al di là delle auto della polizia e dei curiosi, il quartiere appariva quasi inalterato rispetto al giorno in cui aveva ispezionato la casa: tranquillo, modesto e anonimo, simile a tutti gli altri quartieri di quel paesino abbarbicato sulla sponda del lago.

I Gianelli erano molto potenti, ma l'unico modo in cui avrebbero potuto venire a conoscenza di quel nascondiglio era tramite qualcuno interno all'FBI, idea, questa, che aggiunse un senso di nausea alla rabbia che già gli bolliva in corpo.

Seeley Booth aveva due priorità ora: trovare Stewart Musetti e trovare il venduto nell'FBI che aveva spifferato la località del domicilio segreto.

«Chi comanda qui?» chiese Booth mentre Woolfolk lo raggiungeva sul marciapiede.

Per identificarsi, entrambi avevano applicato il distintivo al taschino della giacca.

«Dillon» rispose Woolfolk. «Probabilmente è dentro.»

Robert Dillon – sempre Robert, mai Bob, diminutivo che suggeriva doppi sensi sul cantante – era l'agente speciale responsabile dell'ufficio di Chicago, un uomo duro ma estremamente corretto, che Booth stimava molto.

Booth e Woolfolk si avviarono verso la porta d'ingresso. Mentre si stavano avvicinando, due tecnici della Scientifica uscirono con le loro valigette.

Uno era un afroamericano alto; BELL, si leggeva sulla sua targhetta. L'altra era una donna dai capelli rossi, alta e magra, sulla cui targhetta c'era scritto SMITH.

«Avete trovato qualcosa?» chiese Booth.

La donna gli rivolse un sorriso poco convinto. «Non molto.»

Bell scosse la testa. «Questo posto è molto più pulito di casa mia.»

I tecnici proseguirono verso il furgone mentre Booth e Woolfolk entravano dalla porta principale.

Il soggiorno era vuoto fatta eccezione per i mobili in leasing: un divano addossato a una parete, due poltrone disposte ad angolo e un televisore appoggiato su un tavolinetto sotto la finestra.

Booth posò la mano sullo schermo: era freddo.

I due agenti passarono in sala da pranzo: il sole si riversava all'interno attraverso le sottili tendine delle tre finestre; c'era un tavolo di quercia rettangolare con quattro sedie e altrettante tovagliette. Sembrava preparato per qualcuno.

In cucina trovarono Mike Stanton, un agente che Booth conosceva dai tempi dell'accademia, era un tizio dalle spalle larghe e dal viso rubicondo.

Il locale era spazioso: due banconi correvano lungo i lati, il frigorifero era a destra, i fornelli e il microonde a sinistra, un'isola al centro e una zona colazione in un angolo.

I piatti erano ancora sul tavolo: l'aggressione era probabilmente avvenuta durante la colazione. Niente sembrava fuori posto e questo significava che gli agenti non avevano nemmeno avuto il tempo di estrarre le armi.

«Booth» esclamò Stanton a mo' di saluto.

«Ehi. Dov'è Dillon?»

«Sul retro, con la polizia locale. Stanno cercando di capire se siano fuggiti da quella parte.»

Dopo aver superato la porta posteriore, Booth, tallonato da Woolfolk, scese i pochi gradini che conducevano al cortile.

Dillon era là fuori: sulla cinquantina, spalle e mascella quadrate, aveva i capelli neri pettinati all'indietro e gli occhi scuri, intenti in quel momento a scrutare con freddezza la scena alla ricerca di possibili prove del passaggio dei sequestratori.

Due poliziotti in uniforme e due detective locali erano disposti a ventaglio attorno a lui. Dalla loro espressione frustrata era facile dedurre che non solo non erano riusciti a trovare niente di utile, ma che non avevano nemmeno idea di cosa cercare.

Booth si avvicinò al gruppo e Dillon sollevò il mento in segno di saluto.

«Che cos'è successo?» chiese.

Dillon scrollò le spalle. «Sono entrati dal cancello principale, hanno catturato la guardia e a questo punto la tua ipotesi vale quanto la mia. Gli aggressori hanno probabilmente usato la guardia come ostaggio per scambiarla con Musetti, ma non siamo certi neanche di questo.»

«Gesù» mormorò Booth.

«L'unica cosa sicura è che Musetti e i nostri non sono qui. Non ci sono segni di colluttazione, nessuno ha notato qualcosa. Persino la macchina è scomparsa. I detective interrogheranno i vicini che abitano in direzione del lago, per sapere se qualcuno li ha visti scappare da quella parte. Forse ad attenderli c'era una barca.»

«Alla luce del sole, in una giornata estiva con la gente sulla spiaggia?» domandò Booth. «Ne dubito.»

«Concordo» affermò Dillon. «Ma in questo caso non lasceremo nulla di intentato. Voglio che conduca tu le indagini, Seeley›

«D'accordo, ma il caso Gianelli?»

Il volto di Dillon si indurì. «Senza Musetti non c'è un caso Gianelli.»

«Ben detto.»

«Bene. Portami Musetti e i nostri quattro agenti.»

«Sì, signore.»

Dillon fece un gesto. «Woolfolk ti affiancherà. Trovate Musetti e salvate la pelle agli altri.» Il tono era quello di un congedo, perciò Booth si girò per andarsene, ma prima che potesse fare un passo la voce di Dillon lo bloccò.

«Entro questa sera avrete sui vostri tavoli tutto quel poco che abbiamo. Nel frattempo datevi da fare: vedete se qualcuno in questa strada sa qualcosa.»

«Sì, signore.»

A mezzanotte, quando tutti gli altri se n'erano andati, Booth era ancora seduto alla scrivania. Fu allora che una telefonata della guardia del turno di notte lo costrinse a scendere nell'atrio. Lì trovò ad attenderlo quattro agenti dell'FBI, quelli che avevano fatto da babysitter a Musetti.

Uno indossava ancora l'uniforme della guardiola e riferì che, quando si era avvicinato a una macchina per verificare l'identità del passeggero, dal bosco erano spuntati diversi uomini con armi automatiche che lo avevano catturato. Poi, come sospettava Dillon, gli aggressori si erano diretti verso la casa e lo avevano usato per fare irruzione e rapire Musetti.

«Ci hanno bendati» raccontò l’agente a Booth. «Poi, ci hanno legato con il nastro adesivo le mani e le caviglie e ci hanno caricati su un camion. Hanno guidato in cerchio finché non abbiamo perso l’orientamento: credo che nessuno di noi abbia capito dove ci trovassimo.»

Booth li portò di sopra e li interrogò a lungo, ma emerse ben poco di nuovo.

Nessuno degli agenti seppe dirgli il luogo in cui erano stati portati; Musetti era stato portato via su un altro veicolo e tutti presumevano che fosse già morto. Purtroppo era difficile dar loro torto. Per quanto fosse, un tentativo disperato, nei quarantadue giorni che seguirono Seeley Booth cercò Stewart Musetti come se fosse il Santo Graal.

L’agente dell’FBI lavorò dalle sessanta alle ottanta ore la settimana, fermandosi solo per mangiare e dormire.

Parlò con la donna di Musetti, con l’ex moglie, con i Gianelli, con ogni persona che avesse anche il più lontano legame con la famiglia Gianelli.

Nessun risultato.

Le esigue prove raccolte nel domicilio segreto furono esaminate e le varie piste seguite, ma tutte condussero a un vicolo cieco.

Sei settimane, e tutto quello che era riuscito a ottenere era una pila di dossier che non portavano a niente, due borse sotto gli occhi e il presentimento che Stewart Musetti fosse scomparso per sempre. E con lui, probabilmente l’unica possibilità per il governo di incriminare Raymond e Vincent Gianelli.

L’estate torrida lasciò il posto a un autunno caldo.

Lo sciopero della nettezza urbana finalmente terminò. La siccità perdurò, ma l’umidità diminuì, il che rese quantomeno più sopportabile il clima di Chicago.

Una cosa però non era cambiata da quel primo terribile giorno: Booth lavorava ancora fino a mezzanotte.

La sera del quarantatreesimo giorno era sul punto di lasciare l’ufficio, quando il telefono squillò. Sollevò il ricevitore e disse: «Booth».

«Agente speciale Booth, sono Barney.»

«Barney?»

«Si ricorda, la guardia dell’atrio?»

«Certo, Barney, mi scusi, non l’avevo riconosciuta.»

«Lei è quasi l’unico rimasto nell’edificio, signore. Perciò ho pensato fosse meglio avvertirla. Ho qualcosa qui a cui bisognerebbe dare un’occhiata. Forse potrebbe venire lei.»

Booth non era in vena di scherzi, da parte di Barney o di chiunque altro. «Di che si tratta?»

La guardia tacque a lungo prima di rispondere. «Di... be’, di ossa, signore. Credo si possa dire che sia uno scheletro.»

Riagganciato il telefono, Booth s’infilò la giacca e si affrettò verso l’ascensore.

Due minuti dopo era nell’atrio dove trovò Barney, un uomo brizzolato e panciuto, intento a fissare oltre i pannelli di vetro del locale.

Proprio di fronte, sul marciapiede di Plymouth Square, anche Booth scorse qualcosa. Uscì dal palazzo con Barney alle calcagna e, adagiato per terra con cura, vide uno scheletro umano perfettamente articolato.

Si guardò attorno pensando fosse uno scherzo pre-Halloween di pessimo gusto, ma non c'era nessuno.

Aveva il brutto presentimento che quello fosse tutto ciò che restava del suo testimone chiave.

Sotto le luci dei lampioni di Plymouth Square le ossa apparivano molto bianche, quasi decolorate. Booth si accovacciò accanto allo scheletro e notò che minuscoli fili metallici tenevano insieme le ossa.

Qualcuno si era preso la briga di ricomporre lo scheletro, che gli ricordò quello che aveva visto appeso nell'aula di scienze alle medie.

Tra le ossa del piede Booth scorse un pezzo di carta piegato.

Un biglietto?

La curiosità lo induceva a prenderlo, l'esperienza no.

Diede un'altra occhiata al pezzo di carta infilato tra l'alluce e il secondo dito, poi tirò fuori il cellulare dalla tasca della giacca.

«Che cosa devo fare?» domandò Barney alle sue spalle.

«Chiami il 911 e spieghi quello che abbiamo trovato. Io sorveglio il corpo finché lei non torna.»

«Va bene, anche se non credo che si muoverà.»

«Neppure io, Barney. Lei invece lo faccia.»

La guardia annuì e si allontanò in fretta.

Booth compose il numero di Woolfolk e quando l'agente assonnato sollevò il ricevitore gli riferì a grandi linee la situazione.

«È Musetti?» chiese Woolfolk.

«È solo un fottuto scheletro» brontolò Booth. «Come diavolo posso saperlo?»

«D'accordo, d'accordo... cosa vuoi che faccia?»

«Porta il culo qui. Voglio vedere i video della sicurezza dell'edificio, dei palazzi circostanti e di tutte le telecamere dei semafori in un raggio di sei isolati. Qualcuno ci ha fatto un accidente di regalo e io voglio sapere a chi mandare il biglietto di ringraziamento.»

Chiusero la telefonata e Booth tornò a osservare le ossa davanti a sé.

Musetti?

Forse. Ma come aveva detto a Woolfolk, come diavolo poteva identificarlo?

Ma conosceva qualcuno che avrebbe potuto farlo, qualcuno che gli avrebbe detto esattamente di chi fosse lo scheletro scaricato a Plymouth Square quella sera.

Controllò l'orologio, la costa orientale era un'ora avanti, laggiù erano quasi le due del mattino.

Si sarebbe di certo irritata, ma in quel momento Booth non poteva preoccuparsene: gli serviva aiuto. Il suo aiuto.

Digitò il numero, poi premette il tasto verde.

Capitolo 2

Temperance Brennan era irritata.

E visto che la fonte del suo malumore era l'agente speciale Seeley Booth, non si poteva certo dire che fosse una novità.

Sul tavolo del Jeffersonian Institute giaceva un nativo americano vecchio di otto secoli con una punta di freccia in corpo e attendeva che lei gli dedicasse la sua attenzione. Lì avrebbe voluto essere e lì in effetti era rimasta fino a tardi, finché il dottor Goodman non l'aveva chiamata e le aveva riferito che Booth aveva richiesto la sua consulenza.

Aveva avuto a malapena il tempo di correre a casa, di mettere qualcosa in una borsa e di correre in aeroporto prima che l'aereo decollasse. Avrebbe preferito rimanere in laboratorio con il suo nuovo amico di ottocento anni, invece eccola li in piedi, con le pinze in mano, a pochi centimetri dal copriletto di un'anonima stanza d'albergo di Chicago.

Quand'era arrivata la telefonata? All'incirca alle due, poi aveva preso il primo volo del mattino e ora – in base all'ora locale non era nemmeno mezzogiorno – si trovava in un hotel del centro, sveglia da più di ventiquattro ore.

Perciò non c'era da meravigliarsi se la mano le tremava quando con la pinza afferrò la stoffa del copriletto.

Era appena arrivata in camera, era stremata, eppure la sua priorità era togliere il copriletto. Sollevò e tirò, e questo scivolò via. Senza toccarlo con l'altra mano, depositò l'oggetto disgustoso in un angolo, sul pavimento.

Un rituale solo apparentemente stravagante per una scienziata come lei, e dettato in realtà da motivi scientifici, per quanto forse un po' paranoici.

Secondo una leggenda metropolitana fin troppo credibile che circolava tra i poliziotti e gli antropologi forensi, l'esperto di DNA che aveva analizzato il copriletto dell'hotel di Indianapolis nel processo per stupro di Mike Tyson vi aveva trovato più di un centinaio di tracce di DNA, nessuna delle quali appartenente a Tyson ed era il copriletto di una stanza d'albergo da settecentocinquanta dollari a notte!

Brennan non era l'unica esperta del campo forense che da allora evitava i copriletti come la peste.

Posata la pinza sul comodino, si gettò completamente vestita sulla coperta e sprofondò la testa nel morbido abbraccio del cuscino. Cercò di rilassarsi e di spegnere il cervello, il che non era poca cosa, soprattutto quel giorno.

Udì qualcosa in lontananza, una specie di battito leggero, ma non riuscì a capire con esattezza di che cosa si trattasse.

Dopo una breve pausa sentì nuovamente lo stesso rumore e alla fine si accorse che qualcuno stava bussando alla porta. Nonostante tutto, si era addormentata, ma non sapeva se avesse dormito dieci secondi o dieci ore.

Lanciò un’occhiata al display numerico a led rossi dell’orologio: 17:17. Più di quattro ore erano passate in un lampo.

Un altro colpo alla porta e Tempe riuscì finalmente ad alzarsi. Trasalendo alla vista dei suoi capelli ispidi nello specchio della toeletta, barcollò fino alla porta e osservò dallo spioncino.

Come se fosse necessario.

Aprì la porta e guardò in cagnesco l’agente speciale Seeley Booth. Era serio in volto, forse preoccupato, ma quando posò lo sguardo su di lei abbozzò un sorriso storto.

«Ehi, Bones» esclamò. «Grazie per essere venuta.»

«Non ti avevo chiesto di non chiamarmi più così?»

«Be’... oggi è la prima volta.»

Quello scambio di battute non bastò a reprimere il desiderio che provava di sferrargli un bel calcio nelle parti basse.

Entrando in camera, Booth la urtò.

«Adesso fai irruzione nella mia stanza?»

«Non ho fatto irruzione» replicò Booth girandosi verso di lei. «In ogni caso, stavi per invitarmi a entrare, vero Bones?»

«Non ho ancora deciso. E per piacere smetti di chiamarmi cosi. Sai che lo detesto.»

«La maggior parte delle donne lo considererebbe un complimento.»

Davvero?

Lui si voltò gesticolando, poi accennò un altro mezzo sorriso, ma mantenne un tono serio.

«Senti» disse, «si tratta di un’emergenza, Bo... dottoressa Brennan. Ho davvero bisogno di aiuto. Ho bussato alla tua porta ogni ora e mi ero quasi convinto che fossi entrata in coma.»

Lei si accorse d’un tratto che le «brevi pause» tra i colpi alla porta erano state molto più lunghe di quanto le fosse sembrato.

«Si chiama sonno, Booth. Mi hai telefonato nel cuore della notte. Avevo bisogno di riposare. Tu non dormi?»

«A questo doveva servire il viaggio in aereo. Senti, mi spiace di non averti chiamato di persona per questa faccenda, ma sai bene com’è, con la storia dei canali. E non ti avrei buttata giù dal letto se non fosse stato per qualcosa di davvero importante.» Booth tacque un istante, per poi proseguire: «Senti, non hai dovuto sopportarmi per parecchi mesi perché...».

«Smetti di scusarti e arriva al dunque» lo interruppe Brennan.

«Sto lavorando a un caso importante, forse l’indagine più vasta sulla mafia dai tempi di Gotti. È scomparso un testimone chiave e ieri sera qualcuno ci ha letteralmente scaricato uno scheletro davanti alla porta di casa. Devo sapere tutto quello che mi potrai dire su quelle ossa.»

«Uno scheletro umano?» domandò lei.

«No» rispose Booth in tono ironico. «Di rana.»

La battuta non era così male, ma entrambi ci misero un po’ prima di scambiarsi un breve sorriso, dopodiché rimasero in piedi in silenzio.

Brennan era a disagio, e pensò che Angela Montenegro, la sua migliore amica al Jeffersonian, avrebbe saputo ribattere in modo brillante, ma lei non era in vena di convenevoli. Così, come faceva sempre in questi casi, passò a una domanda professionale. «Dov'è lo scheletro?»

«All'Everett M. Dirksen Federal Building.»

Lei inarcò un sopracciglio. «Non scherzavi quando parlavi della soglia di casa. È in centro, vero?»

«Sì. È la sede dell'FBI.»

«È come se qualcuno volesse trasformare questa faccenda in un caso federale.»

Booth scoppiò in una specie di risata. «Vero? Una situazione parecchio evidente e imbarazzante.»

«Sarà meglio che dia un'occhiata al... be', in fondo si tratta della scena del crimine, o qualcosa del genere?»

«Sì» rispose sarcastico Booth. «Abbiamo uno scarico abusivo di rifiuti.»

«Allora la prima cosa che faremo sarà dare il nostro piccolo contributo per tenere puliti i marciapiedi di Chicago e trasferire lo scheletro.»

Brennan afferrò la borsa con piglio deciso, mentre Booth sembrava non riuscire a seguire il filo dei pensieri di lei.

«Trasferirlo?» replicò perplesso.

Lei lo condusse fuori dalla stanza e lungo il corridoio, in direzione dell'ascensore. «A meno che voi dell'FBI non abbiate un tavolo pronto con tutti gli strumenti e le apparecchiature adatte, e inoltre...»

«Ho capito» la interruppe Booth. «Vuoi il tuo laboratorio.»

«Be'» replicò lei girandosi con un sorriso gelido, «penso sarebbe stato più economico, oltre che più opportuno, spedirmi lo scheletro per via aerea invece di far venire me dallo scheletro... cosa che, se ti fossi preso la briga di chiamarmi personalmente ieri notte, ti avrei subito fatto presente.»

Booth premette il tasto di discesa con più forza del necessario. «Capisco benissimo. Il punto è che ti volevo qui.»

«E qui sono.»

«Bones, il caso è qui, le risposte sono qui.»

«Ma il *laboratorio* è a Washington.»

Booth si voltò verso di lei con aria conciliante. «Ti troveremo qualcosa di adatto qui a Chicago.»

Le porte dell'ascensore si aprirono. Erano soli e la cosa aumentò l'imbarazzo: fissarono la pulsantiera come sconosciuti che evitavano di guardarsi.

Brennan, sempre più irritata, si disse che se Booth avesse agito in modo logico e predisposto il trasferimento dello scheletro, lei avrebbe potuto lavorare nel suo laboratorio, con tutto il supporto e gli strumenti del caso, e anche dormire nel suo letto la notte. Con il suo copriletto. Ma era perfettamente inutile aspettarsi un comportamento razionale da Booth.

«Il Field Museum» disse Tempe.

«Al Field hanno un laboratorio? Pensavo che in quel posto ci fossero soltanto i dinosauri e roba simile.»

Lei sorrise. «Parli proprio come un bambino di otto anni.»

Lui scrollò le spalle. «Non sono esattamente un tipo da museo, signora professoressa.»

«L'avevo notato.»

Ignorando la frecciatina, Booth rispose: «È vicino al lago, vero?».

«Sì. Il Jeffersonian ha buone relazioni con il Field. Se vuoi posso chiamare il dottor Goodman e...»

«No, lascia che me ne occupi io. Devi vedere le ossa nel punto in cui le hanno lasciate o le faccio portare al museo?»

«Avete qualche fotografia della scena del crimine?»

«Naturalmente. Per chi ci hai preso?»

«Allora procedete a rimuovere lo scheletro. Ci farà risparmiare tempo.»

Scesero al primo piano. Booth aveva il cellulare in mano.

Quando l'inserviente dell'albergo accostò con la sua Crown Vic, Booth si era già dato da fare per trovarle un laboratorio al Field Museum. I federali avrebbero trasportato al museo lo scheletro: sarebbe arrivato poco dopo di loro, se non addirittura prima.

Sfrecciarono su Lake Shore Drive: Booth guidava come un pazzo e a ogni sterzata Brennan era costretta ad aggrapparsi al sedile con tutte le sue forze.

«Vuoi che finiamo tutti e due ammazzati?» gli urlò, quando schivò un furgone per un pelo.

«Credevo che avessimo parecchia fretta» rispose lui con aria offesa. «Ti spiacerebbe déciderti?»

«A proposito di che?»

Booth le lanciò un'occhiata di fuoco ma non del tutto ostile. «Sei una dura o una fifona? Non sono ancora riuscito a capirlo.»

«Le donne non devono mai svelare tutte le loro carte.»

«Buono a sapersi. Vado così veloce perché voglio sapere anche qualcos'altro, per la precisione che cosa c'è scritto in quel maledetto biglietto.»

«E a quale "maledetto" biglietto ti riferisci?» domandò Brennan.

«Quello sul piede.»

Brennan si accigliò. «Un cartellino appeso all'alluce, vuoi dire?»

Booth scosse la testa. «Non precisamente.»

«Non l'hai letto?»

«Non volevo toccare nulla prima del tuo arrivo. So quanto sei pignola su queste cose.»

«"Cose" come le prove?»

«Piantala, Bones, non sono uno stupido. Questa volta non vale la solita regola numero uno: non inquinare la scena del crimine?»

Lei sospirò. «Hai ragione, scusami. Sono solo troppo stanca. Ma perché non hai tolto con cautela quel foglietto e non lo hai letto?»

«Perché si trattava di... ossa. Mi rimproveri sempre quando tocco qualcosa. Adesso lo fai perché *non* ho toccato niente? Sei veramente incontentabile, Bones.»

Brennan si domandò se sarebbero mai riusciti a passare cinque minuti insieme senza bisticciare. Angela le ripeteva che la causa dei loro continui battibecchi era la

«tensione sessuale». Doveva aver trovato quella definizione nella rubrica di psicologia di «Vanity Fair».

Brennan però aveva un'altra teoria. Sapeva maledettamente bene di passare troppo tempo con i morti, che naturalmente non parlavano, e di essere arrugginita sul piano dei rapporti umani. Ma questo non significava che dovesse sforzarsi di avere una relazione con tutti gli uomini con cui veniva in contatto, come invece Angela sembrava a volte suggerire.

«Scusami» mormorò.

I morti erano molto meno complicati: comunicare era più facile e, di tanto in tanto, alla fine della giornata riusciva persino ad aiutarli a tornare a casa, dalle loro famiglie.

Di quanti vivi poteva dire lo stesso?

Certamente non di Pete, il suo ex. Se mai, era riuscita soltanto a farlo sentire ancor più confuso nel caos della sua vita. Biasimarsi era tuttavia sciocco: la verità era che Pete si era messo d'impegno per perdersi prima ancora di incontrare Brennan.

Tutto ciò che sapeva, in quel momento, era che si sarebbe sentita molto più a suo agio con i resti ossei che avrebbe trovato al Field che con il novantanove per cento degli uomini vivi che la circondavano. Lanciò un'occhiata a Booth: esclusi i presenti, forse.

Lui impiegò il resto del viaggio per informarla del testimone scomparso, Stewart Musetti, e dei suoi timori a proposito dell'identità dello scheletro.

All'ingresso del museo venne loro incontro una bella donna asiaticoamericana, alta e snella come Brennan. Indossava un camice bianco da laboratorio, una camicetta rossa con lo scollo a V, un paio di pantaloni larghi neri e portava i capelli corvini sciolti sulle spalle. Aveva occhi scuri distanziati, un naso dritto e denti bianchi, piccoli e perfetti, che brillavano quando sorrideva, cosa che fece non appena tese loro la mano.

«Agente speciale Booth, sono la dottoressa Jane Wu›

Lui le strinse la mano e le rivolse un sorriso da cucciolone. Prevedibile.

«Molto lieto di conoscerla» esclamò, poi indicando con un cenno Brennan aggiunse: «Le presento...».

«La dottoressa Temperance Brennan.» Jane Wu terminò la frase da sola, stringendo la mano a Tempe. «La sua fama la precede. Non sa quanto piacere mi faccia incontrarla di persona.»

«Il piacere è mio» rispose Brennan.

«La conosce?» chiese Booth alla scienziata del Field.

La dottoressa Wu annuì. «La dottoressa Brennan e il suo staff del Jeffersonian sono stimati nel mondo intero per il loro lavoro.»

Booth abbozzò un mezzo sorriso. «Be', so che Bones è molto in gamba, ma non credevo che avesse una reputazione così...»

Jane Wu lo interruppe di nuovo e fissò la collega con occhi sgranati. «La chiama "Bones"?»

Brennan sorrise compiaciuta all'agente dell'FBI. «Sì, benché gli abbia chiesto più volte di non farlo.»

Jane Wu gli lanciò un’altra occhiata di disapprovazione e disse: «Come fa a essere così scortese, agente speciale Booth?».

Lui, imbarazzato, si strinse nelle spalle. «Be’, siamo amici, spesso lavoriamo insieme e così...»

Sollevando una mano per zittirlo, la dottoressa Wu affermò: «Agente speciale Booth, se in antropologia esistesse il Super Bowl, la dottoressa Brennan lo vincerebbe ogni anno. Forse detta in questi termini la cosa è comprensibile anche a un uomo».

«Sì, ho afferrato il messaggio» replicò Booth.

Dopodiché il cellulare della dottoressa Wu suonò. Lei lo estrasse dalla tasca del camice e rispose.

Ascoltò per qualche secondo, ringraziò e terminò la chiamata.

«Scusatemi» affermò, «era il mio capo: mi ha informato che hanno appena consegnato il vostro pacco all’ingresso posteriore. Volete vederlo?»

«Sì» rispose Brennan.

Brennan e Booth seguirono la dottoressa nell’ala destra, passando accanto al banco informazioni, alla cassa e alle brevi code di persone in attesa di entrare; lì, aprì una porta chiusa a chiave e li condusse in fretta all’interno.

Si ritrovarono in un corridoio lungo e spoglio dalle pareti bianche con tre o quattro porte sul lato destro.

La dottoressa Wu aprì la prima porta e la tenne scostata mentre loro la superavano per raggiungere una scala di cemento grigio.

Si fermarono sul pianerottolo e attesero che la padrona di casa richiudesse la porta, quindi scesero i gradini.

«Da quanto tempo lavora qui, dottoressa Wu?» chiese Brennan.

«Ho iniziato da tirocinante: prima alla Northwestern per la laurea di primo grado, poi alla Loyola per quelle di secondo e terzo.»

«Capisco» esclamò Brennan.

«Quindi, per rispondere alla sua domanda, da circa quindici anni. Ho cominciato dalla gavetta e ho fatto strada. Per un po’ ho anche insegnato come libero docente, ma perlopiù sono rimasta qui sotto, a lavorare dietro le quinte.»

In fondo alle scale la dottoressa Wu aprì un’altra porta e li condusse in un corridoio buio fino a una porta sulla sinistra che non era chiusa a chiave.

Entrarono in un ampio locale che odorava di antisettico, con tre pareti occupate da cassettiere di legno che andavano dal pavimento al soffitto. Tre grandi tavoli rettangolari occupavano gran parte dello spazio centrale e sulla quarta parete erano addossati scaffali pieni di strumenti e sostanze chimiche.

Benché fosse meno moderna e illuminata rispetto alla sua, quella sala fece sentire Brennan a casa.

Era anche la casa di un sacco mortuario nero posato sul tavolo centrale.

«Il vostro scheletro misterioso» affermò Jane Wu.

Prima di tutto, entrambe le antropologhe si infilarono un paio di guanti di lattice e Brennan anche un camice da laboratorio. Poi Tempe si avvicinò al sacco mentre la dottoressa Wu si spostava verso l’angolo opposto del tavolo, pronta a darle una mano in caso di necessità.

Con molta cautela Brennan aprì la cerniera lampo del sacco.

Notò subito due cose.

Primo, lo scheletro era tenuto insieme da fili metallici; secondo, numerose ossa erano sbiadite.

Inoltre, emanavano un vago odore di terra. Brennan non aveva l'abitudine di trarre conclusioni avventate, ma pensò subito che quello scheletro fosse rimasto sepolto per parecchio tempo.

«Potrebbe essere semplicemente uno scherzo» disse a Booth.

«Uno scherzo?» domandò lui con tono vagamente nervoso, mentre guardava prima l'una poi l'altra dottoressa.

«Quand'è stata l'ultima volta che in servizio hai trovato uno scheletro legato da fili metallici?»

Lui rifletté e dalla sua espressione Brennan capì che non gli piaceva quello che stava ipotizzando. «Non è mai successo.»

«Perciò le probabilità che sia il vostro testimone...»

«D'accordo, devo ammettere che forse sono stato troppo precipitoso nel formulare un giudizio.»

Lei lo guardò con aria stupita. «Nessun altro sulla scena ha pensato che possa arrivare dall'aula di scienze di una scuola o roba del genere?»

«Io lavoro per l'FBI, Bones. Nessuno mette particolarmente in dubbio quello che diciamo» rispose Booth con un sorriso imbarazzato.

«Forse dovrebbero.»

«Senti, io stesso ho notato i fili e ho pensato a un modello didattico, ma non ho preso io l'iniziativa.»

No, pensò Brennan, hai semplicemente deciso di chiamare il mio capo!

«Booth, hai idea di quanto sarebbe facile per chiunque mettere le mani su uno di questi cosi e mollartelo sulla porta di casa?»

«Immagino di sì» rispose lui.

Entrambe le donne sorrisero e l'agente si mise sulle difensive.

«Che c'è?» chiese Booth.

«Vuole solo prenderla in giro. Anche se negli Stati Uniti è legale acquistare ossa umane, uri vero scheletro costerebbe ben più di mille dollari, mentre uno di plastica fa lo stesso effetto a fronte di una spesa di trecento dollari soltanto» osservò la dottoressa Wu.

«Ciononostante» intervenne Brennan «nelle strutture accademiche si usano ancora scheletri veri, anche se meno frequentemente di un tempo. Di solito sono scheletri piccoli, provenienti dall'India. Questo non significa però che non ci troviamo davanti a uno scherzo.»

Booth socchiuse gli occhi. «No?»

«No. Uno scherzo brutto, sgradevole... ossa prelevate da un cimitero?»

«Oh.»

«Però ne dubito.»

«Perché?»

«Queste ossa hanno odore di terra.»

Lui drizzò la testa. «Be', questo non indicherebbe che arrivano da un cimitero?»

Lei scosse la testa. «Non proprio. La maggior parte dei corpi viene sepolta in bare: sotterrare un corpo direttamente nella terra è piuttosto inconsueto.»

«Sì, certo, hai ragione.»

Brennan e la dottoressa Wu estrassero lo scheletro dal sacco.

Una volta disposti i resti sul tavolo, Brennan li esaminò rapidamente e guardò la dottoressa Wu. Entrambe avevano notato le stesse cose.

«Booth» disse Brennan, «questo non è uno scherzo o, se lo è, è uno scherzo molto costoso.»

«Ne sei sicura?»

«Tanto per cominciare le ossa non sono di plastica, te lo assicuro. Sono ossa vere.»

«Sei già in grado di dirlo? È Musetti? Scusami. So che è impossibile...»

Lei inarcò un sopracciglio. «In realtà no.»

«Davvero?»

«Di solito mi serve del materiale organico della vittima per identificarla con certezza, ma in questo caso posso affermare che il nostro scheletro sicuramente *non* è Stewart Musetti. O meglio, non è *tutto* Stewart Musetti.»

«Be', certo» rispose Booth, «d'ultima volta che l'ho visto aveva un bel po' di pelle, di capelli e di carne addosso.»

Brennan scosse la testa. «Non capisci.»

«Cosa?»

«Questo scheletro non appartiene a una persona soltanto.»

Booth spalancò gli occhi. «Che cosa?»

«È uno scheletro costruito» rispose Brennan.

«Che diavolo...»

«Un elemento ovvio sono i femori. Sa che cosa sono, vero?» domandò la dottoressa Wu.

«Le ossa lunghe della coscia.»

«Esatto, agente Booth» rispose. «Guardi questi due. Nota differenze?»

Booth fece un passo in avanti per studiare il femore destro; a giudicare dalla sua espressione, lo trovava piuttosto normale anche se non sapeva cosa cercare esattamente. Poi si chinò ed esaminò il femore sinistro, indicando alcune linee scure su entrambe le teste.

«Questo è rotto?» disse più con tono interrogativo che affermativo.

La dottoressa Wu gli rivolse un impercettibile sorriso. «Ha trovato l'indizio giusto, ma ha tratto la conclusione sbagliata.»

Booth alzò gli occhi al cielo. «Non è rotto?»

La dottoressa aprì uno dei cassetti sulla parete ed estrasse due ossa lunghe. Ne sollevò una che sembrava quasi identica al femore sinistro dello scheletro e mostrava le stesse sottili linee scure.

«Quando nasciamo» affermò «de nostre ossa non sono completamente formate. La diafisi è di tessuto osseo, ma la zona epifisaria...»

Booth la guardò con un'espressione interrogativa.

«... il corpo è di tessuto osseo, ma la protuberanza ha sull'estremità una parte cartilaginea che si trasforma in osso. La linea indica che la cartilagine non si è fusa del tutto.»

L’agente speciale afferrò il concetto e annuì. «Il femore sinistro appartiene a una persona più giovane di quella da cui proviene il femore destro.»

«Esatto» esclamò Brennan.

«Quindi» proseguì Booth, «che età hanno?»

«Il femore destro» rispose Brennan prendendo l’altro osso che la dottoressa Wu aveva estratto dal cassetto «è completamente fuso. Questo osso è di un adulto.»

«Quello sinistro?»

«Di un adolescente, di un soggetto che aveva meno di vent’anni» affermò la dottoressa Wu.

Booth assentì e chiese: «C’è altro che avete dedotto grazie al vostro occhio esperto?».

«La pelvi appartiene a un uomo» affermò Brennan. «L’angolo sottopubico ha una forma a V più che a U, il che è un tratto maschile.»

«C’è una relazione con uno dei due femori?» domandò Booth.

«Senza ulteriori esami non possiamo dirlo con certezza» rispose Brennan scuotendo la testa. «Ma a giudicare dalla fusione epifisaria delle ossa pelviche, direi che il femore destro è quello più probabilmente correlato con la pelvi e forse anche il cranio.»

Cogliendo l’imbeccata come se lavorassero insieme da anni, la dottoressa Wu proseguì: «Le suture craniche sono quasi fuse, segno che il cranio appartiene a un adulto».

«Cosa potete dirmi riguardo alla razza?»

«A giudicare dal dorso nasale alto e dalla faccia stretta, il cranio è di un uomo caucasoide.» Brennan fece un cenno di assenso con il capo. «Anche le creste ossee sovraorbitarie ci dicono che il cranio appartiene a un uomo. Inoltre, abbiamo entrambi i mascellari, cosa che ci permetterà di confrontare i reperti dentali.»

«Quindi almeno due persone: una più vecchia e una con meno di vent’anni, giusto?» chiese Booth.

«Sì» rispose Brennan. «Ne sapremo di più dopo l’esame, ma per il momento concentriamoci sul biglietto.»

Con gli occhi luccicanti come un bambino invitato a sedersi accanto all’albero di Natale per la distribuzione dei doni, Booth si avvicinò di più al tavolo.

Utilizzando la pinza appena sterilizzata per la seconda volta quel giorno, Brennan estrasse il pezzo di carta piegato dalle ossa del piede dello scheletro.

Sapeva di non poter usare le mani: dopo averlo letto, avrebbero sottoposto il biglietto all’esame degli esperti di documenti, di impronte e di tracce dell’FBI.

L’antropologa prelevò il pezzo di carta, lo adagiò su un altro tavolo e poi, con la pinza e uno specillo dentale che la dottoressa Wu le aveva porto, lo aprì lentamente.

Sembrava un normale foglio bianco. Quando lo ebbe spiegato completamente, tutti e tre si chinarono a guardarlo.

I caratteri erano di una stampante e avevano una font comune, anche se Brennan se ne intendeva poco di quelle cose: in sostanza, sapeva quel tanto che le bastava per scrivere i suoi referti.

Lasciava gli usi più misteriosi del computer al suo giovane e brillante assistente, Zach Addy, o se si trattava di qualcosa di molto difficile come le procedure di

imaging tridimensionale che impiegavano per identificare i resti, a Angela Montenegro, il vero mago del computer del laboratorio.

Non ci voleva tuttavia un esperto per capire che il biglietto era stato scritto con cura.

All'FBI

Spero che il mio regalino abbia destato la vostra attenzione. Sono quasi al termine della mia carriera. Per anni mi sono fatto gioco della polizia locale e nessun agente è stato capace di avvicinarsi a me, neanche lontanamente. Penso sia ora di coinvolgere un avversario più degno. Dalle indagini che svolgerete sul mio dono capirete non solo che sono sulla piazza da un po', ma anche che le mie vittime non sono bersagli facili. Una vittima incapace di difendersi non è certo un bersaglio adeguato. Quelli venuti prima di voi e molti altri hanno fatto del loro meglio per fermarmi ma non ci sono riusciti. Nessuno ci è riuscito. La sfida è per voi: siete in grado di fare quello che nessuna delle vittime e delle autorità locali ha saputo fare? Siete in grado di fermarmi? Venite a vedere il resto della mia collezione (è piuttosto ampia), sempre che riusciate a trovarmi.

Sam

«Sam?» domandò Booth senza rivolgersi a nessuno in particolare.

Brennan spostò lo sguardo dal biglietto a lui. «Credo» disse «che tu abbia un problema.»

«Credi?»

Lei ignorò il sarcasmo. «A dire il vero, più di uno. Se questo "Sam" dice il vero, non solo ti sei perso il principale testimone, ma hai anche un serial killer per le mani.»

Booth increspò le labbra. «Forse alla fine si è fatto avanti per terminare quello che al figlio non è riuscito.»

«Non capisco.»

Booth scosse la testa. «Il figlio di Sam? David Berkowitz? Il serial killer che ha fatto fuori cinque o sei vittime, ne ha ferite altrettante e prendeva ordini dal cane del vicino? Tutto questo non ti dice niente?»

Lei annuì e socchiuse gli occhi. «Sì, ho letto un libro su quel pazzo.»

L'agente dell'FBI aveva un'aria ancora più preoccupata di quando si era presentato sulla porta della sua camera d'albergo.

«Stai bene, Booth?» gli chiese.

«Non lo so» ammise. «Questo non sembra condurmi al testimone scomparso.»

Brennan batté le palpebre. «È l'unica cosa che ti interessa?»

Lui scosse il capo mortificato. «No, scusami. È solo che un serial killer è proprio il genere di caso che indurrà il mio capo a lasciar perdere Musetti e che alla fine verrà appioppato proprio a me.»

La dottoressa Wu aveva un'aria perplessa, ma Brennan aveva colto il messaggio: Booth stava considerando tutto il lavoro non portato a termine che lui e molti altri dell'FBI avevano già da sbrigare.

E adesso gli stava per piombare addosso un caso che non aveva alcun legame con il suo.

Pensò al suo cadavere vecchio di ottocento anni che l'aspettava nel laboratorio del Jeffersonian.

Capiva bene lo stato d'animo di Booth.

In tono più misurato l'agente chiese: «Quando pensate di avere i risultati?».

Brennan e la dottoressa Wu si consultarono per qualche istante.

«Oggi abbiamo iniziato tardi. Il museo sta per chiudere e il mio staff al Jeffersonian andrà a casa tra un'ora. Calcolando il tempo necessario per mandare il materiale alle persone che ci aiuteranno ad analizzarlo, non avremo niente prima di domani a mezzogiorno.»

Booth chiuse gli occhi e dopo un istante annuì.

Brennan credeva si sarebbe infastidito, che volesse i risultati subito com'era suo solito, ma l'agente non disse nulla.

«Ti fermerai qui per un po'?» le domandò.

«Sì» rispose lei. «Scomporre questo scheletro e capire esattamente con quante persone abbiamo a che fare richiederà quasi tutta la notte.»

«Hai modo di farti riaccompagnare in albergo?»

Brennan non lo sapeva.

«Le troverò un taxi» rispose la dottoressa Wu. «Non sarà un problema.»

«Bene. Questo mi darà il tempo di rivedere ancora una volta le prove riguardanti il rapimento di Musetti. Quando arriverò in ufficio, il mio capo sarà già andato a casa, ma domani per prima cosa vorrà un aggiornamento.» Booth sospirò e aggiunse: «E a quel punto Musetti diventerà un caso irrisolto. Ho soltanto dodici ore».

Brennan lo guardò prendere la pinza per inserire il biglietto in una busta di plastica, voltarsi e andarsene.

Aveva lavorato tante volte con lui, ma non l'aveva mai visto così. L'espressione, il modo di comportarsi, lo sguardo assente, quelli sì, li aveva visti. All'università la competizione per ottenere i punteggi migliori era stata accanita e Brennan aveva visto quell'aria sfinita in chi stava per cedere, per perdere la battaglia.

Era fin troppo evidente che quel caso lo stava distruggendo. L'agente speciale Booth stava perdendo la sua battaglia e come se non bastasse probabilmente avrebbe dovuto vedersela anche con un serial killer.

Guardando lo scheletro sul tavolo, Brennan capì che Booth doveva avvertire un senso di disfatta, ma si disse che non sarebbe stato solo nella lotta.

Lei avrebbe trovato, se possibile, il modo di vincere per entrambi.

Capitolo 3

In quel momento Seeley Booth aveva voglia di tirare un pugno, non necessariamente a una persona: anche un muro sarebbe andato bene.

Controllare la rabbia era una cosa che Booth aveva imparato a fare quando era un tiratore scelto: la calma era un requisito indispensabile oltre che un'arte, ma in giornate come quella persino le capacità di un maestro zen sarebbero state messe a dura prova.

Come previsto, l'agente speciale Robert Dillon, il capo di Booth nel caso Musetti-Gianelli, gli aveva ordinato di accantonare l'indagine sulla mafia e di concentrare tutte le sue energie sul presunto serial killer che usava scheletri come biglietti da visita.

Il fatto che, per comporre lo scheletro, fosse stato utilizzato più di un corpo, era bastato a convincerlo che il termine «presunto» fosse puramente formale: per Dillon, e a dire il vero anche per Booth, a Chicago c'era un serial killer a piede libero.

Una questione simile aveva la priorità sulla scomparsa di un mafioso disposto a collaborare, che in ogni caso si trovava ormai con molta probabilità sul fondo del fiume Chicago o del lago Michigan o Dio solo sapeva dove. Booth comprendeva la logica del suo superiore: diamine, lui stesso avrebbe preso quella decisione se fosse stato al comando.

Eppure neanche questo riusciva a consolarlo mentre, uscito dall'ufficio di Dillon, percorreva il corridoio diretto alla sua stanza per un appuntamento con il videoregistratore.

Aveva dormito a malapena quattro ore.

Dopo aver lasciato Brennan e la dottoressa Wu al museo, era tornato in ufficio a riesaminare le prove del caso Musetti fin dopo mezzanotte.

Quando non era più riuscito a tenere gli occhi aperti, era rientrato in albergo e aveva dormito dalle tre alle sette, si era fatto una doccia, si era cambiato e si era rimesso al lavoro alle otto.

Dillon era arrivato poco dopo e Booth lo aveva ragguagliato sugli avvenimenti delle ultime ventiquattr'ore.

Dopo aver trovato un angolo della mente in cui rinchiudere temporaneamente Musetti, entrò in ufficio pronto a dare la caccia al killer. In fondo, prima quel pazzo finiva dietro le sbarre e prima lui sarebbe tornato a cercare il testimone scomparso.

Chiuse la porta, inserì il primo video di sorveglianza, accese il televisore e si buttò sulla sedia: a quel punto, aveva ritrovato la calma e la concentrazione.

Quand'era un tiratore scelto, Booth aveva acquisito numerose capacità oltre all'abilità più semplice da apprendere, la precisione di tiro. Per quelli come lui, riuscire ad astrarsi dai propri sentimenti non era solo un desiderio, ma un precetto: un tiratore emotivo era di solito un cattivo tiratore.

Era sopravvissuto alla più pericolosa di tutte le missioni scoprendo e coltivando la capacità di mantenere la calma al di là dell'ambiente e delle circostanze.

Afferrato il telecomando, Booth lo puntò verso l'apparecchio e premette il tasto dell'accensione.

Il videoregistratore si animò con un clic. L'immagine sullo schermo in bianco e nero era poco nitida e mostrava l'atrio del Dirksen Building dall'alto e da dietro il banco degli addetti alla sicurezza, dove sedeva Barney, la guardia notturna.

L'atrio era vuoto ma ciò che gli interessava doveva trovarsi oltre i vetri. L'apparecchio ronzava sommesso mentre Booth guardava cercando di individuare qualsiasi segno di movimento all'esterno del palazzo.

In un angolo, sotto la data, il time code scorreva al ritmo straziante di un secondo alla volta. Non voleva far avanzare velocemente il nastro nel timore che gli sfuggisse qualcosa di determinante.

Era al lavoro da sette minuti quando, calma interiore o no, sussultò udendo bussare alla porta.

Premette il tasto pausa e domandò: «Che c'è?».

La porta si aprì e Woolfolk comparve esitante sulla soglia.

Come sempre, aveva i capelli perfettamente a posto e l'espressione stravolta. Portava un abito blu navy, una camicia azzurra, una cravatta classica blu a righe e sul risvolto sinistro della giacca uno spillino con bandiera americana.

Al suo fianco Booth, che cercava sempre di avere un aspetto professionale, si sentiva come un ragazzino con la camicia fuori dai pantaloni e i jeans strappati.

Eppure, era Woolfolk a comportarsi da ragazzino, nonostante avesse almeno cinque anni più di lui, e Booth, agente ospite di Washington, ad apparire come il vecchio professionista.

«Che c'è?» ripeté Booth.

Il collega abbassò lievemente la testa in segno di rispetto. «Dillon mi ha nominato tuo assistente nel caso dello scheletro.»

Avevano già dato un nome all'indagine.

«Prendi una sedia» disse Booth.

Woolfolk obbedì. «Che facciamo?»

«Per ora guardiamo la TV.»

Gli spiegò il motivo di quel lavoro e premette di nuovo il tasto PLAY.

Stavano guardando il video da circa dieci minuti quando si protesero entrambi sulla sedia: nell'inquadratura era comparsa una sagoma scura che trascinava qualcosa.

L'immagine era tanto sgranata e loro erano tanto lontani che era difficile distinguere la scena, ma Booth notò l'ora nell'angolo in basso sullo schermo.

Era il loro uomo, non c'erano dubbi.

La figura era vestita da capo a piedi di nero e in testa portava una calza o il cappuccio di una felpa. Da quell'angolazione gli agenti non riuscirono a cogliere alcun particolare. Lo scheletro fu collocato in piena vista; l'uomo gli girò attorno per qualche secondo per sistemarlo, dopodiché svanì nel nulla.

L'intera operazione aveva richiesto meno di venti secondi.

«Quindi lo abbiamo su nastro?» chiese Woolfolk.

«Ma purtroppo non sotto custodia» rispose Booth scuotendo la testa. «Però è già qualcosa.»

Il video continuò a scorrere e Barney, la guardia notturna, entrò nell'inquadratura con passo rilassato, poi sembrò fare un piccolo salto indietro e subito dopo scomparve rapido, diretto al banco per chiamare Booth. Dopo cinque minuti di riprese prive di interesse, si vedevano comparire Booth e Barney e poi uscire all'esterno del palazzo.

«Può bastare» affermò Booth. «Metti il nastro seguente.»

Woolfolk obbedì.

Il video era una ripresa esterna: proveniva dalla telecamera di sicurezza montata sul lato dell'edificio e puntata verso Plymouth Square. Booth lo mandò avanti per pochi secondi fino all'arrivo del sospettato.

Ed eccolo lì, il loro «scaricatore abusivo di rifiuti», intento a depositare lo scheletro davanti al palazzo e a disporne con precisione gli arti, per poi allontanarsi.

Stavolta tuttavia gli agenti lo videro scomparire dietro un angolo.

Booth riavvolse il nastro per riguardarlo e selezionò la parte in cui lo scheletro veniva posato e sistemato con cura a terra.

«Hai visto?» chiese Booth indicando lo schermo.

«Visto cosa?» replicò Woolfolk protendendosi e strizzando gli occhi.

«Lì» disse Booth riavvolgendo ancora il nastro. Lo fece scorrere per alcuni istanti e lo bloccò nel momento in cui il sospettato si allungava per disporre il braccio dello scheletro.

«Non capisco dove dovrei guardare» osservò Woolfolk.

«Proprio qui» disse Booth alzandosi e indicando lo schermo.

«Qui dove?»

Booth girò attorno al tavolo e indicò il braccio del sospettato. «La manica è sollevata, scostata dal guanto. Quella macchia bianca è il suo braccio. È caucasico.»

Woolfolk annuì. «Sì, sì, la vedo.»

Booth fece una smorfia. «Questo restringe molto la lista dei sospettati, eh?»

«Da qualche parte bisogna pure iniziare» rispose Woolfolk con una scrollata di spalle.

Rividero la cassetta un altro paio di volte, ma non notarono ulteriori indizi. Grazie ai nastri degli edifici vicini e dei semafori riuscirono a ricostruire i movimenti del sospettato a partire da tre isolati di distanza dal Dirksen Building, in entrambe le direzioni.

Ogni volta però questi finiva sempre per svoltare l'angolo e svanire nel nulla.

Peraltro, tutte le riprese mostravano ben poco oltre alla figura vestita di nero: l'unico progresso significativo che fecero fu escludere che portasse una calza in testa e stabilire che indossava il cappuccio di una felpa.

«Dove diavolo sarà andato?» domandò Woolfolk.

Booth riavvolse il nastro e lo guardò di nuovo più volte prima di concludere: «I video non ce lo dicono e io non ne ho idea».

«Be', da qualche parte dovrà pur essere andato.»

Visionarono le altre cassette.

«Probabilmente dietro a quell'edificio» affermò Woolfolk indicando un palazzo dallo stile ornato all'angolo tra Adams e LaSalle.

Booth sapeva che, nell'immagine del video, il collega non poteva distinguere le pareti color arancione bruciato che rendevano l'edificio facilmente riconoscibile a chiunque.

«Il Rookery» disse.

«Perché, dovrei riconoscerlo?» chiese Woolfolk.

«Lavori nel centro di Chicago, dovresti sapere che cos'è.»

«Non sono cresciuto qui, Seeley. Mi hanno spedito in questa città a febbraio.»

Booth si appoggiò allo schienale della sedia e rivolse un sorriso condiscendente al nuovo collega. Con un tono da guida turistica, snocciolò una serie di informazioni: «Il Rookery sorge sul luogo del municipio provvisorio, eretto dopo l'incendio di Chicago. Era un posto che attirava molti piccioni. Quando lo hanno costruito, è stato soprannominato Rookery e il nome è rimasto. Era sede dell'ufficio degli architetti Daniel Burnham e John W. Root, che hanno progettato numerosi palazzi famosi della città».

Lo sguardo spento di Woolfolk si ravvivò. «Come diavolo fai a sapere tutte queste cose?»

Booth si strinse nelle spalle. «Sono una specie di appassionato di architettura. Da piccolo avrei voluto fare l'architetto.»

«Per qualche ragione, non ti vedo come architetto.»

«Sì, e così è andata, ma è un campo affascinante: trasformi quello che hai in testa in qualcosa di reale, qualcosa che dà alloggio alle persone.»

Woolfolk rifletté su quelle parole e poi affermò: «Forse non è molto diverso da ciò che facciamo».

Booth confessò che non aveva mai fatto paragoni del genere e il collega spiegò: «Noi esaminiamo le prove e continuiamo a mettere insieme i pezzi fino a ricostruire il puzzle. Ci facciamo il culo per trasformare una teoria in qualcosa di concreto che ci permetta di acchiappare il cattivo e sbatterlo in galera».

Booth ridacchiò guardando il collega: «Josh, non credevo fossi così profondo».

Lui abbozzò un sorriso stiracchiato. «Lo stesso vale per te. Allora, Seeley, partendo dal nostro video sgranato che puzzle stai componendo nella tua mente?»

Booth accennò all'immagine immobile sullo schermo. «Il sospettato scompare all'interno del Rookery, che a quell'ora della notte dovrebbe essere chiuso, oppure in un vicolo, in un tombino o da qualche altra parte.»

«Qual è la prossima mossa?»

«Per cominciare trovami altri nastri del quartiere, i video di sorveglianza del Rookery e senti la guardia notturna del palazzo.»

Woolfolk era già in piedi. «E tu intanto che farai?»

«Devo incontrare le nostre teste d'uovo al museo, per sapere se hanno scoperto qualcosa sullo scheletro. Quando tornerò, ci metteremo a cercare tutte le informazioni possibili su uomini scomparsi e serial killer della zona, in particolare su quelli che sfidano le autorità a catturarli.»

«Ricevuto» esclamò Woolfolk.

«Ricordati: prima prendiamo il nostro uomo e prima torniamo al caso Musetti.»

Con un rapido cenno del capo Woolfolk uscì fuori dalla stanza.

Quando Booth arrivò al Field Museum, dovette attendere che un dipendente lo introducesse attraverso le varie porte. Alla fine si ritrovò di nuovo nel seminterrato con Brennan e la dottoressa Wu.

Tempe era fresca e spigliata con i suoi pantaloni neri e la sua camicetta grigia. La dottoressa Wu indossava un paio di calzoni grigi con una maglia a collo alto blu senza maniche e aveva un'aria altrettanto sveglia.

Booth rivolse un ampio sorriso alla dottoressa Wu, che ricambiò.

«Buongiorno, dottoressa Wu... Bones. Che cosa sappiamo?»

Brennan sollevò le sopracciglia e fece un sorriso trattenuto. «Prima di tutto sappiamo che chiamarmi "Bones" non è un buon modo per iniziare la giornata.»

«Scusami» replicò Booth.

La dottoressa Wu incrociò le braccia. «Con tutte le indagini che ha svolto dall'ultima volta che vi siete visti, sarebbe più adatto il soprannome Sherlock Bones.»

Booth sorrise e a quel punto anche Brennan si lasciò andare.

«Allora, che mi potete dire del nostro scheletro-premio?» chiese Booth di nuovo serio.

La dottoressa Wu lanciò un'occhiata a Brennan, che h condusse accanto al tavolo.

Lo scheletro era stato disarticolato: i fili da marionetta erano stati tagliati e ammucchiati tutti insieme sul tavolo vicino. Sul ripiano davanti a loro le ossa erano state invece disposte a formare un corpo.

«Perché avete tagliato i fili?» domandò Booth, pensando istintivamente alla necessità di preservare le prove.

«Così legato come un tacchino di Natale» osservò Tempe «era difficile da esaminare.»

Con un gesto indicò il mucchietto di fili lì accanto.

«Abbiamo conservato ogni minimo pezzettino e siamo state attente a indossare i guanti mentre li maneggiavamo» rispose. «A mio parere sono privi di impronte, ma ovviamente dovresti mandarli in laboratorio. Forse sarete fortunati.»

«Come già fatto» rispose Booth.

Brennan inarcò di nuovo le sopracciglia. «Per quanto riguarda i resti in sé, sapevi già che dai femori avevamo dedotto si trattasse almeno di due corpi diversi.»

«Sì. Due che fingevano d'essere uno.»

«Esatto» affermò la dottoressa Wu. «E adesso siamo abbastanza sicure di poter raddoppiare il numero.»

«Quattro corpi?» chiese Booth strabuzzando gli occhi di fronte alle ossa. «Abbiamo potenzialmente quattro vittime?»

Brennan sollevò cauta un palmo. «Non lo sapremo con certezza assoluta finché non avremo i risultati di ulteriori esami.»

«Ma dalle prove preliminari tendiamo a credere sia così» aggiunse la dottoressa Wu terminando la frase.

Le due donne si scambiarono un'occhiata e un cenno.

«Bones, tu non "tendi" a credere: tu ti basi solo su prove empiriche. Se non provi qualcosa, non ci credi» osservò Booth.

«Sapevo che da noi avresti voluto il massimo, perciò ho azzardato un po'.»

Lui si limitò a fissarla.

Brennan indicò i resti ossei. «Qui, guarda le vertebre.»

Booth si chinò. «La colonna vertebrale?»

«*Gran parte* della colonna vertebrale» rispose lei. «Le prime sette in alto sono le vertebre cervicali, le dodici seguenti sono le vertebre toraciche, poi prima del sacro e del coccige ci sono le cinque vertebre lombari.»

«D'accordo» disse Booth senza capire dove volesse arrivare con quella lezione di anatomia.

«Per il momento tralasciamo il tratto dalle vertebre lombari in giù.»

Non c'è problema, pensò lui. Aveva tralasciato l'anatomia da quando aveva terminato il college. Anzi, già al college.

«Le sette vertebre cervicali» spiegò Brennan «appartengono tutte allo stesso corpo.»

«Almeno questo è ciò che supponiamo» la interruppe la dottoressa Wu.

«Sì» confermò Brennan inclinando la testa di lato e sollevando di nuovo il palmo. «Siamo sempre in attesa di analisi più specifiche, ma combaciano proprio come se fossero dello stesso corpo, capisci?»

Lui scrollò le spalle.

«Il modello di usura delle sette ossa coincide. Combaciano le une con le altre come se fossero state unite a lungo.»

Booth rifletté su quelle parole. «Come un dado e un bullone rimasti avvitati per anni?»

«Esatto. Un dado nuovo non si avvita facilmente a un bullone vecchio, ma il suo compagno si adatta invece alla perfezione» confermò la dottoressa Wu.

Lui annuì e l'antropologa del Field gli sorrise di nuovo.

Sembravano proprio andare d'accordo. O stava flirtando con lui? In genere un uomo lo capiva subito, ma Booth non riusciva mai a cogliere i segnali. Tessa, un avvocato con cui era uscito, gli si era in pratica gettata tra le braccia prima che lui si rendesse conto del suo interesse. Quando si risvegliò dalla breve fantasticheria, notò che Brennan gli stava sorridendo con aria furba.

«Che c'è?» chiese sulle difensive.

«Niente» rispose con un tono che sottintendeva il contrario. «Stai ascoltando?»

«Certo che sto ascoltando!»

Brennan rivolse di nuovo l'attenzione allo scheletro e lo indicò mentre parlava. «Quello che vale per le vertebre cervicali vale anche per le dodici toraciche. Combaciano come se appartenessero allo stesso corpo, e anche qui il modello di usura sembra coincidere.»

«Aspetta un attimo» disse Booth. «Vertebre cervicali e toraciche appartengono allo stesso corpo?»

«Sì e no. Le vertebre cervicali provengono tutte da un corpo, quelle toraciche anche: ma appartengono a due corpi *diversi*.»

«È sempre più difficile. Mi sta già venendo mal di testa.» Booth indicò con il capo il loro puzzle d'ossa e disse: «Dunque le vertebre cervicali sono di un corpo e le toraciche di un altro. Nessuna delle due serie di ossa appartiene agli altri due?».

Brennan annuì. «L’usura delle vertebre toraciche indica che il soggetto a cui appartengono aveva un problema a un arto inferiore; per questo motivo si sono consumate in maniera disomogenea, secondo un modello anomalo. Vedi questi margini?» domandò indicando le zone di usura. «Si sarebbero dovuti consumare in maniera più omogenea. Anche in mancanza dei dischi intervertebrali, si può vedere dove si sono usurati e dove le superfici vertebrali hanno iniziato a sfregare le une contro le altre. Qualsiasi problema avesse all’arto, la schiena gli faceva male e qualsiasi movimento, soprattutto camminare, gli era molto doloroso.»

«Che problema aveva alla gamba?» chiese Booth.

«Ci sono diverse possibilità» rispose la dottoressa Wu.

«Per esempio?»

«Potrebbe essersi trattato di una dislocazione dell’epifisi femorale.»

«Dislocazione di che?»

Brennan additò le teste dei femori. «Ti ricordi quando ti ho spiegato che le suture epifisarie si chiudono con l’età?»

«Sì.»

«Be’, è la stessa parte, la zona epifisaria sulla testa femorale» proseguì indicandogliela. «Se l’epifisi si disloca, l’arto ruota lateralmente.»

Al che allontanò il femore dal corpo con un movimento rotatorio.

«Il piede risulta girato verso l’esterno. Quando camminava, la colonna vertebrale era sottoposta a torsione e trazione.»

«Potrebbe essersi trattato di una frattura non ridotta dell’arto oppure di tortura, di un difetto congenito mai curato: le spiegazioni possibili sono molte» affermò la dottoressa Wu.

«In conclusione?» domandò Booth.

«In conclusione» rispose lei, «entrambi i femori sono sani e se l’usura della colonna vertebrale è dovuta a questo tipo di problemi, allora le vertebre toraciche potrebbero appartenere a un altro scheletro.»

«D’accordo» disse Booth con un profondo sospiro. «Quindi abbiamo almeno tre vittime.»

«Le vertebre cervicali appartengono a un soggetto morto molto tempo prima dei proprietari dei femori, e probabilmente anche del proprietario delle vertebre toraciche. Anche se naturalmente ci servono...» affermò Brennan.

«... altri esami» concluse Booth per lei.

«Esatto.»

Booth indicò di nuovo lo scheletro. «Che mi dite delle vertebre cervicali?»

«Primo» rispose Brennan con un tono un po’ troppo didattico per i gusti di Booth, «devi sapere che la decomposizione del corpo può essere distinta a grandi linee in diverse fasi.»

«Okay» rispose lui.

«Nella prima fase le ossa sono ricoperte da una patina untuosa e presentano resti di tessuti decomposti» proseguì additando a scopo esplicativo lo scheletro. «Come gran parte di queste.»

Booth annuì.

«Nella fase successiva conservano ancora alcuni tessuti mummificati o putrefatti, che tuttavia ricoprono meno della metà dello scheletro.»

Lui annuì di nuovo.

«Nella terza fase perdono tutti i tessuti e alcune componenti organiche, ma possono conservare una patina lievemente untuosa. Le vertebre toraciche e alcune ossa del piede presentano questa caratteristica. Nella quarta fase sono completamente secche; le vertebre cervicali mostrano segni di questa fase e di quella successiva, in cui le ossa sono secche per i processi di sbiancamento e sfaldamento. Nella sesta fase le ossa risultano più deteriorate, con perdita metafisaria ed esposizione dell'osso spugnoso, ma qui non abbiamo ossa in uno stadio così avanzato.»

«Quindi» chiese Booth <de vertebre cervicali sono le più vecchie?»

«Sì» rispose Brennan. «Direi che questa vittima è morta da circa...» lanciò un'occhiata alla dottoressa Wu, che annuì «... quarant'anni.»

Booth emise un fischio. «Negli anni Sessanta?»

«È possibile, sì.»

«È ipotizzabile che qualcuno abbia usato ossa vere per una messinscena, cioè che le abbia alterate solo per farci un brutto scherzo?»

«Penso che possiamo escluderlo. Sono ossa che non si trovano dappertutto: imbattersi in vertebre cervicali vecchie di quarant'anni non è come trovare una punta di freccia indiana in un parco statale» rispose la dottoressa Wu scuotendo la testa.

In quel momento suonò il suo cellulare. «Scusatemi» disse.

Lo staccò dalla cintura, premette un tasto e rispose: «lane Wu». Rimase in ascolto per alcuni secondi e aggiunse: «Arrivo subito», poi chiuse.

«Mi spiace» disse a Brennan. «Di sopra hanno un problema. Torno appena possibile.»

Brennan e Booth risposero entrambi con un cenno del capo e la dottoressa si allontanò. Mentre camminava, Booth notò l'eleganza con cui si muoveva.

Rivolgendo la sua attenzione a Brennan, che aveva di nuovo un sorriso furbo sulle labbra, affermò: «Allora, voi due mi state dicendo che ho a che fare con un serial killer attivo da quarant'anni?».

«So che sembra inverosimile» rispose lei perfettamente seria. «Ma le prove sembrano condurre a questa conclusione.»

Un killer geriatrico?

L'assassino che lo stava sfidando aveva... quanti? Sessant'anni almeno?

Booth sentì una fitta allo stomaco. Quella notizia non sarebbe stata molto gradita al suo capo.

«Dal biglietto» disse Brennan «sembra essere una specie di congedo, perciò la cosa non ci dovrebbe sorprendere troppo, giusto?»

«Hai parlato di fare altri esami» affermò Booth glissando sulla domanda. «Che cosa comporta?»

«Portare i resti al Jeffersonian in modo che il mio staff possa effettuare il test del DNA, analizzare i reperti dentali, presumendo che il cranio appartenga alla stessa persona, come credo sia. Chiederemo anche a Angela di effettuare una ricostruzione olografica.» Sorridendogli aggiunse: «Roba da teste d'uovo, insomma».

«Quanto ci vorrà?» domandò lui ignorando la stoccata bonaria.

«Un po'» ammise lei. «Ma prima ci muoviamo, meglio è.»

«Ci muoviamo?» chiese Booth spaventato dall'implicazione. «Non intenderai noi *due*, vero?»

«No» replicò brusca Tempe. «Parlavo di me e dello scheletro. Prima andremo a Washington, prima vi darò i risultati.»

«Torni a casa?»

Lei assentì. «Certo, perché? Qui non hai più bisogno di me. Il lavoro riguarda lo scheletro, e lo scheletro deve essere trasferito a Washington.»

Senza sapere perché, Booth si sentì all'improvviso imbarazzato e a disagio. Lavoravano insieme a quel caso. Erano... Dio, non lo avrebbe ammesso neanche a se stesso... una squadra.

«Sei appena arrivata» disse, rendendosi conto di aver scelto un'argomentazione debole prima ancora che le parole gli uscissero di bocca.

Brennan lo fissò con aria condiscendente. «Ed è stato magnifico, ma devo andare dove mi porta il lavoro.»

«Sì» rispose lui abbassando la testa. «Ovviamente, hai ragione.»

Brennan indicò col pollice il tavolo con le ossa.

«Appena tornerà la dottoressa Wu, impacchetteremo i resti, dopodiché pronta per partire.»

Booth annuì.

«Credi di potermi prenotare un volo con così poco preavviso?»

Lui prese il cellulare e disse: «Chiedo a qualcuno del mio ufficio di provvedere».

«Bene. Grazie.»

«Tu mi conosci, Bones. Qualsiasi cosa ti serva, puoi contare su di me.»

Cinque minuti dopo aveva spiegato il problema a un agente che si era attivato all'istante. Infilò il telefono in tasca e attese la chiamata di conferma.

Guardò Brennan che stava già preparando le ossa dei piedi: le avvolgeva con cura nel cotone e le riponeva in una scatola di cartone che sull'aereo avrebbe costituito il suo bagaglio a mano.

Booth si chiese perché sentisse il bisogno che lei restasse. Non avevano alcun tipo di legame personale; in genere erano come cane e gatto: definire il loro rapporto «amichevole» sarebbe stata una forzatura, anche se in un certo modo potevano considerarsi «amici».

Allora, dove diavolo era il problema?

Scosse la testa scacciando quei pensieri.

Il suo problema era un serial killer, vecchio e bislacco forse, ma pur sempre un serial killer e in quanto tale maledettamente pericoloso.

Se Bones aveva ragione, era un criminale che non si era fatto prendere per quarant'anni e in quel lasso di tempo aveva ucciso almeno quattro persone e forse molte di più.

La dottoressa Wu tornò e Booth rimase a osservare le due antropologhe mentre finivano di preparare e impacchettare i resti.

Avevano appena terminato, quando il suo cellulare trillò. L'agente in linea gli diede le informazioni sul volo di Brennan.

«Ti ho trovato un posto su un volo della United che parte alle nove» le disse Booth.

Brennan guardò l'orologio. «Penso vada bene, grazie. Ovviamente dovresti accompagnarmi in albergo a recuperare la borsa.»

«Ovviamente.»

Booth aveva in mente di chiamarle un taxi e di tornare al lavoro, ma a quanto pareva Tempe aveva deciso di farsi portare da lui in aeroporto e quello non era il momento di mettersi a discutere.

Si limitò ad annuire in risposta e Brennan riprese a parlare con la dottoressa Wu.

È il meno che puoi fare, si disse.

Dopo tutto, l'aveva trascinata a Chicago e quand'era arrivata non era riuscito ad andarla a prendere. Sarebbe stato più educato accompagnarla.

Brennan prese la scatola e Booth fece per avvicinarsi, ma lei scosse il capo. La teneva lei e ogni tentativo di aiutarla sarebbe stato frainteso: avrebbe pensato che si ritenesse più forte e quindi che doveva portarla al posto suo.

Non che la ritenesse debole: Booth desiderava semplicemente aiutare gli altri, persino le teste d'uovo che si sentivano sempre in obbligo di dimostrare quanto erano brave.

La dottoressa Wu gli porse il suo biglietto da visita. «Se ha qualche domanda, agente speciale Booth, di qualsiasi tipo, mi chiami pure senza problemi.»

Lui prese il biglietto e la mano della scienziata sfiorò la sua.

Le sorrise: apprezzava sempre un gesto cordiale ricevuto da una bella donna.

Jane Wu ricambiò il sorriso. «Mi telefoni in qualsiasi momento. Dietro c'è il mio numero di casa.»

«La ringrazio.»

«Questa scatola è piuttosto pesante!» osservò Brennan in tono stizzito.

«Grazie di tutto. Il Field è stato davvero molto ospitale» disse Booth stringendo la mano alla dottoressa Wu.

«Piacere nostro» rispose lei, ma a Booth suonò come *piacere mi*o...

Sulla porta Tempe emise un lieve verso d'impazienza e Booth corse ad aprirgliela. Capire come comportarsi con una donna moderna era un'impresa davvero impossibile.

Arrivati alla macchina, aprì il bagagliaio e lei vi posò la scatola. Si sistemò quindi sul sedile del passeggero prima che Booth avesse il tempo di decidere se fosse il caso di aprirle la portiera.

Ben presto si ritrovò a destreggiarsi nel traffico della Lake Shore Drive, diretto all'albergo. Il viaggio passò in relativo silenzio: guidatore e passeggera erano assorti nei loro pensieri. Booth in particolare stava rimuginando il modo per braccare un assassino di cui non sapeva pressoché nulla.

Parcheggiò la Crown Vic sotto la tettoia dell'hotel, scese, mostrò il distintivo all'inserviente e disse: «Siamo in servizio. La lasci qui. Torneremo subito».

Capendo che non avrebbe preso mance, l'uomo assenti e distolse lo sguardo.

Mentre seguiva Brennan in camera, vagliò i pochi elementi che aveva.

Il sospettato che aveva consegnato lo scheletro era bianco. Era il serial killer o solo un complice?

Brennan e la dottoressa Wu ritenevano che le ossa provenissero da quattro corpi diversi. Erano tutte vittime della stessa mano?

Uno degli individui a cui appartenevano le ossa dello scheletro era morto da più di quarant'anni. Si trattava di una vecchia vittima o le ossa erano state trafugate da una tomba per confondere le acque?

Mentre l'antropologa preparava la borsa, una cosa gli apparve chiara: le domande non mancavano, ma le risposte possibili erano ancora troppe.

Be', forse Brennan e la sua squadra di teste d'uovo del Jeffersonian avrebbero trovato qualcosa. Si sentiva stanco, stanco morto, espressione più che calzante in quel caso, e non sperava di poter recuperare a breve il sonno perduto.

Brennan lasciò la stanza e caricarono la borsa nel bagagliaio accanto alla scatola con le ossa. Booth imboccò quindi l'autostrada in direzione dell'aeroporto O'Hare.

«Hai intenzione di invitarla fuori?» chiese Brennan dopo alcuni minuti di silenzio.

La domanda lo colse di sorpresa. «Invitare chi?»

Lei non disse nulla, ma Booth si sentiva il suo sguardo addosso. Aspettò il più possibile prima di voltarsi a guardarla.

«La dottoressa Wu» rispose Brennan con volto e tono inespressivi. «So di non essere la persona più adatta a cogliere certi segnali, ma persino io ho notato che ti si è praticamente gettata tra le braccia.»

«Be', se è così, non me ne sono accorto» sostenne Booth senza convincere nemmeno se stesso, anche se non gli dispiaceva che Brennan confermasse le sue sensazioni.

Lei guardava dritto davanti a sé.

«Non lo so.» Booth scrollò le spalle. «Forse hai ragione. Forse dovrei chiamarla.»

«*Ho* ragione?» Tempe alzò gli occhi al cielo e sembrò sprofondare ulteriormente nel sedile.

«Vuoi mangiare qualcosa?» le domandò Booth. «C'è tempo prima del volo.»

«Non ho fame.»

Dopodiché ripiombarono nel silenzio.

Booth stava imboccando la strada tutta curve che conduceva all'aeroporto quando suonò il suo cellulare.

«Booth.»

«Woolfolk. Dio, sono contento di averti trovato» disse l'agente senza fiato.

Booth assunse un'espressione preoccupata. «Che c'è?»

Poi rimase in ascolto mentre il collega parlava.

Quando questi terminò, mormorò: «Oh, Cristo».

Chiuse il telefono e si voltò verso Brennan, già in ansia per quanto aveva intuito dalla conversazione.

«Oggi nessuno scheletro partirà con quell'aereo» le disse cupo. «E nemmeno tu e la scatola che sta nel bagagliaio vi muoverete da qui.»

Capitolo 4

L’irritazione di Temperance Brennan era duplice, ma in nessun caso molto razionale.

Non era propriamente gelosa perché Seeley Booth aveva detto che forse avrebbe chiamato la dottoressa Jane Wu: quelli, dopo tutto, non erano affari suoi. E poi perché prendersela?

In fondo, non avevano una vera relazione al di là del lavoro, non si erano mai frequentati, non erano neanche mai usciti a bere qualcosa.

D’accordo, l’affascinante agente dell’FBI del suo romanzo *Bred in the Bone* aveva finito per assomigliare a Booth più di quanto lei avrebbe voluto. In parte Booth l’aveva ispirata, ma – così si ripeteva – il personaggio del libro presentava caratteristiche sue unite a quelle di altri agenti e ad altre di fantasia.

Quando il suo staff le aveva fatto notare che il protagonista era Booth, e Booth soltanto, lei aveva respinto quell’idea un po’ troppo vivacemente, e Angela, la cui missione era combinare incontri e rendere tutti felici e contenti, si era dimostrata risoluta nonostante le sue proteste.

Brennan aveva alzato gli occhi al cielo vedendo la reazione istintiva di Booth all’affascinante dottoressa Wu, ma non poté non scuotere la testa di fronte alla propria verso un uomo con cui collaborava di tanto in tanto.

Se proprio l’avessero costretta a farlo, avrebbe definito il suo rapporto con Booth di tipo... fraterno, al che Angela l’avrebbe subito punzecchiata. Malgrado provasse tutti i sentimenti che l’amica le attribuiva, Brennan sapeva che un legame simile non sarebbe stato professionale e lei teneva tantissimo a rispettare questa sua etica.

Inoltre, non era il momento giusto per una relazione.

Quello che tuttavia la turbava di più era il senso di invidia nei confronti della dottoressa Wu. L’antropologa del Field Museum, che Brennan apprezzava e rispettava, sapeva ciò che voleva e cercava di ottenerlo, comportamento questo che le era sempre stato estraneo, almeno quando si trattava di rapporti con gli uomini.

Il fatto di essere gelosa le provocava irritazione verso se stessa perché l’invidia le sembrava un sentimento meschino. Era meschino, e lo sapeva bene. Il che tuttavia non l’aiutava a vincerlo.

Pochi minuti prima sembrava aver trovato un rimedio provvidenziale anti-frustrazione: avrebbe preso un volo per Washington con la scatola delle ossa e l’agente Seeley Booth sarebbe rimasto a mezzo continente di distanza. Era seduta nella sua Crown Vic, assorta a guardare fuori dal finestrino, del tutto ignara dell’uomo al volante, e si era rallegrata vedendo la scritta BENVENUTI ALL’AEROPORTO O’HARE mentre imboccavano la strada tortuosa che conduceva al terminal. Poi il cellulare di Booth era squillato e tutti i suoi piani andarono in fumo.

«Cosa significa» chiese cercando di non mostrare la sua irritazione e il suo scoraggiamento «che non partirò con quell’aereo?»

Erano le prime parole che gli rivolgeva dopo tutto quel tempo.

Seduto al volante con l'auto ferma accanto al marciapiede e il motore acceso, Booth sembrava perso nei suoi pensieri e rispose con tono assente. «Credo che dovremo spedire lo scheletro con la FedEx.»

«In quale razza di stupida burocrazia ci hai cacciati? Booth, io trasporto *sempre* cose del genere in aereo!»

Solo quando si girò verso di lei, Tempe notò la sua espressione turbata. La luce del sole al tramonto metteva in risalto i tratti del suo volto.

«Non potrai portare con te quelle prove» spiegò «perché non salirai su quell'aereo.»

«Perché no, accidenti?»

«Perché abbiamo bisogno di te. Perché *io* ho bisogno di te.»

«Calma, Booth» replicò lei. «Perché hai bisogno di me?»

«Pare sia arrivato un altro scheletro.»

«Un altro...» ripeté guardandolo a bocca aperta. «Stai...» non terminò la frase: era ovvio che non stesse scherzando.

Booth accese i lampeggianti, innestò la marcia e azionò la sirena.

Mentre accelerava schivando un taxi aggiunse: «Lo scheletro numero due è appena arrivato. È stato depositato accanto a un teatro di Old Town».

«Old Town?»

Ora stavano correndo in direzione dell'autostrada. «A North Side, al confine tra Old Town e Wrigleyville, due zone della città.»

«Conosci Chicago come le tue tasche!»

Booth sfrecciò accanto a un camion e si buttò due corsie più a sinistra. «Mi sembra di essere qui da sempre a occuparmi del caso dei mafiosi e quando ero ragazzo sono stato per qualche tempo nella Windy City.»

Stranamente una parte di Brennan non era dispiaciuta di rimanere, mentre l'altra, quella più razionale, si rammaricava all'idea che i reperti ossei partissero per il Jeffersonian senza di lei.

Alla fine chiese: «Questo nuovo scheletro è legato con fili metallici come il precedente?».

«Non ne ho idea; il mio collega, Woolfolk, non me lo ha detto. Ne so quanto te.»

Rimasero in silenzio per un po'. Le altre auto non sembravano disposte a farsi da parte e costringevano Booth a sterzare nervosamente di qua e di là per superarle.

Brennan si sforzò di restare calma, in apparenza riuscendoci. Era abituata alla morte: aveva lavorato nelle fosse comuni in Paesi martoriati dalla guerra civile come la Bosnia, il Guatemala e altri cinque o sei luoghi infernali. Tuttavia qualcosa di simile all'inquietudine si stava impadronendo di lei.

Dovevano recuperare uno scheletro, una persona morta che non era in grado di alzarsi e andarsene, ma Booth si stava precipitando lì come se dovessero salvare un paziente in pericolo di vita.

«Perché?» domandò lui lanciando un'occhiata di lato.

Dopo il lungo silenzio quella domanda rimase sospesa nell'aria.

Lei lo guardò di sottecchi. «Perché cosa?»

«Perché vuoi sapere se il nuovo scheletro sia legato con fili metallici?»

«È solo per la tempistica» rispose dopo qualche istante.

«In che senso la tempistica?»

«Be', inizia solo adesso a diventare buio. Com'è il quartiere attorno al teatro?»

Booth rifletté. «Pieno di negozi, ristoranti, bar, appartamenti con sotto locali a uso commerciale.»

Lei annuì. «Il traffico allora non manca, sia pedonale sia automobilistico.»

«Ce n'è parecchio.»

«In piena luce o quasi, un bel po' di traffico... e il tuo sospettato è riuscito a scaricare uno scheletro davanti a un teatro?»

«Non *davanti*» precisò Booth. «A dire il vero, in un vicolo accanto all'edificio, ma ho capito dove vuoi arrivare. È ragionevole presumere che qualche passante abbia notato un uomo che trascinava uno scheletro oppure un pacco voluminoso.»

Brennan socchiuse gli occhi. «I resti sono in un vicolo?»

«Sì. In un vicolo famoso, se è per questo.»

«Come fa un vicolo a essere "famoso"?»

«John Dillinger è stato ammazzato lì.»

«Il rapinatore di banche degli anni Trenta» affermò Temperance.

«Il 22 luglio 1934, per l'esattezza: Melvin Purvis e una squadra di agenti dell'FBI spararono e uccisero Dillinger in un vicolo all'esterno del Biograph Theater.»

«L'FBI non è tanto antica, vero?»

«No. A quel tempo era solo un'agenzia neonata chiamata Division of Investigation. L'uccisione di Dillinger per mano di Purvis fece scalpore: per i federali fu un bel colpo sotto il profilo delle relazioni pubbliche.»

«Hai capito, Booth?»

«Capito cosa?»

«Vi sta provocando. Il killer sta lasciando dei segnali precisi per mettere in ridicolo il Federal Bureau of Investigation.»

Booth si accigliò. «Forse hai ragione.»

«Vorrai dire: *hai* ragione.»

Lui teneva gli occhi fissi sul traffico e rispose «Hai ragione» tanto in ritardo che Brennan quasi non capì più che cosa intendesse.

Il quartiere era come lui glielo aveva descritto: c'era un notevole viavai di persone nei negozi e nei bar, e ovviamente il famoso teatro purtroppo chiuso, con la pensilina su cui spiccava la scritta PROSSIMA RIAPERTURA con gli spettacoli della compagnia del Victory Gardens.

In quel momento i pedoni erano costretti ad attraversare la strada perché la polizia aveva cordonato la zona attorno al vicolo e al teatro con il nastro della scena del crimine.

Mentre Booth parcheggiava in doppia fila, Brennan vide i passanti osservare stupiti la scena: poliziotti e agenti federali che si aggiravano all'imboccatura del vicolo, macchine con e senza insegne parcheggiate a casaccio, il furgone del coroner vicino al vicolo.

Booth mostrò il distintivo e lo appese al taschino della giacca. I poliziotti si scostarono e Brennan lo seguì, passando sotto il nastro per raggiungere lo scheletro.

La notte era calata sulla città e il vicolo era illuminato da lampade alogene, due per ogni treppiede giallo. I treppiedi erano collocati a circa tre metri di distanza l'uno dall'altro e alcuni erano disposti a triangolo per illuminare un oggetto in terra, in fondo alla viuzza.

Lì si trovavano anche tre uomini in borghese: stavano parlando tra loro e osservavano Brennan e Booth mentre si avvicinavano.

A mano a mano che avanzavano, Brennan notò che quello più vicino teneva le spalle quadrate dritte, il petto all'infuori e indossava un vestito costoso che a stento mascherava il suo atteggiamento da maschio dominante.

Era sicuramente il capo.

«Agente speciale al comando Robert Dillon, questa è l'antropologa di cui le ho parlato, la dottoressa Temperance Brennan.»

Dillon le tese la mano. «Benvenuta a bordo, dottoressa Brennan.»

Mentre gli stringeva la mano, lei si sforzò di mantenere un'aria impassibile. Benvenuta a bordo? Come se fossero passeggeri in crociera? Dillon aveva una stretta forte e i suoi occhi scuri le ricordarono quelli di un uccello predatore.

La frase che disse dopo aveva però un tono piuttosto cordiale. «La sua fama la precede.»

«Grazie. Non mi sarei mai aspettata di condurre indagini antropologiche nelle strade di Chicago.»

«E noi non avremmo mai immaginato di doverglielo chiedere.»

Si voltò verso un uomo alto con i capelli castani ispidi, la barba di un giorno, un mento deciso, occhi castani vivaci e un'espressione affabile da cui tuttavia Tempe capì che la stava squadrando. E non per valutare la sua competenza professionale!

«Questo è il tenente Brett Greene del Dipartimento di polizia di Chicago.»

Greene le tese la mano. Indossava pantaloni neri larghi, una camicia nera con il colletto aperto e un cappotto di pelle nera. «Piacere di conoscerla, dottoressa Brennan.»

Lei gli diede la mano: fu una stretta calorosa e amichevole, proprio come la sua espressione.

«Piacere mio» rispose lei rivolgendogli un sorriso professionale.

Booth le presentò il terzo uomo. «Questo è l'agente speciale Josh Woolfolk, il mio collega in questa indagine.»

Di fronte a quell'affermazione Brennan si sentì vagamente offesa: non era lei la collega di Booth?

Più piccolo e più vecchio di Booth, con i capelli scuri ben tagliati e pettinati sulla destra, la camicia azzurro chiaro e la cravatta azzurro scuro abbinate a un vestito blu navy, Woolfolk aveva l'aria di un manager di medio livello.

Gli strinse la mano, lo salutò e poi guardò in direzione dell'oggetto illuminato dalle lampade.

Si era aspettata uno scheletro simile al precedente, ma quello che vide fu un sacco dell'immondizia aperto. Da dove si trovava non riusciva a vederne il contenuto.

«Che cosa abbiamo?» domandò Booth.

Nonostante fossero presenti gli altri agenti, fu Greene, il poliziotto di Chicago, a rispondere. «Un senzatetto ha visto qualcuno scaricare qui questo sacco delle immondizie.»

Greene vi si accovacciò accanto e lo tenne aperto in modo che potessero guardarvi dentro.

All'interno c'erano un cranio e un mucchio d'ossa.

«Il senzatetto dice che credeva ci fosse dentro del cibo, perciò lo ha aperto. Quando ha visto le ossa, si è spaventato a morte.» Greene scoppiò a ridere. «Così è corso verso la strada e ha fermato un'auto di pattuglia.»

«Dov'è ora il testimone?» domandò Booth.

Con un brusco movimento del capo Greene indicò in direzione della strada. «Sul sedile posteriore di una nostra macchina.»

Accovacciandosi vicino a Greene con le mani sulle ginocchia, Brennan sbirciò nel sacco che il tenente continuava a tenere aperto.

Alla luce violenta delle lampade il cranio appariva bianco, sbiadito. Brennan vide anche almeno un femore, i due omeri, le coste, le tibie e un cumulo di ossa più piccole.

Stavolta niente filo di ferro, ma aveva davanti quello che sembrava uno scheletro umano completo.

Di nuovo.

«Dobbiamo portarlo al Field Museum.»

Dillon guardò l'orologio. «Adesso è chiuso.»

Lei sollevò lo sguardo verso Booth. «Chiama Jane Wu. Usa il numero di casa, se serve.» In un tono carico di sottintesi aggiunse: «Del resto te l'ha dato».

Booth le lanciò un'occhiata strana, ma replicò soltanto: «Buona idea».

«Wu chi?» chiese Dillon.

Greene sorrise e incrociò lo sguardo di Brennan.

«La dottoressa Wu» spiegò Booth al superiore. «Il nostro contatto al Field Museum. Anche lei è antropologa.»

«La chiami senz'altro» affermò Dillon.

«Ma prima che mettiate il naso in questo sacco» intervenne Greene sollevando il palmo della mano come un agente addetto al traffico, «lo portiamo alla nostra stazione per le impronte.»

Brennan annuì. «Da parte mia non c'è problema.»

I tre agenti federali la guardarono con diffidenza.

«Be', non è il primo passo logico da fare?» domandò lei guardando Booth. «Ricercare le impronte digitali sul sacco e sul suo contenuto?»

«In genere non prendiamo ordini dagli agenti locali» rispose freddo Dillon.

«Sono solo una consulente e mi occupo soltanto di un aspetto dell'indagine, ma permettete un suggerimento? Perché non mettiamo da parte i conflitti territoriali e non lavoriamo insieme al caso? Potremmo fare maggiori progressi in tempi più rapidi.»

Dillon si accigliò, ma non disse nulla.

Brennan si girò e si rivolse al tenente Greene. «Provvederà a fare quanto necessario stanotte e domani mattina presto le ossa saranno al Field Museum, giusto?»

Greene aveva abbozzato un ghigno quando Brennan aveva messo in riga Dillon, ma adesso toccava a lui e il sorriso svanì dal suo volto. «Sì, certo, non c'è problema, solo...»

«Le serve l'indirizzo del museo?»

Di nuovo il detective sembrò a disagio. «No, so dov'è il Field Museum, accidenti!» esclamò, poi si rivolse agli altri: «Sono più che favorevole all'idea di collaborare con la dottoressa Brennan, ma questo corpo, scheletro o no, è stato trovato in un vicolo di Chicago e non vedo perché debba interessare ai federali».

«Il primo scheletro è stato ritrovato in una proprietà governativa, il Dirksen Building: si tratta chiaramente dello stesso criminale e dello stesso caso» osservò Dillon.

«Ne siamo certi?» replicò Greene.

«La prego, tenente» rispose Dillon. «Ha visto il biglietto indirizzato a noi. Adesso, si occupi del sacco e dei resti. Noi prendiamo questo.» Estrasse dalla tasca una busta di plastica per le prove e aggiunse: «Faremo in modo che arrivi a Quantico il prima possibile».

«Che cos'ha in mano, Robert?» domandò Booth.

Fu Woolfolk a rispondere, intromettendosi nel discorso: «Un altro biglietto, Booth».

Questi guardò torvo Dillon. «Ha aspettato parecchio a dirmelo, non crede?»

«Non ho avuto modo di parlartene prima» rispose il suo superiore senza alcun tono di scusa.

Brennan non sapeva se ridere o piangere di fronte a quell'esibizione di atteggiamenti tipicamente maschili.

«Torniamo alla macchina» disse Dillon.

Brennan seguì gli agenti nel vicolo e incrociò la squadra della Scientifica che tornava sul luogo del ritrovamento.

Mentre il gruppetto si avvicinava alle auto, vide un uomo che non conosceva, indubbiamente un agente federale, fotografare con una macchina digitale le tre o quattro file di curiosi dietro il nastro della scena del crimine.

Mentre lo osservava, Brennan si ricordò di una cosa che aveva sentito a proposito dei serial killer: talvolta seguivano da vicino le indagini per scoprire che cosa sapessero le autorità e provare una scarica di adrenalina all'idea di quanto fossero prossime a catturarli.

Studiò le facce: giovani, vecchie, caucasiche, afroamericane, ispaniche, asiatiche, occhi che guardavano lei, dietro di lei, a sinistra, a destra.

Tra loro c'era l'assassino?

Poteva essere chiunque, uomo o donna. Non c'era modo di stabilirlo con una semplice occhiata e, in ogni modo, Brennan era convinta che i morti fossero più disponibili a collaborare dei vivi.

Booth, Dillon, Woolfolk e Greene erano disposti in cerchio tra due macchine senza insegne della polizia. Quando Brennan si avvicinò a loro, Woolfolk e Greene si spostarono per accoglierla nel gruppo.

Woolfolk teneva in mano una piccola torcia elettrica che accese non appena Dillon aprì il biglietto.

Si riusciva a leggere chiaramente anche attraverso la busta di plastica:

All'FBI

Non posso aspettare per sempre, il tempo passa. Dovete fare meglio della polizia locale. Loro hanno avuto parecchie occasioni per fermarmi e hanno sempre fallito. Vi lascio un altro dono tratto dalla mia collezione per di mostrarvi che faccio sul serio.

Ci sono infiniti posti dove trovare vittime di sesso maschile, e molti sono proprio in questo quartiere. Ho pensato fosse meglio condurvi più vicino al mio territorio: il tempo è un fattore essenziale. Guardate con attenzione, miei nuovi amici. Io sono ovunque, non dovreste avere difficoltà a trovarmi.

Vi aspetto.

Tim

«Tim?» domandò Booth. «Che fine ha fatto Sam?»

«Sam?» chiese Greene.

«Così era firmato il primo biglietto» rispose Booth.

«*Quale* primo biglietto?» domandò ancora il poliziotto di Chicago.

Brennan osservò lo sguardo di Booth guizzare verso Dillon.

«Un biglietto simile era attaccato allo scheletro del Dirksen Building» rispose questi. «Le manderemo una copia.»

«Una copia?» sbottò Greene. «Faccia pure con comodo, non c'è fretta... è solo una prova in una serie di maledetti omicidi! Ha intenzione di seguire il consiglio della dottoressa Brennan e di collaborare con noi o no?»

«Tenente Greene» disse. «Si controlli. Siamo circondati dalla gente e anche dai media, e Dio solo sa in quanti hanno una telecamera: vuole che trasmettano la scena? Di noi che non andiamo d'accordo?»

Greene fece per dire qualcosa, si guardò attorno e poi emise un lungo sospiro. «Va bene: un punto a suo favore. Ma il vicolo vicino al Biograph non è una proprietà federale.»

«Sia come sia» replicò Dillon, «il primo scheletro è stato trovato in una proprietà federale. In ogni modo, in quel momento non sapevamo se il biglietto fosse attendibile o se fosse solo uno scherzo di pessimo gusto.»

Greene batté le palpebre. «Uno scherzo?»

«Non sapevamo con certezza che cosa rappresentasse lo scheletro, tenente. Se ci trovavamo di fronte a un mitomane o a un assassino: questa è in parte la ragione per cui abbiamo chiamato la dottoressa Brennan da Washington. D'ora in poi la terremo aggiornata, tenente: ha la mia parola.»

«D'accordo» rispose Greene calmandosi. «Lo faccia e da parte mia non avrà più fastidi. Lei ci terrà informati sui biglietti e noi ci occuperemo delle altre prove fisiche. Ora mi dica, santo Dio: chi diavolo è Sam?»

«Come ho detto, così si è firmato l'autore del primo biglietto. Adesso abbiamo un "Tim" che sostiene di aver fatto lui il lavoro.»

Greene si irrigidì. «L'altro biglietto era simile?»

«A prima vista» rispose Booth «sembra scritto dalla stessa mano.» Rifletté un istante, quindi aggiunse: «Forse in ogni biglietto usa nomi diversi di noti serial killer. Qualcuno ne conosce uno chiamato Tim?».

«C'era quel tizio... Judy» disse Woolfolk.

«Judy? Qui stiamo parlando di un Tim.»

«Steven *Timothy Judy*. Ha violentato e ucciso varie donne in Indiana, Texas, Louisiana e California. Undici in tutto e ha annegato i tre bambini di una delle vittime.»

«C'è anche Timothy McVeigh» suggerì Greene. «L'uomo condannato per la bomba al Murrah Building a Oklahoma City nel 1995.»

«Non è proprio un omicida seriale» precisò Booth.

«Se vi sta provocando, se sta emulando qualcuno che in passato ha preso di mira il governo federale, potrebbe trattarsi di lui» ipotizzò Tempe.

«Provocando?» chiese Dillon con gli occhi fissi su di lei.

«La dottoressa Brennan ritiene, e io credo abbia ragione, che la scelta di questo posto abbia a che vedere con l'uccisione di Dillinger» spiegò Booth.

Greene scoppiò a ridere. «È ridicolo! Mi scusi, dottoressa, ma è...»

«No» lo interruppe Dillon. «Anche qui ha ragione: questo è il luogo di uno dei primi grandi successi dell'FBI.»

Booth annuì. «Ci sta decisamente prendendo in giro.»

«Proviamo a ripagarlo con la stessa moneta» suggerì Dillon più accigliato del solito.

«Sì, signore.» Voltandosi verso Greene, Booth disse: «Vorrei fare due chiacchiere con il nostro senzatetto».

«Non c'è problema» rispose questi.

Dillon gli mise una mano sulla spalla. «Io vado a casa. Seeley, d'ora in poi è tutto tuo.»

«Grazie, Robert. Intesi.»

Dillon salì sulla sua auto e accese il motore. Lo osservarono farsi strada tra la folla sempre più esigua e immettersi infine nel traffico.

L'interesse degli astanti stava scemando: nessuno riusciva a vedere che cosa ci fosse nel vicolo e il furgone del coroner se n'era andato vuoto. Niente sangue, nessuna ulteriore emozione, perciò non c'era ragione di restare nei paraggi. Era ora di andare a cena o di tornare a casa.

Brandendo il biglietto nella busta per le prove, Woolfolk esclamò: «Me ne occupo io» e scomparve anche lui.

Greene condusse Booth e Brennan a una macchina senza insegne della polizia, parcheggiata più in là nell'isolato. Il tenente aprì la portiera posteriore e fece un gesto. Un uomo alto e anziano si alzò dal sedile.

Brennan restò sorpresa vedendo che aveva le mani ammanettate dietro la schiena.

Magro come un chiodo, indossava un vestito nero logoro di diverse taglie più grandi, una camicia che un tempo era stata bianca con sopra una maglietta di Superman e un paio di scarpe da tennis sudice.

Brennan stava pensando che probabilmente non si lavava da settimane quando una folata di vento confermò la sua impressione.

Il senzatetto era stempiato, aveva una barba grigia e un naso grosso che sembrava occupare gran parte della faccia. Il viso, dall'aspetto trascurato, era tuttavia addolcito da due miti occhi azzurri.

«Perché è ammanettato?» domandò Booth. «Credevo fosse solo un testimone.»

Greene lanciò un'occhiata dura al senzatetto. «Dopo aver raccontato agli agenti quello che aveva trovato ha cercato di scappare.»

«È possibile che abbia portato lui il sacco?»

«Non stavo scappando» protestò l'uomo. «Ho detto alla polizia quello che avevo trovato e poi ho cercato di andarmene! Siamo ancora in America, giusto?»

Booth studiò il personaggio. «Siamo in America, sì, ma mi perdonerà se non prendo la sua parola come Vangelo.»

«Questo è un Paese libero» affermò l'uomo con una scrollata di spalle.

«Altre due persone hanno confermato che è stato un altro individuo a portare il sacco nel vicolo. Le abbiamo portate al distretto per tentare di elaborare un identikit. Purtroppo, entrambe hanno osservato con più attenzione quest'uomo che il nostro fattorino con il sacco.»

«Ottimo» commentò Booth. Rivolgendosi al senzatetto chiese: «Come si chiama?».

«Pete.»

«Pete come?»

«Ho fame.»

«Non avrà da mangiare finché non avremo finito» replicò lui.

I suoi occhi azzurri luccicarono. «Ne ricaverò un pasto?»

«Forse. Come si chiama di cognome?»

«Queste manette mi fanno male, sa. Non posso mangiare con le mani legate.»

Booth emise un sospiro d'irritazione.

A quel punto intervenne Brennan. «Tenente, potrebbe togliergli le manette?»

«Se lo faccio, tenterà di nuovo di scappare.»

«Probabilmente» ammise Pete, muovendo a scatti la testa arruffata.

«Vuole veramente cenare?» domandò Brennan indicando una tavola calda due numeri più in là lungo la strada.

«Lei che ne pensa?»

«Se le faccio togliere le manette, è in grado di mangiare e di parlare nello stesso tempo? E con parlare intendo rispondere alle nostre domande?»

L'uomo rifletté qualche secondo sulla proposta. «Potrei avere una birra?»

«Una birra e una cena: in cambio lei risponderà alle nostre domande» disse Brennan.

«Niente manette?»

«Niente manette.»

«E un'altra birra dopo cena?»

«Se sarà onesto con noi, sì.»

Un sorriso spuntò in mezzo alla barba incolta di Pete. «Affare fatto!»

L'uomo diede la schiena a Greene in modo che lo liberasse.

«Potrebbe essere una cattiva idea» osservò questi ma gli tolse ugualmente le manette.

«Se scappa, può sempre spararglì» suggerì Brennan.

Pete girò la testa di scatto.

Lei capì che sperava scherzasse e fece in modo di restare impassibile.

La tavola calda era una bettola messicana. Scelsero un tavolo in fondo, o piuttosto lì la cameriera fece accomodare l'eterogeneo gruppetto.

Con Booth e Brennan seduti da una parte, Greene fu costretto a prendere posto accanto all'olezzante Pete. I clienti erano scarsi, la salsa piccante e la birra gelata.

Mentre bevevano la loro Tecate, Booth domandò: «Allora, Pete, che cosa ha visto?».

Lui aspettava ancora il suo enorme piatto misto, ma intanto masticava rumorosamente nachos e salsa, sorseggiando birra. Annuì alla domanda e disse: «Ero dall'altra parte della strada e stavo andando al mio vicolo».

«Il *suo* vicolo» affermò Booth. «È quello accanto al Biograph?»

«No. Ho un posto un paio di isolati più giù, ma ero diretto proprio lì quando ho visto un uomo scendere dalla macchina.» Booth si protese. «Ha visto la macchina?»

«Certo.»

«Ha visto di che tipo era?»

«Oh sì, ci può scommettere.»

«Di che tipo era, Pete?»

«Blu.»

Brennan senti Booth irrigidirsi al suo fianco e passò gli istanti seguenti a fissare l'etichetta della sua birra.

Con l'aria di un miope che cercava invano di infilare il filo in un ago, Booth chiese: «Non ha idea di quale fosse la marca della macchina?».

Pete scosse la testa. «L'ultima macchina che ho avuto era un Dodge del 1968. Effettivamente sono rimasto un po' indietro.»

Booth annuì, capendo che era inutile insistere. «E non ha preso il numero di targa.»

Era un'affermazione, non una domanda.

«No.» Pete bevve una sorsata di birra. «Era strano, quel tizio. Per questo l'ho notato.»

Quando qualcuno come lui trovava strana una persona, valeva la pena ascoltare.

«Strano come?» domandò Booth rianimandosi.

«Vestito da schifo.»

«Definisca "vestito da schifo".»

Pete rifletté per qualche istante continuando a masticare. «Vestito come me, aveva anche la faccia sporca come la mia, solo che è sceso da un'auto grossa che sembrava nuova di zecca. Questo per me è strano. Per lei no?»

«Certo» rispose Booth. «È successo in *questo* isolato?»

«No, più a est di Halsted, sulla Orchard. Di fronte a una fila di case a schiera. Quel tizio ha parcheggiato in un quartiere residenziale probabilmente perché non c'era in giro nessuno. Gli è andata bene.»

«Gli è andata bene?»

«Ha trovato posteggio. In ogni modo, io passavo di lì: come ho detto, stavo tornando al mio vicolo e questo tizio, che assomigliava maledettamente a un senzatetto, scende dalla macchina, apre il bagagliaio e tira fuori il sacco della spazzatura. Se lo carica in spalla come un fottuto Babbo Natale e se ne va.»

«Da che parte?»

«Verso l'angolo, poi a ovest sulla Fullerton in direzione della Lincoln ed entra nel vicolo. E io lo seguo per tutto il tratto.»

«Perché lo ha seguito?»

«Sta scherzando?» Pete sbuffò prendendo gli ultimi nachos dalla ciotola. «Aveva un sacco dei rifiuti e una bella macchina! Se stava scaricando qualcosa che doveva portare a isolati dall'auto, significava che non voleva che nessuno la trovasse. E se non voleva che nessuno la trovasse, forse era davvero Babbo Natale e forse per Pete quest'anno il Natale sarebbe arrivato prima.»

Decisamente il cervello di Pete funzionava bene, pensò Tempe. Non doveva essere diventato un senzatetto per problemi mentali.

«Pete, perché un uomo in gamba come lei vive per strada?» chiese con delicatezza.

Lui si strinse nelle spalle. «Avere tante cose non mi ha mai dato nulla se non dolore. Ho deciso di tagliare i rami morti e allungare il mio carico.»

Brennan non era sicura di aver capito che cosa intendesse e stava per fargli altre domande sulla sua vita quando Booth intervenne.

«Che aspetto aveva "Babbo Natale"?»

«Gliel'ho già spiegato! Sembrava un senzatetto!»

«Sia specifico, Pete. Se vuole la cena, deve cantare come un usignolo.»

Lui rifletté qualche istante. «Più basso di me, un po' ingobbito come se fosse vecchio... ma non poi tanto, sembrava vecchio quando portava il sacco. Un po' come se gli pesasse. Portava anche gli occhiali da sole! Come se un senzatetto potesse permettersi un paio di occhiali da sole costosi!»

Booth inclinò la testa. «Come sa che erano di valore?»

«Non lo so. Ho avuto quell'impressione. Voglio dire, quelli che vengono gettati nei bidoni della spazzatura e che io recupero sono di solito occhiali di poco valore che non piacciono più, oppure occhiali costosi rotti.»

«Non lo ha guardato bene in faccia?»

«Era come se fosse sporca di terra. Era bianco, se è questo che vuol sapere.»

«Segni caratteristici? Ha notato qualcosa, qualsiasi cosa, di particolare?»

Pete scosse la testa e finì la birra, assaporandola fino all'ultima goccia.

Poi si rivolse a Brennan. «È sicura che non possa avere ora l'altra birra? Voglio dire, sto parlando tantissimo e con il cibo sarebbe fantastica.»

«Va bene» rispose lei.

Booth chiamò la cameriera e ordinò la seconda Tecate per Pete.

«Può mandare qualcuno a controllare la scena sulla Orchard?» chiese quindi al tenente Greene.

«Quando avremo finito di mangiare» rispose Greene «ci andrò con Pete, che mi mostrerà dove ha parcheggiato il nostro uomo.»

«D'accordo» rispose Pete intavolando un'altra trattativa, «se mi promette che poi mi darà un passaggio fino al mio vicolo.»

Greene annuì e abbozzò persino un lieve sorriso.

«Siete i poliziotti più gentili che abbia mai conosciuto» disse Pete. «E lei è la più furba di tutti» aggiunse, rivolgendosi a Brennan.

Booth sorrise e anche Brennan che, arrossendo vagamente, rispose: «Grazie, Pete».

Le loro ordinazioni arrivarono, dopodiché mangiarono perlopiù in silenzio, sempre che la foga con cui Pete ingurgitava il cibo potesse essere definita silenziosa.

Quando avevano quasi finito, Brennan si rivolse a Booth. «Cosa pensi del biglietto?»

Booth lanciò un'occhiata a Pete, tutto concentrato sul suo grande piatto misto. Come Brennan, non riteneva che parlare di fronte a lui fosse particolarmente rischioso.

«Due firme differenti» disse. «Poi i riferimenti al tempo che passa e a vittime di sesso maschile nel quartiere. Non so. Credo che l'autore del biglietto voglia solo confonderci, che scriva la prima cosa gli passi per la mente.»

«Nel quartiere ci sono alcuni bar per gay» osservò Greene.

«È proprio questo il punto» replicò Booth animatamente. «Ho la sensazione che tenti di indirizzarci su una pista sbagliata per continuare a farsi beffe di noi.»

Greene rifletté per qualche istante. «Intende dire che si fa beffe della polizia?»

«Non ho detto questo.»

«Non lo dice lei, ma quel bastardo del biglietto. A quanto pare è all'opera... da quando?»

«Alcuni reperti ossei potrebbero risalire a quarant'anni fa, ma non lo sappiamo ancora con certezza» affermò Brennan.

Greene si accigliò e fece un gesto di diniego con la mano. «Quarant'anni e non lo abbiamo mai individuato? O preso? Stronzate.»

«C'è un fatto che senz'altro non è una stronzata» replicò Booth. «Questo tizio ha accesso a vari scheletri, alcuni dei quali vecchi di decenni. Se scopriamo dove se li procura, forse lo troviamo.»

«Faremo il possibile» disse Greene con un sospiro.

Quando Booth ebbe pagato il conto, uscirono nell'aria fresca e tersa della sera.

Greene e Pete si diressero all'auto del poliziotto. Booth, che prima di cena aveva trovato posto per la sua Crown Vic, si avviò nella direzione opposta con Brennan dietro, che stentava a tenere il passo.

«Ehi!» gridò. «Che fretta c'è?»

Lui si fermò e sorrise. «Facevo solo due passi per digerire e tirarmi un po' su.»

Proseguirono lungo la strada, alla luce dei lampioni.

Mentre camminavano verso nord sulla Lincoln Avenue, udirono le note del Chicago blues riversarsi in strada da alcuni locali, quelle della dance music da altri ancora. Vari negozi erano ancora illuminati. Passarono accanto a un club chiamato Centre Stage dove quella sera, secondo la locandina, davano uno spettacolo di un gruppo di cantanti travestiti chiamato *Cher and the Cheralikes*.

Al di là di tutto, potrebbe prendere di mira i gay» osservò Brennan senza però insistere troppo.

Booth rispose con un'alzata di spalle. «Non sarebbe il primo... ma per quarant'anni? L'unico modo per sfuggire al radar della polizia sarebbe stato quello di colpire in modo molto, molto saltuario in tutti questi anni.»

«Immagino sia così.»

«Probabilmente Greene ha ragione: è un periodo troppo lungo per passare inosservati e a maggior ragione per farla franca.»

«Dipende però dalle vittime, non credi?»

Lui si fermò e si girò. «Cioè?»

Anche lei si fermò. «Se le sue vittime sono uomini molto giovani e uomini più anziani, non si ha un segmento riconoscibile di persone scomparse. E se appartengono tutte a una minoranza della popolazione che non sempre è oggetto della debita attenzione da parte delle forze dell'ordine...»

«Ehi, io tratto tutti nello stesso modo.»

«Oggi credo valga probabilmente per gran parte delle forze dell'ordine» convenne Brennan, «ma posso immaginare l'omofobia della polizia di Chicago quarant'anni fa, quando il serial killer avrebbe iniziato la sua carriera.»

Booth rifletté su quell'ipotesi e riprese a camminare rapidamente.

Brennan lo raggiunse e continuò: «Persino ai giorni nostri i gay ritengono di non essere trattati in modo equo dalle forze dell'ordine».

«Lo ammetto» replicò Booth, malgrado la cosa non gli facesse affatto piacere.

«Quanto credi che siano completi gli elenchi delle persone scomparse?»

Lui non rispose.

«Per esempio, Pete scompare: chi mai se ne accorgerebbe?»

Booth continuò a camminare in silenzio.

«E che mi dici dei ragazzini che scappano di casa?»

Di nuovo silenzio.

«Guarda in faccia la realtà, Booth: se il nostro uomo è in gamba, e dal modo in cui ha ricostruito i resti mi sembra proprio che lo sia, non mi pongo il problema di capire perché finora non l'abbiano preso, ma come pensi di acciuffarlo tu.»

Lui si bloccò e si voltò di nuovo verso di lei.

«Semplice.»

«Davvero? Allora come?»

Booth, mostrando un candido sorriso, rispose: «Con il tuo aiuto, naturalmente».

Capitolo 5

Seeley Booth non riusciva a credere quanto fosse piacevole passeggiare con Brennan.

Lei lo aveva un po' irritato con le sue generalizzazioni sul trattamento iniquo dei gay da parte delle forze dell'ordine, ma aveva l'impressione di essere stato fin troppo suscettibile al riguardo. E negli ultimi tempi gli capitava spesso...

Adesso, con lei li al suo fianco, mentre camminavano anonimi lungo un ampio viale al fresco della sera e la vita notturna stava appena iniziando, Booth si senti incredibilmente bene.

«Che cosa ti preoccupa?» domandò lei.

Fantastico, lui si sentiva a meraviglia e lei credeva che qualcosa lo turbasse.

«Niente.» Le lanciò un'occhiata di lato. «Che cosa ti fa pensare che qualcosa mi preoccupi?»

Lei ridacchiò. Fu una risata calda, sorprendente: non l'aveva mai sentita ridere prima, almeno non in quel modo.

Si ritrovò a sorridere lievemente e le chiese: «Oh, adesso ridi di me?».

«Così sembra» rispose lei.

«Perché?»

È solo che è la tipica risposta maschile.» Abbassò la voce e lo scimmiottò. «Niente.»

Lui non reagì e si sforzò di ignorare il sorriso che gli stava spuntando agli angoli della bocca.

Brennan scosse la testa, ma continuò a sorridere. «Perché per voi uomini è così difficile ammettere che ci sia qualcosa che non va? Perché siete sempre così sulle difensive?»

«Non ero sulle difensive.»

«Be', allora stavi rimuginando.»

«Non stavo rimuginando! In ogni modo, il compito degli uomini è sistemare le cose che non vanno, senza lamentarsi.»

«Parlare non significa *lamentarsi*» osservò Brennan con un'aria un po' accondiscendente.

Lui annuì e scrollò le spalle. «Se ti raccontassi veramente quello che mi passa per la testa, saresti la prima a rimpiangere il mio silenzio.»

«Tu non ti preoccupare e dimmi che cosa ti tormenta.»

Booth aspettò di superare un blues club da cui usciva una musica funky e ammise: «Dovrei concentrarmi sul serial killer, ma la mia mente è ancora sul dannato caso Musetti».

Brennan corrugò la fronte in segno di solidarietà. «Fa parte di un caso importante... del tuo caso.»

«Esatto e io ero responsabile della sua incolumità. Musetti potrebbe non essere nessuno dei due scheletri, ma quasi sicuramente è morto. Ce lo hanno portato via da sotto...»

«Non eri nemmeno lì» lo interruppe Brennan.

«Infatti. Ma forse avrei dovuto esserci.»

«Con te funziona?»

«Con me funziona cosa?»

«La telepatia. Senti quando qualcuno è in pericolo, come Superman?»

Lui si fermò e sorrise. «Era una battuta, Bones? Non pensavo ne facessi! E poi un riferimento alla cultura popolare!»

Non riuscì a decifrare se fosse un sorriso o una smorfia quello che Brennan cercò di controllare quando rispose: «Per tua norma, non passo tutto il mio tempo in laboratorio».

Booth si limitò a fissarla e a inarcare un sopracciglio.

Il mento di Brennan si increspò, tanto le veniva da ridere. Allora, dopo tutto, era un sorriso...

«D'accordo» ammise. «*Una volta* non passavo tutto il mio tempo in laboratorio. Ho avuto un'infanzia, per esempio. Una vita vera. Alcune cose, le conosco anch'io.»

Booth riprese a camminare e lei gli si affiancò.

«Non stavo rimuginando: se posso essere franco, stavo pensando che era piacevole fare due passi con te senza discutere.»

Brennan ridacchiò di nuovo. «Be', non è durato molto.»

«Però in parte hai ragione: sono scoraggiato perché devo dedicare tutte le mie energie a questa dannata faccenda del serial killer degli scheletri... senza offesa, ovviamente...»

«Non c'è problema» rispose lei.

«E dopo aver passato mesi a lavorare a quel caso! Ho la sensazione che i Gianelli mi stiano sfuggendo di mano e che non ci sia una sola maledetta cosa che io possa fare per impedirlo.»

«Con me puoi anche dire "fottuta": non cadrò a terra stecchita per lo shock.»

Al che Booth scoppiò in una risata liberatoria. «Sai, Bones: stasera sei proprio la medicina giusta per me. Ti va di prendere un caffè?»

Entrarono in uno Starbucks, dove faticarono a far capire al barista che volevano semplicemente due caffè neri, niente di più e niente di meno, poi sedettero nelle comode poltrone del locale e conversarono ancora un po'.

«Capisco benissimo che con la testa tu sia ancora sul caso Musetti. A che punto eri con le indagini quando il nostro serial killer ti ha brutalmente interrotto?»

Lui scosse il capo. «Contro i Gianelli non avevo nessuna prova: parecchi dei nostri li hanno interrogati, ma non hanno aperto bocca.»

Gli occhi azzurro chiaro di Brennan avevano un'espressione pensierosa ma vigile. «E gli agenti di cui hai parlato avevano il compito di proteggere Musetti?»

«Abbiamo passato al vaglio ogni piccolo dettaglio insieme a loro: i rumori che hanno sentito quando li hanno portati via, le voci che potevano aver udito, gli odori, tutto. Risultati: zero.»

«Quali altre possibilità ci sono?»

Booth sorseggiò il caffè. «Non abbiamo ancora trovato il mezzo che hanno usato per scappare.»

«C'erano impronte nella casa da cui è stato rapito il testimone?»

«Zero assoluto, a parte quelle degli uomini di guardia e di Musetti stesso.»

Lei non disse nulla.

Booth ridacchiò. «La scena del crimine più pulita della storia. Accidenti, in quella casa non c'era nessuna prova, come se il mio testimone chiave fosse stato rapito dai fantasmi.»

Brennan, un po' perplessa, disse: «Non avete alcun altro mezzo per ritrovare Musetti? Voglio dire, non è il mio campo e perdona la mia ignoranza, ma voi agenti dell'FBI disponete di molte risorse».

Lui scosse di nuovo la testa. «Ci stiamo lavorando, ma le cose si muovono lente. Abbiamo sentito tre o quattro volte la donna di Musetti.»

«C'è una donna?»

«Lisa Vitto. Lavora in un ristorante chiamato Siracusa a Oak Brook. Tra parentesi, è di proprietà dei Gianelli.»

«Un ottimo incentivo a parlare con i federali, direi.»

«Senza dubbio. Considera però che non l'abbiamo interrogata al ristorante: non siamo totalmente idioti. L'abbiamo incontrata nel suo appartamento ma il risultato è sempre lo stesso: nada.»

«Avete provato con un'agente di sesso femminile?»

Booth aggrottò la fronte. «No: pensi cambierebbe qualcosa? Detto da te, Bones, suona un po' sessista.»

«Né sessista né femminista. Soltanto realistico.» Brennan si appoggiò allo schienale della sedia. «Alcune donne si sentono più a loro agio a parlare con un'altra donna.»

«Forse, ma in ogni modo non credo che la signora Vitto sappia qualcosa. Non sapeva dove fosse custodito Musetti, perciò non avrebbe potuto tradirlo, consapevolmente o meno.»

«Sei sicuro che Musetti non le abbia rivelato il suo nascondiglio?»

«Niente è sicuro in questo mondo, ma quell'uomo era sotto il nostro controllo, ventiquattr'ore su ventiquattro, tutti i giorni della settimana.»

Lei inarcò un sopracciglio. «Be', questo finché non lo hanno rapito.»

«È stata un'operazione complessa ma precisa, Bones. Eppure, per Musetti sarebbe stato difficile organizzare la sua scomparsa. E se anche fosse andata così, la signora Vitto non lo ha ancora raggiunto. No, escludo che sappia qualcosa.»

«Ho un'idea.»

«Spara.»

«Se ci concentriamo sul caso attuale, possiamo fare in modo che tu riprenda in mano l'inchiesta sulla mafia prima invece che dopo.»

Booth non voleva sentirselo dire, ma sapeva che Brennan aveva ragione.

Una cosa alla volta.

Chiudere il caso dello scheletro e tornare a Musetti. In ogni modo, altri agenti lo stavano rimpiazzando in quell'indagine e gli mandavano giornalmente un rapporto scritto.

Non che ci fossero progressi.

Alla fine uscirono dal locale e girovagando di qua e di là tornarono alla macchina. Si diressero alla sede più vicina della FedEx aperta ventiquattr'ore su ventiquattro e spedirono le ossa del primo scheletro al Jeffersonian.

La sera i corridoi del Jeffersonian Institute avevano un aspetto sinistro per Angela Montenegro.

Alta, con i capelli neri ricci che le ricadevano sulle spalle, Angela, benché fosse una stimata studiosa del dipartimento di antropologia del Jeffersonian, era dotata di un notevole spirito artistico.

Talvolta lavorare con la dottoressa Temperance Brennan e gli altri le dava i brividi e in più di un'occasione aveva pensato di rassegnare le dimissioni, ma alla fine la lealtà nei confronti di Tempe aveva sempre prevalso.

Quella sera Angela, che sotto il camice azzurro indossava un paio di pantaloni larghi scuri e una camicetta nera a maniche corte, percorse il corridoio in direzione del laboratorio con una bibita analcolica in una mano e un pacchetto di Pringles nell'altra senza notare niente di insolito.

Il resto della squadra era nel laboratorio, fatta ovviamente eccezione per Tempe, che era a Chicago con Booth a fare Dio solo sapeva cosa. Quel pensiero le suscitò un sorrisetto che scacciò subito.

A dire il vero, con il lavoro che aumentava di giorno in giorno, Angela avrebbe voluto che la sua migliore amica fosse h e non nella Windy City.

Aprì la porta per entrare nel laboratorio e rimase ferma per un istante a guardare quell'ambiente familiare, ma pur sempre sorprendente. A differenza del resto del museo, caratterizzato da un'atmosfera seria e piuttosto accademica, il laboratorio sembrava un luogo ultraterreno.

Con la sua struttura di acciaio inossidabile, i tavoli retroilluminati e le unità semitrasparenti di conservazione che occupavano diverse pareti, il laboratorio medico legale, sigillabile con pannelli di plexiglas in caso di rischio biologico, aveva un'aria davvero fantascientifica.

D'altro canto, se si guardava in alto somigliava a certe stazioni ferroviarie europee: ne aveva viste molte nei suoi viaggi con il padre musicista. Il soffitto con le travi a vista era composto da pannelli semitrasparenti che di giorno lasciavano passare la luce e di sera davano la sensazione che le travi si fondessero con il cielo scuro. Sotto le intense lampade a fluorescenza la sala sembrava ancora più luminosa.

L'assistente di Brennan, il giovane Zach Addy, era chino su un tavolo disposto a sinistra, sopra il quale alcune ossa erano disposte in posizione anatomica. La sagoma color gesso aveva un effetto ipnotico sul suo sguardo protetto dagli occhiali. A destra, incollato al microscopio, il riccioluto Jack Hodgins stava studiando qualche insetto.

Erano un gruppo eterogeneo, che il talento e il destino avevano riunito in quel laboratorio: ognuno aveva le sue debolezze, le sue abitudini e i suoi fastidi.

Brennan, l'ape regina, sovrintendeva all'alveare e, nonostante non fosse molto versata a livello relazionale, aveva contribuito a trasformare i suoi collaboratori da un'accozzaglia di teste d'uovo, come li chiamava Booth, nella famiglia che ora erano.

Il cellulare che Angela portava alla cintura suonò. Al secondo squillo Zach e Hodgins alzarono la testa di scatto, infastiditi per l'interruzione, e si guardarono attorno come cani della prateria in allerta per un pericolo imminente. La ragazza staccò il cellulare dalla cintura e rispose.

«Sono io» disse Brennan con tono stanco.

«Che c'è, tesoro?» domandò subito lei. «Tu e Booth avete combinato qualcosa d'illecito?»

«No, la questione è un'altra.»

Angela sorrise. «Una questione piccante, spero...»

«Quando torno, io e te facciamo i conti.»

«Perché?» domandò Angela quasi offesa. «Non posso più interessarmi alla tua vita sociale? Che razza di amica sarei se ignorassi...»

«Una grande amica» rispose Brennan in tono scherzoso, per poi tornare subito seria: «Ho spedito un pacco al Jeffersonian. Ho bisogno che tu, Zach e Jack facciate tutti i test possibili e che mi diciate tutto quello che c'è da sapere sul suo contenuto».

«E quale *sarebbe* il contenuto?»

«Uno scheletro completo, solo che non si tratta di un solo corpo.»

«So che è pane per i tuoi denti ma non capisco che cosa significhi.»

«Significa che ci sono abbastanza ossa da formare uno scheletro, ma che provengono da più corpi. Qualcuno ha ricostruito una specie di finto scheletro, nonostante le singole parti siano autentiche. Il vostro compito è stabilire da quanti corpi sia composto e se possibile identificarli.»

«Oh, nient'altro?»

«I risultati mi servivano un'ora fa.»

Angela lanciò un'occhiata a Zach e Jack

Avevano capito che stava parlando con Brennan e si erano avvicinati a lei.

«Tu mi stai prendendo in giro e la cosa triste è che inizi a parlare come Booth. Sai, non credo che voi due dobbiate passare troppo tempo insieme.»

«Be', ci puoi riflettere finché non arriva il pacco, poi vi metterete subito al lavoro.»

«Sai che lo faremo, tesoro.» Angela chiuse la conversazione.

«Faremo... cosa?» domandò sospettoso Hodgins.

Jack era convinto che qualsiasi cosa arrivasse dal governo – dalla televisione ai cereali per la colazione – facesse parte di un complotto per impedire alla gente comune di scoprire la verità, qualsiasi essa fosse.

Di solito, Angela lo considerava solo un po' eccentrico, ma quando le sue teorie assumevano una veste credibile, come talvolta accadeva, si spaventava un po'.

«Esamineremo lo scheletro che Temperance ci ha spedito con la FedEx.»

«Mmm» commentò Hodgins con tono scettico, anche se un vago sorriso gli piegava gli angoli della bocca. Amava il suo lavoro. «Tutto qui?» domandò.

«È quello che facciamo sempre» intervenne Zach perplesso.

«Questa volta sembra che la situazione sia un po' diversa» rispose lei aprendo la lattina della bibita.

«Diversa?» chiesero all'unisono. «In che senso?»

«Uno scheletro» spiegò Angela. «Più vittime...»

Booth parcheggiò la Crown Vic sotto il portico dell'albergo. Aprì la portiera a Brennan e poi l'aiutò a prendere la borsa dal bagagliaio.

«Vieni al Field con me, domani?» gli chiese lei.

Lui annuì. «Pensavo di farlo.»

«Passa a prendermi presto. Voglio andarci subito.»

«Certo, capo.»

«Booth, non era un ordine.»

«Non l'avrei mai detto.»

«Per favore, passa a prendermi presto» riformulò Temperance.

«Va bene» rispose lui sorridendo.

Lei ricambiò con un sorriso storto, afferrò la borsa ed entrò nell'atrio attraversando la porta girevole.

Booth ruotò la chiave d'accensione e si diresse automaticamente verso l'ufficio.

L'unica possibilità che aveva di dedicarsi al caso Musetti/Gianelli era a fine giornata.

Il mattino seguente Booth arrivò presto, come richiesto.

Brennan aspettò nell'atrio finché non accostò, poi uscì e sali in macchina.

Indossava una camicetta marrone, un paio di pantaloni larghi color tabacco e una grossa collana di legno. Sopra, per proteggersi dal freddo dell'autunno, portava una giacca di velluto marrone.

Quand'ebbe allacciato la cintura, Booth le porse un caffè in un bicchiere di carta con il coperchio di plastica: nero e caldo, come quello che avevano bevuto insieme la sera prima da Starbucks.

«Hai fatto colazione?» chiese.

Lei scosse il capo.

Booth le indicò un sacchetto di carta posato sul fondo nel lato del passeggero.

Brennan lo prese e lo aprì. «Bagel... magnifico.»

Lui guidava e lei mangiava, perciò durante la mezz'ora di tragitto parlarono ben poco. Per qualche strana ragione, Booth si sentiva imbarazzato. La sera precedente era trascorsa all'insegna della cordialità, ma il nuovo giorno richiedeva un tono professionale che lui, e a dire il vero anche lei, non avevano voglia di assumere.

Ancora una volta la dottoressa Jane Wu li stava aspettando nell'atrio del Field Museum, ma con lei ora c'era anche il tenente Greene che reggeva in mano una scatola su cui spiccava la scritta PROVE.

La dottoressa e il poliziotto non li notarono subito avvicinarsi, tanto erano assorti nella conversazione.

«Come può essere patita di football a Chicago e non tifare per i Bears!»

Jane Wu fece una smorfia. «Ho studiato a Boston. I Patriots vincono e i Bears perdono.»

Scuotendo la testa Greene osservò: «Però nell'85 vi hanno fatto il culo».

«È acqua passata. Chi ha vinto tre degli ultimi quattro Super Bowl?»

Greene non seppe rispondere.

«Sembra che tu sia stato rimpiazzato» sussurrò Brennan a Booth.

«Be’, non che tu debba sentirti così compiaciuta per questo» replicò lui sempre mormorando.

La dottoressa Wu li salutò. «Buongiorno a tutti e due! Ho già fatto preparare la sala.»

Booth e Brennan salutarono il tenente Greene. «Il tenente ci ha gentilmente portato le prove, perciò siamo pronti per iniziare» osservò Jane Wu con una certa enfasi.

Brennan annuì. «Allora diamoci da fare.»

I tavoli nella sala del seminterrato erano liberi. Jane Wu indicò a Greene di posare la scatola su quello più lontano dalla porta: lei e Brennan avrebbero usato il tavolo intermedio.

Mentre le due antropologhe cominciavano, Booth e Greene trovarono un distributore di caffè in una saletta in fondo al corridoio. Offrì l’agente dell’FBI, poi si sedettero a un tavolino rotondo.

Al mattino presto quella saletta era vuota, ma nessuno dei due pareva in imbarazzo, trovandosi a quattr’occhi con l’altro in quel silenzio. Booth sorseggiò lentamente il caffè: era già il secondo della giornata e non voleva eccedere con la caffeina.

«Ha saputo qualcos’altro dal senzatetto?» chiese Booth al detective di Chicago.

Questi scosse la testa. «No, ma devo proprio ammettere che il vecchio Pete è stato davvero in gamba. Mi ha portato esattamente nel luogo in cui il nostro scaricatore di scheletri aveva parcheggiato.»

«La Scientifica ha trovato qualcosa?»

Greene scoppiò in una risata amara. «Niente.»

«E nel quartiere?»

«Ho mandato una squadra a controllare.»

«Ci sono casi irrisolti in quella zona della città?»

Greene sorseggiò il caffè. «Il mio collega sta verificando i casi di persone scomparse da quarant’anni fa a oggi. I vostri hanno trovato qualcosa?»

«Ancora niente, ma l’agente speciale Woolfolk ci sta lavorando.»

«Credevo che la sua collega fosse la ragazza.»

Booth inarcò le sopracciglia. «Non si faccia sentire a chiamarla “ragazza”, tenente Greene. Sì, in questo caso è una specie di collega, ma solo per quanto riguarda gli scheletri.»

Greene inclinò la testa. «C’è una cosa che deve sapere. Ho un’idea su qualcuno che conosco: un possibile sospettato.»

«Un sospettato?»

«Non si agiti. È roba di anni fa.»

«Quindi potrebbe riguardare il primo scheletro. Ehi, non mi interessa se risale a cent’anni fa: sputi fuori.»

Greene sospirò e guardò il bicchiere che teneva in mano. «È accaduto in quel quartiere. L’uomo in questione viveva nella stessa strada, nella Orchard, intendo. Parliamo di una ventina di anni fa. Io ero un ragazzino appena uscito dall’accademia. I detective stavano lavorando ad alcuni casi di persone scomparse, per l’esattezza di omosessuali: nel quartiere ne erano spariti parecchi.»

Booth fremette per l’irritazione. «E ieri sera non ha detto niente?»

Greene fece un gesto d’impazienza. «Stia calmo e le spiegherò tutto. In ogni modo, i nostri non avevano prove concrete, ma c’era un sospettato che pareva corrispondere al profilo. A me sembrava plausibile, ma chi ero io? Una recluta giovane e inesperta, fresca di accademia.»

«All’epoca nessuno seguì questa pista?»

«No, direi di no. Allora il sospettato in questione, un certo Bill Jorgensen, aveva cinquant’anni. Le vittime erano giovani: si trattava di ragazzi tutti in buona salute, alcuni addirittura si allenavano, e nessuno al distretto prese sul serio la mia ipotesi. Non riuscii a convincerli che quel vecchio omosessuale passivo potesse soggiogare giovani come quelli scomparsi. Inoltre, allora più di oggi, i gay erano sempre in movimento: nessuno si stupiva se uno di loro spariva all’improvviso dalla circolazione. Si pensava subito a un trasferimento per problemi di lavoro o, diciamo, per il desiderio di nuovi pascoli. Le ragioni potevano essere molte.»

Booth annuì. «Certo. Ma mi dica perché era convinto che quell’uomo avesse ucciso dei giovani.»

Greene accartocciò il bicchiere e con un buon tiro lo lanciò nel cestino a metà stanza. Poi si girò verso Booth e lo guardò dritto negli occhi.

«Questo Jorgensen aveva un fisico eccezionale, soprattutto per essere un cinquantenne. Passava molto tempo in palestra e in alcune vi aveva persino lavorato.»

«E poi?» chiese Booth.

Greene scosse la testa. «Contro di lui non c’erano prove concrete, ma non aveva un alibi in occasione della scomparsa di due ragazzi. Inoltre era stato notato nei bar da cui erano svaniti, anche se nessuno lo aveva visto *insieme* a loro.»

«Capisco.»

Greene scrollò le spalle. «C’erano un sacco di prove circostanziali, ma niente di concreto, e niente che giustificasse un mandato. Come novellino del corpo di polizia non potevo spingere troppo.»

Booth rifletté a lungo. «Ieri sera non ne ha parlato. Perché?»

«Per due ragioni. Primo, all’epoca diedi la caccia a quell’uomo con un tale accanimento che ha ottenuto un ordine restrittivo nei miei confronti. Non mi guardi in quel modo, Booth: ero un ragazzino, un esaltato, credevo di aver individuato un serial killer.»

«D’accordo. È comprensibile.»

«Sì, spero lo sia anche questo: mi hanno sottoposto a un procedimento disciplinare e per poco non mi hanno arrestato. Vede, avevo vuotato il sacco con i media e Jorgensen fece causa all’intera maledetta città!»

«Ha parlato di due ragioni.»

«Esatto. Il secondo motivo è che Jorgensen lasciò il quartiere e persi le sue tracce. Accidenti, oggi avrà almeno settant’anni e non so nemmeno se sia ancora vivo.»

«Potrebbe verificare» suggerì Booth.

Greene scosse la testa. «Lo sto facendo, ma tramite un informatore di cui mi fido: preferisco agire al di fuori del sistema, se non altro come primo passo. Dopo tutti questi anni troppi sarebbero contrariati se sapessero che sto di nuovo alle calcagna di Jorgensen.»»

«Anche se intervenissero i federali?»

Greene sollevò entrambe le mani. «Booth, il mio capo e i suoi superiori sanno che lavoriamo insieme. Non serve essere Sherlock Holmes per capire da chi arrivi la soffiata. Lo capirebbero persino quei coglioni di detective che hanno mandato a monte l'indagine vent'anni fa.»

Booth finì di sorseggiare il caffè riesaminando tutte queste nuove informazioni.

«Potrebbe essere un passo in avanti» disse dopo un po'.

Greene rise di nuovo. «Be', perché non ci dedichiamo al vostro sospettato?»

Booth batté le palpebre. «Quale sospettato?»

«Ecco, appunto» replicò Greene con un ampio sorriso. «Mi dia un'idea migliore, amico mio, e sono pronto ad aiutarla.»

Booth rifletté ancora un po'. «Be', direi che dare un'occhiata a questo Jorgensen non guasterebbe.»

«Come ho detto, c'è un tizio da cui dovrei avere notizie in giornata.» Greene inspirò profondamente, trattenne il fiato e alla fine espirò. «Pensa che abbiamo una possibilità di prenderlo? Se si tratta di Jorgensen, allora è riuscito a farla franca e l'unico che è finito nei guai è stato il sottoscritto.»

Booth studiò il detective. «Sono passati vent'anni: lei è un professionista e anch'io me la cavo piuttosto bene, se posso permettermi di dirlo.»

«Inoltre, c'è la nostra bella dottoressa» aggiunse Greene con malizia. O quantomeno con la malizia consentita a un poliziotto di Chicago.

«Brennan è un asso, su questo non ci piove.» Booth si accese. «A questo caso lavorano tutte persone in gamba. Abbiamo le migliori attrezzature, il miglior sostegno, il meglio di tutto.»

Rimasero seduti in silenzio per un po', persi nei rispettivi pensieri.

«Eppure quel bastardo viene a consegnare le sue vittime sulla porta di casa vostra» osservò Greene.

Booth annuì, ma aggiunse: «La seconda era molto vicina alla porta di casa vostra».

Il detective increspò il labbro superiore. «Se si tratta di Jorgensen, la provocazione è indirizzata tanto all'FBI quanto al poliziotto che vent'anni fa ha cercato di incastrarlo.»

«Be', se davvero è così questa volta non la passerà liscia.»

Booth e Greene aspettarono quasi quattro ore, bevendo caffè, parlando di football e contattando con regolarità i colleghi al cellulare per essere aggiornati sulla situazione.

Alla fine Brennan li convocò al tavolo dove, insieme alla dottoressa Wu, aveva disposto tutte le ossa del sacco.

«Duecentosei ossa» affermò. «Un altro scheletro completo.»

«Stavolta la vittima è una sola?» domandò Booth.

«Non direi. Il nostro Sam, o Tim o sa il cielo quale sarà il suo vero nome, si ripete.» Brennan indicò le ossa lunghe delle cosce e continuò: «Partiamo dai femori. Noti qualcosa di diverso tra i due?».

Lo sguardo di Booth si posò immediatamente sulle linee epifisarie, entrambe completamente fuse.

«No» ammise Booth.

«Uno è più lungo dell'altro» osservò Greene.

A quel punto lo notò anche Booth, provando una fitta di umiliazione. Ma non si sarebbe certo lasciato trascinare in una gara idiota con il nuovo collega solo per farsi bello davanti a due donne affascinanti. Quel genere di sciocchezze da scolaretti era fuori luogo, e comunque lui e Greene avrebbero senz'altro fatto la figura degli imbecilli di fronte a Brennan e Wu, ognuna delle quali era più istruita di loro due messi insieme.

Concentrati sul caso, si disse.

Quando guardò Brennan negli occhi, vide che lei lo stava osservando ed ebbe l'inquietante sensazione che gli leggesse nel pensiero.

«Entrambi gli uomini hanno raggiunto l'età adulta» affermò, «ma uno era di dieci centimetri più basso.»

«Dieci centimetri» rifletté Booth.

«Quattro pollici» puntualizzò Greene in modo piuttosto superfluo.

Senza abboccare all'amo Booth chiese: «Quindi?».

Brennan gesticolò con la mano aperta. «Quindi, vista la differenza di lunghezza dei femori, o l'uomo era gravemente deforme o ci troviamo di nuovo davanti a più di un corpo.»

«Quando dice "uomo", intende esattamente "sesso maschile"?» domandò Greene.

«Sì. Le creste sovraorbitarie del cranio indicano che si tratta di un maschio» rispose la dottoressa Wu. «Sono più pronunciate che nelle femmine.»

«Anche le ossa pelviche sono tipicamente maschili» aggiunse Brennan.

«C'è altro?» chiese Booth annuendo.

«Le dita» rispose Brennan.

Booth abbassò lo sguardo sulle mani dello scheletro.

Le dita erano di lunghezza diversa, il che ovviamente era normale, ma in quel caso c'era un'anomalia: l'indice sinistro era più lungo sia del medio sia dell'anulare. Un pollice era lungo, l'altro corto e anche la punta di un altro dito gli parve strana.

«Sei sicura di aver disposto le ossa nel modo corretto?» domandò.

Si pentì all'istante delle sue parole, ma ormai gli erano uscite di bocca e Brennan lo fulminò con lo sguardo.

«Chiedevo solo» mormorò.

«Abbiamo disposto le ossa nel modo corretto» replicò lei.

«Sarebbe così gentile da spiegare meglio la cosa a noi profani?» intervenne Greene.

«Con piacere» affermò lei. «Le dita sono costituite da numerose ossa.»

Le indicò una a una mentre le elencava.

«Ci sono le ossa metacarpali» proseguì, «le falangi prossimali, intermedie e distali.»

Sollevò la mano.

«Così appare una mano normale e come potete vedere, queste due non combaciano: le dita non si allineano.»

Booth e Greene annuirono.

Brennan continuò. «Il vostro sospettato ha usato almeno due corpi, e a mio parere anche di più, per assemblare questo scheletro.»

«Gesù santo» mormorò Greene.

«Lo stesso vale per i piedi» aggiunse la dottoressa Wu, indicando anche lei le varie parti mentre parlava. «Abbiamo tutte le ossa, ma chiaramente non appartengono a due piedi soltanto. Il modello di usura è tutto incongruo.»

«Che mi dice della punta di questo anulare?» domandò Booth indicando il dito che gli era parso strano.

«Fratturato» rispose Brennan. «Molto tempo fa. È una delle ragioni per cui sappiamo che questo dito è costituito da almeno due dita: la falange distale è praticamente schiacciata, mentre quella intermedia è del tutto normale.»

«Perché?» domandò Booth. «È impossibile?»

«No» rispose lei, «ma è estremamente raro, soprattutto se si considera il grave infortunio subito dalla falange distale.»

Brennan si rivolse alla dottoressa Wu. «Queste due ossa appartengono a due persone diverse.»

La collega annuì in segno di approvazione.

«Quindi» affermò Booth «siamo in grado di dire se qualcuna di queste parti corrisponda alle ossa del primo scheletro?»

«Sì» rispose Brennan, «ma non senza altri esami. Vi saprò dire di più quando tornerò al Jeffersonian.»

«Intendi partire con lo scheletro?»

«Sì. La struttura del Field è eccellente e sono davvero grata alla dottoressa Wu per l'aiuto e l'ospitalità, ma avrò la possibilità di fare molto di...»

«Non ti posso lasciare andare, Bones» la interruppe Booth scuotendo la testa. «Abbiamo trovato due scheletri in due giorni: credi davvero che quel pazzo si fermerà?»

Brennan si accigliò e rifletté a lungo ma non obiettò. «Allora dovremo impacchettare questo e spedirlo al Jeffersonian il prima possibile.»

«Bene» approvò Booth. «Novità sul primo scheletro?»

«Non ho ancora contattato i miei collaboratori stamattina.»

Brennan prese il cellulare dalla borsetta e premette il tasto di chiamata rapida.

Angela rispose al secondo squillo. «Che c'è, tesoro?»

«Sto per spedirvi un secondo scheletro.»

«Ma quanto lavori? Dove sei, a Chicago o a Sarajevo?»

«Sempre a Chicago.»

È un'altra ricomposizione?»

«Sì. Ho già individuato almeno due fonti delle ossa. Avete ricevuto il primo scheletro?»

«Stamattina presto. Abbiamo iniziato i test del DNA e Jack sta lavorando alla terra attaccata alle ossa.»

«Ottimo. Chiamatemi non appena sapete qualcosa.»

«Non sono esami veloci.»

«Purtroppo qui c'è qualcuno che lo è» replicò Brennan. «Ha consegnato due scheletri "fatti in casa" in due giorni.»

Dopodiché chiuse la telefonata.

«Anch'io devo fare una chiamata. Torno subito» disse Greene.

Il poliziotto uscì rapido e Booth osservò la dottoressa Wu e Brennan impacchettare le ossa in una scatola grande quanto un tavolino. Infine Brennan vi scrisse sopra con un pennarello l'indirizzo del Jeffersonian.

Un paio di minuti dopo Greene tornò scuotendo la testa. «Non ci posso credere» disse avvicinandosi a Booth. «E non so se sia una notizia buona o cattiva...»

«Il suo sospettato preferito, Jorgensen, è ancora vivo?»

Alla parola «sospettato» Brennan aveva drizzato la testa, ma non disse nulla.

«Sì» rispose Greene. «Si è spostato in periferia, ma è ancora in circolazione.»

Booth sorrise. «Intende fargli visita?»

Greene considerò l'idea. «E passato molto tempo... vent'anni. Crede che il mio vecchio amico si ricordi di me?»

«Be', se ottieni un ordine del tribunale contro qualcuno» rispose Booth, «in genere te lo ricordi.»

«Quale ordine del tribunale?» domandò Brennan intromettendosi.

Booth la ignorò e chiese al poliziotto: «È ancora valido quell'ordine?».

«No, è una cosa ormai andata in prescrizione.»

«*Quale* ordine del tribunale?» ripeté Brennan.

Booth fece un gesto di noncuranza. «Niente. Non ti preoccupare.»

«Niente» gli fece eco Greene.

Brennan appariva sempre più nervosa.

«Io e il tenente Greene ci assentiamo per un po'» disse Booth avviandosi.

Brennan si parò davanti all'agente dell'FBI e gli sbarrò la strada. «Non senza di me» disse con tono autoritario.

Greene fece per replicare, ma Booth Io anticipò. «Il suo amico Jorgensen è già piuttosto in là con gli anni. Se vuole riuscire a parlargli prima che muoia, le consiglio di non mettersi a discutere con Bones, altrimenti usciremo tutti da questa stanza come quello là, dentro una scatola della FedEx.»

Il terzetto fece per allontanarsi, ma sulla porta Booth si voltò verso la dottoressa Wu.

«Potremmo chiederle ancora un favore?»

Lei assentì anticipando la richiesta. «Naturalmente. Mi accerterò che il pacco parta oggi con la FedEx.»

Come ringraziamento Booth le rivolse il suo sorriso più caloroso.

Greene prese la sua macchina, mentre Booth e Brennan lo seguirono con la Crown Vic. Il tragitto dal Field Museum alla zona periferica residenziale di Algonquin richiese quasi un'ora.

Durante il viaggio Booth ragguagliò Brennan sul vecchio sospettato di Greene.

A un certo punto lei chiese: «Hai detto a Greene che sono tua collega?».

«... Sì.»

«Credevo che il tuo collega fosse quel Woolfolk›

«È Woolfolk, ed è il collega che mi ha assegnato l'FBI. Ma questo è il *nostro* caso, Bones.»

«Sono contenta che tu la veda in questo modo.»

«Be', è così.»

«Scusa, Booth.»

«Sì?»

«Smetti di chiamarmi Bones.»

Ma lo disse in tono scherzoso.

Booth seguì Greene mentre usciva dall'autostrada e imboccava una strada principale a quattro corsie, poi una a due in una zona residenziale. Svoltarono più volte finché il tenente si fermò davanti a un gruppo di tre villette che sorgevano in un vialetto tranquillo.

L'abitazione di Jorgensen era quella centrale: separata dalle costruzioni vicine da due lotti liberi, era un piccolo edificio a due piani in stile Tudor, color tabacco con finiture marrone. Aveva un garage per due auto a sinistra e un sentierino che collegava il vialetto d'accesso al portico anteriore con un solo gradino.

La casa doveva essere stata costruita negli anni Settanta e aveva un aspetto gradevole e curato. Non sembrava certo la residenza di un maniaco omicida che mandava scheletri all'FBI

Booth e altri agenti di sua conoscenza avevano tutta via avuto a che fare con diversi serial killer e l'abitazione dei criminali non era mai risultata simile alla cupa villa gotica sulla collina di *Psycho*.

Se mai, le villette in questione assomigliavano a tutte le altre dell'isolato: erano anonime come i loro proprietari, e come per questi la differenza stava in ciò che celavano dentro.

Booth e Brennan incontrarono Greene in fondo al vialetto di accesso. Booth diede un'occhiata al retro del garage e notò un cancello di ferro che conduceva a un cortile posteriore recintato.

«Come procediamo?» domandò.

«Pensavo di bussare alla porta» rispose Greene «e, se il signor Jorgensen sarà così gentile da rispondere, di dirgli semplicemente buongiorno e recuperare una vecchia conoscenza.»

«Per me va bene» affermò Booth.

«Io che devo fare?» domandò Brennan.

«Restare in disparte» rispose Booth.

«Mio Dio, ha settant'anni. Sono in grado di affrontarlo!»

«Il nostro settantenne» disse Greene interrompendola «non va sottovalutato.»

Brennan si irrigidì. «Capisco che...»

Greene la interruppe di nuovo. «Se ha fatto quello che credo, non esiterà a uccidere. Dottoressa Brennan, le risulta forse che un serial killer si sia mai fermato di sua spontanea volontà?»

«Resterò in disparte» replicò lei. «Ma ho ancora una domanda da farle.»

«Avanti» la esortò Greene.

«Che cosa fa per vivere il signor Jorgensen?»

«Quando lo tenevo d'occhio per i casi delle persone scomparse» spiegò Greene «il signor Jorgensen insegnava anatomia alla Saint Sebastian University.»

«Non l'ho mai sentita» osservò Booth.

Brennan corrugò la fronte.

«È un piccolo centro di North Side, insegnano soprattutto medicina.»

«C'è qualche collegamento tra gli uomini scomparsi e l'università?»

«Non direttamente con Jorgensen» rispose Greene. «C'era tuttavia un legame tra uno dei suoi studenti e un uomo scomparso. Niente tuttavia di collegabile direttamente a Jorgensen: quell'uomo è rimasto quasi sempre defilato, ai margini.»

«Suggerisco di andare a salutarlo» disse Booth a Greene, «prima che i vicini lo avvertano del terzetto di sconosciuti che chiacchierano davanti a casa sua.»

Risalirono il vialetto, Greene in testa e Brennan in coda, come da accordi.

Mentre avanzavano, Booth tolse la sicura della pistola. Il loro uomo poteva anche avere settant'anni ma, come Greene aveva sottolineato, era un sospettato in un caso di omicidi plurimi.

Mentre passavano accanto alla finestra del soggiorno, Booth ebbe l'impressione di vedere le tendine muoversi.

Non appena Greene mise piede sul gradino, la porta principale si spalancò e un uomo massiccio uscì sul portico tenendo la zanzariera aperta con la mano sinistra.

Non era molto alto, circa sul metro e settanta, aveva i capelli neri tinti e profonde zampe di gallina attorno agli occhi scuri. Aveva una bocca quasi senza labbra e un naso corto e dritto, indossava scarpe da tennis, jeans e una maglietta rossa che metteva in risalto due grossi bicipiti.

Se quello era Jorgensen, era più in forma di metà degli agenti dell'FBI che Booth conosceva.

«Vi posso aiutare?» domandò l'uomo con una voce forte, baritonale e un'espressione non ostile ma vagamente scettica.

Greene infilò la mano nella tasca della giacca per prendere il distintivo.

«Signor Jorgensen...»

Per una frazione di secondo Booth notò qualcosa negli occhi dell'uomo e capì che erano nei guai, ma era già troppo tardi.

«Ancora lei!» sibilò Jorgensen.

La pistola comparve dal nulla e il primo proiettile colpì Greene in pieno petto spingendolo contro Booth che stava cercando di estrarre l'arma.

L'impatto scagliò entrambi a terra mentre Jorgensen sollevava la pistola per sparare un secondo colpo.

Booth non ebbe il tempo di gridare e di fermarla.

Brennan li scavalcò con un balzo e colpì la pistola con il piede destro, disarmando così Jorgensen. L'arma scivolò sul portico girando su se stessa mentre l'anziano si ritirava in casa e afferrava Brennan per la manica trascinandola dentro con sé.

Booth faticò a togliersi di dosso Greene, ancora stordito, controllò che non fosse gravemente ferito, dopodiché si alzò in piedi con la pistola in pugno.

Spalancata la zanzariera, si precipitò nel soggiorno.

Prima che Brennan e Jorgensen lo attraversassero rovesciando una lampada, rompendo un tavolino e sparpagliando le riviste sul parquet, doveva essere in perfetto ordine, pensò.

Booth senti dei rumori provenire da sinistra. Superò il divano, girò un angolo e si ritrovò in una sala da pranzo con un tavolo e sei sedie.

La lotta si era spostata in cucina e Booth si diresse li. Scavalcò in un balzo una sedia con la pistola puntata ed entrò nella stanza dove scoprì Jorgensen con un grosso coltello da macellaio sollevato sopra la testa.

Gli avrebbe sparato se Brennan non fosse stata tra lui e il killer, rivolta verso quest'ultimo.

«Signor Jorgensen» disse lei con voce calma, «siamo venuti solo per parlarle.»

«Non ho niente da dire né a lei» ringhiò l'uomo con sguardo folle «né a quello sbirro!»

«Bones, allontanati.»

Senza girarsi a guardarlo lei replicò secca: «Booth, sta' zitto! Oggi nessun altro finirà con un proiettile in corpo».

L'agente dell'FBI scrutò la cucina in cerca di un altro modo per colpire il bersaglio. Era un locale ampio, aperto, pieno di elettrodomestici di acciaio inossidabile e di banchi massicci scuri.

«Forse non con un proiettile in corpo» ribatté Jorgensen sollevando il labbro superiore a rivelare una fila di denti molto bianchi e molto finti. «Ma con una *coltellata* sì.»

Si buttò quindi verso Brennan, che vide la lama del coltello scintillare e si gettò a terra sul linoleum.

Booth premette il grilletto, ma Brennan fece lo sgambetto a Jorgensen e il proiettile lo colpì alla spalla. Il coltello gli sfuggì di mano e, dopo un breve volo, sfregiò il frigorifero. In quell'istante Brennan gli sferrò una gomitata alla tempia stendendolo una volta per tutte.

Il coltello nel frattempo si era conficcato sul pavimento.

Nessuno si mosse.

Nell'aria aleggiava il tipico odore di cordite che segue a un colpo di arma da fuoco. Booth sentiva le orecchie ronzargli per lo sparo e aveva lo sguardo fisso sul coltello piantato nel linoleum a pochi centimetri da Tempe.

A quel punto lei si alzò e prese a urlargli. «Che diamine! Avevi intenzione di uccidermi? Ti avevo detto di non sparare. Quale sfumatura della frase non hai capito? Booth, quel coltello...»

Lui infilò l'arma nella fondina e afferrò Brennan per le braccia. «Anch'io avevo paura.»

Lei arretrò, a disagio. «Io non avevo paura. Lo tenevo sotto controllo, io...»

«Bones, stai gridando» disse Booth.

«Lo so. Un idiota mi ha appena sparato!»

«Non ha sparato a te, ma vicino a te. Riserva il resto per dopo. Devo tornare da Greene›

In quel preciso istante Greene comparve barcollando sulla porta della cucina senza la giacca e con la camicia aperta sotto la quale spiccava un giubbotto di Kevlar con il proiettile ancora conficcato all'altezza del cuore.

Rivolse loro un sorriso sghembo. «Accidenti se fa male...»

«Sta bene?» domandò Booth.

Lui vacillò. «Sono stato peggio. Non molto, ma...»

In lontananza si udirono alcune sirene.

Greene indicò nella loro direzione col pollice tremante. «Ho chiesto rinforzi. Non che ne aveste bisogno.»

Il poliziotto fece un cenno in direzione di Jorgensen. La maglietta rossa stava diventando marrone scuro per il sangue.

«Quel bastardo di un vecchio è morto?» domandò.

«No» rispose Booth. «Brennan lo ha solo steso. Con una gomitata.»

Greene la guardò con un'espressione a metà fra lo stupore e l'ammirazione. «Mi state prendendo in giro?»

Booth rivolse un ampio sorriso all'antropologa. «Bones ha doti inattese.»

Greene guardò dall'alto il sospettato per esaminarlo meglio. «Mi ricordi di non mettermi mai a discutere con lei, signora. È una vera Rambo in gonnella.»

Brennan si mise sulla difensiva. «Non porto la gonna, tenente Greene, e a parte i casi di legittima difesa sono per la non violenza.» Dopodiché afferrò uno strofinaccio dal banco, si mise in ginocchio e lo premette contro la ferita di Jorgensen.

Booth scrutò Greene e disse: «Forse dovrebbe sedersi un attimo. È un po' pallido».

Greene si appoggiò al banco della cucina. «Per quanto eroico sembri al cinema, essere colpiti da un proiettile è un'esperienza schifosa.»

Le sirene urlavano all'esterno. «Evidentemente il signor Jorgensen cova ancora rancore» osservò Booth.

Brennan sollevò lo sguardo. «Oppure il tenente Greene aveva ragione: ha qualcosa da nascondere.»

«Concordo, Bones. Quando arriverà l'unità medica di emergenza, daremo un'occhiata in giro» rispose Booth socchiudendo gli occhi.

Capitolo 6

Con le braccia incrociate e il mento sollevato, in una posizione apparentemente calma, Temperance Brennan stava tremando.

Mentre aspettava all'esterno della villetta stile Tudor, nel viavai di poliziotti, tecnici della scena del crimine e personale dell'unità medica di emergenza, aveva infine ceduto alla paura, o almeno a un tremito istintivo e irrefrenabile.

Non aveva mentito a Booth: davvero in cucina non aveva avuto paura, tanto si era concentrata su Jorgensen e sul coltello.

Ma quando il proiettile di Booth le era sfrecciato accanto, ferendo l'uomo, e il coltello era volato nella sua direzione, aveva perso il controllo.

Che cosa effimera, il controllo.

Un attimo prima lo hai, un attimo dopo non lo hai più. Oggi sei al Jeffersonian a studiare una punta di freccia conficcata nel petto di un nativo americano vecchio di qualche secolo, e domani sei a Algonquin, in Illinois, a tamponare la ferita di un probabile serial killer settantenne che ha tentato di sgozzarti.

Il lato piacevole del laboratorio era che lì aveva il pieno controllo della situazione: era la responsabile. Anche lì talvolta le cose andavano storte e potevano esserci degli imprevisti che creavano una certa tensione. Per esempio quando si rompeva un osso, di solito vecchio di centinaia se non di migliaia di anni: in quel mondo l'integrità delle ossa era fondamentale. Ma anche nei casi peggiori, non partivano proiettili e non si rischiava di finire accoltellati.

Stavano arrivando altri poliziotti di Chicago e anche l'FBI aveva inviato parecchi uomini. I vicini, per quanto pochi, erano usciti di casa a curiosare. L'agente speciale al comando Dillon era da una parte e stava facendo il terzo grado a Booth sulla sparatoria, mentre il tenente Greene era assistito dall'unità medica in giardino.

Un'ambulanza aveva già trasportato Jorgensen in ospedale. Non era in pericolo di vita, ma il proiettile andava rimosso e il vecchio ricucito.

Sarebbe stato piantonato dalla polizia e come minimo accusato di tentato omicidio per aver sparato al tenente Greene, nonché di tentata aggressione nei confronti di Temperance. Se le squadre della Scientifica della polizia di Chicago e dell'FBI avessero trovato prove di ulteriori crimini in casa sua, l'elenco si sarebbe allungato.

Visto che nessuno la interrogava, la curava e nemmeno si preoccupava di chiederle se stesse bene, Tempe se ne stava sola in disparte.

Meglio così. Era convinta che in quel momento fosse saggio tenere un profilo basso, restare defilata.

Il piano funzionò finché non squillò il cellulare.

Quando fece per staccarlo dalla cintura, questo si impigliò e continuò a suonare. A poco a poco varie teste si girarono nella sua direzione. Alla fine riuscì a liberarlo e a premere il tasto di risposta.

«Brennan.»

«Ciao, tesoro» esclamò la voce allegra di Angela.

Dando le spalle a Dillon, a Booth e agli altri, Brennan la ragguagliò su quanto era accaduto da quando si erano sentite l'ultima volta.

«Oh mio Dio» commentò Angela. «Tu stai bene?»

«Sì» rispose lei.

Era solo una piccola bugia.

«Non intendo solo dal punto di vista fisico. Sarai sconvolta e...»

«Apprezzo il tuo interessamento, Angie, ma a che punto siete con il primo scheletro?»

«Stiamo cercando di identificare le diverse parti, ma francamente procediamo con una certa lentezza.»

Non era quello che Brennan voleva sentirsi dire.

All'altro capo del telefono udì un lieve trambusto e Angela s'interruppe per parlare con qualcuno, poi tornò in linea.

«Jack vuole parlarti» disse Angela. «Aspetta un attimo.»

Il dottor Jack Hodgins, l'entomologo dello staff, conosceva spore e minerali meglio di chiunque altro.

«Temperance, com'è Chicago? E con questo intendo: hai già risolto il caso dell'assassinio di Anton Cermak?» Hodgins spesso parlava a raffica e i suoi interlocutori faticavano a seguirlo.

«Scusa?»

«Nel 1933 Frank Nitti, capo della banda di Capone, massacrò il sindaco di Chicago, Anton Cermak. La stampa dell'epoca sostenne che in realtà avesse in mente di colpire Roosevelt, per mesi non si parlò d'altro.»

«Interessante ma non molto utile. Hai qualcosa di rilevante da dirmi, Jack?» chiese Brennan scuotendo la testa.

«Dài, dottoressa, sei a Chicago! È la Disneyland dei complotti! Vota presto, vota spesso, i Sette di Chicago...»

«Intendo rilevante per il caso» lo interruppe lei.

«Oh» rispose Jack «Be', scusami. Si, ho alcuni dati preliminari sul terreno attaccato alle ossa.»

Brennan attese.

«Il contenuto di silice e ossigeno del suolo è molto elevato.»

«Sabbia?»

«Non parlo della sabbia di una spiaggia, ma di un suolo molto sabbioso.»

«A Chicago?»

«Sì» rispose Jack «Anch'io ho avuto questa reazione: al di là delle sponde del lago, non dovrebbe esserci molta sabbia nella Windy City. Però è anche vero che il lago è grande.»

«Le ossa sono state sepolte sulla spiaggia?»

«No, non nella sabbia, in un *suolo* sabbioso.»

«Cioè?»

«Cioè in una zona circostante il lago: nei suoi paraggi, ma non *sul* lago. Forse accanto a un fiume o persino nei quartieri residenziali. Inoltre, è una terra ricca di

nutrienti, perciò molto probabilmente è paludosa ma non è abbastanza acida da essere un vero e proprio acquitrino.»

«Si tratta di un'area molto vasta» sospirò Brennan. «Hai idea di dove potrebbe situarsi all'interno della regione di Chicago?»

«Ci stiamo lavorando. Stiamo facendo ulteriori esami... ti saprò dire di più non appena avremo altri dati.»

«D'accordo, Jack» rispose lei.

Dopo un frettoloso saluto, Brennan chiuse il telefono.

Andò quindi a cercare Booth e lo trovò sul vialetto d'accesso, intento a parlare con Dillon e la squadra della Scientifica della polizia di Chicago.

Mentre si avvicinava, tutti si scostarono e si voltarono a guardarla.

«Che succede?» domandò fermandosi nello spazio che le avevano lasciato.

«Questo è il tenente Ron Garland» disse Booth.

Si fece avanti un uomo alto e magro, con i capelli biondi tagliati a spazzola e due occhi azzurri tristi. Indossava un paio di pantaloni larghi grigi, una camicia bianca con il colletto aperto e una giacca a vento blu navy con la scritta CHICAGO POLICE CRIME SCENE UNIT sul petto a sinistra.

«Ron, questa è la dottoressa Temperance Brennan.» Booth completò le presentazioni e lei gli strinse la mano. «Le dica quello che ha detto a me.»

Dopo essersi schiarito la gola Garland esordì:«Dottoressa Brennan, è un onore conoscerla. Ho apprezzato molto il suo libro».

Lei sorrise e distolse lo sguardo: anche se le faceva piacere ricevere un complimento da un professionista delle forze dell'ordine, si sentiva sempre in imbarazzo di fronte al pubblico, e non sapeva mai cosa replicare tranne: «Grazie» e così rispose anche ora.

«Non intendevo questo» borbottò Booth guardando cupamente il tenente della Scientifica. «Le dica della casa.»

L'osservazione sembrò mettere Garland a disagio, al che Brennan intervenne: «Non si offenda: il tatto non è il punto forte dell'agente Booth».

Il tenente le rivolse un lieve sorriso, per tornare subito dopo perfettamente serio. «Dottoressa Brennan, nella cabina armadio della camera da letto abbiamo trovato un nascondiglio e dentro c'era questo.»

Un altro investigatore si fece avanti e mostrò un enorme album verde già sigillato in una busta di plastica per le prove.

«Che cos'è?» chiese Brennan.

«Una specie di album dei ricordi» rispose Garland. «O piuttosto un album di ritagli.»

Brennan corrugò la fronte. «Che genere di ritagli?»

«Ritagli in senso letterale» rispose Garland. «È la cosa più perversa che abbia mai visto... e di cose strane ne ho viste parecchie.»

Brennan sentì un rimescolio allo stomaco. «La prego, tenente, sia più specifico.»

Garland emise un profondo sospiro e fu scosso da un tremito di disgusto. «A quanto pare, Jorgensen ha prelevato un pezzo di cute a ognuna delle vittime e lo ha attaccato nel suo album ricordo.»

Brennan deglutì tentando di reprimere la nausea montante.

«Temo però ci sia di peggio» aggiunse Garland sollevando le sopracciglia.

Brennan si fece forza. «Com'è possibile?»

«C'è un locale segreto sotto la casa.»

Paradossalmente Brennan si sentì sollevata.

«A dire il vero» osservò, «questo non può essere peggio.»

Garland batté le palpebre.

«Mi scusi» disse lei, «parlavo solo dal punto di vista dell'analisi della scena del crimine. Questo genere di cose... be', rientrano nel mio campo.»

Garland si rilassò capendo di non dover aggiungere altro.

E in effetti così fu: Brennan sapeva già che cosa intendesse il tenente e che cosa volesse. In un istante tutto fu chiaro. Il rimescolio allo stomaco per l'album di ritagli e l'ansia post-traumatica per l'aggressione in cucina erano svaniti.

Per la prima volta da quando avevano lasciato il Field Museum quel pomeriggio si sentì veramente se stessa.

«Mi mostri la scena» disse al tenente.

Brennan e Booth seguirono Garland attraverso il soggiorno e la sala da pranzo fino in cucina.

Dietro l'angolo in corrispondenza del frigorifero, non visibile dall'ingresso, c'era una seconda porta che prima non aveva notato. Conduceva a una lavanderia dotata di una lavatrice e di un'asciugatrice, oltre la quale c'era un'altra porta, che dava sul garage.

Garland si fermò poco prima di raggiungere quest'ultima e si voltò verso Booth e Brennan. Con un cenno indicò loro di fare un passo indietro. Entrambi obbedirono e Brennan si ritrovò bloccata tra Booth e la lavatrice.

Garland additò il pavimento.

Brennan vide una botola con un piccolo anello metallico inserito in una scanalatura sul lato più vicino a lei.

«Da qui si accede al locale segreto sotto la casa» spiegò Garland.

Brennan scambiò un'occhiata con Booth, che di fronte alla botola sembrava più teso di lei.

Il che in un certo qual modo era rassicurante. Un agente speciale dell'FBI, un tiratore scelto grande e grosso che aveva paura di una cantina. Un luogo in cui lei sarebbe entrata senza esitazione né paura, anche già sapendo che cosa l'attendesse là sotto.

Dopo essersi infilata un paio di guanti di lattice, Brennan si accovacciò, afferrò l'anello e tirò. La botola si sollevò facilmente e, quando fu aperta al massimo, scattò il blocco di sicurezza che la teneva ferma.

L'odore era molto tenue, ma la investì all'istante.

«Ha ragione. Sotto questa casa c'è qualcosa che si sta decomponendo» disse rivolgendosi a Garland.

Nessuno dei due uomini parlò mentre avanzava, si sedeva sul bordo e lasciava penzolare le gambe nello spazio buio sottostante.

Garland le porse una piccola torcia elettrica e lei girò la ghiera a metà in modo da ottenere un fascio di luce piuttosto ampio.

«Ragazzi, andrà tutto bene» disse sorridendo ai due agenti preoccupati.

Dopodiché saltò giù e atterrò in posizione accovacciata.

Si ritrovò in un ambiente ampio con il pavimento di terra battuta. C'era meno di un metro di spazio tra sé e i travetti del pianterreno.

Avanzò carponi muovendo di qua e di là il fascio di luce. Cercò di seguire il fetore della decomposizione: era tanto intenso che non si chiese nemmeno che cosa avrebbe trovato. Lo sapeva già: morte.

L'unica domanda che a quel punto rimaneva era: quanti?

Alla fine arrivò a quello che, se il senso dell'orientamento non la ingannava, era il muro anteriore, e puntò la torcia in direzione di un angolo. Lì vide un mucchio di sacchi di calce.

Alcuni erano pieni, la maggior parte vuoti.

La casa non era enorme, ma lo spazio sotto di essa sembrava estendersi per l'intera superficie. Pensando ai due scheletri composti da più resti, Brennan calcolò che laggiù c'era posto per numerosi corpi, utili a costituirne altri.

Per tornare alla botola fece un ampio giro, rasentando il muro più lontano della casa. Stava quasi per uscire quando la torcia illuminò qualcosa di lucente.

Raggiunse il punto in questione, ma non riuscì a vedere chiaramente.

Poi, dopo aver scostato un po' di terra, scorse quello che sembrava un anello con un diamante.

Rimosse altra terra con le dita, scavando a poco a poco, finché vide che l'anello era infilato su un dito, che il dito era attaccato a una mano e la mano a un braccio.

Tornò alla botola e alzò lo sguardo: Garland e Booth erano chini sopra di essa e la stavano guardando.

«Mi servono lampade da lavoro, abbastanza potenti da illuminare l'intero spazio qua sotto. E può trovare il modo di immettervi aria fresca?» domandò a Garland.

Il tenente della Scientifica annuì e le rivolse un sorriso rassicurante. «Luce e aria condizionata, dottoressa Brennan. Non c'è problema.»

«Chiama la dottoressa Wu... no, aspetta, aiutami a uscire di qui e lo farò io» aggiunse lei rivolgendosi a Booth.

Garland e Booth le tesero una mano. Brennan si afferrò e si lasciò tirar su dalla botola.

«Grazie, ragazzi» esclamò.

I due si scambiarono un'occhiata lugubre, evidentemente piuttosto turbati dalla noncuranza che Brennan dimostrava in presenza della morte.

Booth le porse il suo cellulare. «Il numero di Jane è lì. Premi solo il tasto verde.»

Brennan annuì, sorpresa che non lo avesse ancora inserito come chiamata rapida.

L'antropologa del Field Museum rispose al primo squillo. Brennan le spiegò la situazione e ciò che le serviva.

«Potrei portare un paio di studenti che fanno l'internato» suggerì Jane Wu.

«Non c'è spazio. Finirebbero per intralciarsi e annoiarsi. È meglio se siamo solo noi due.»

«Impiegherò un po' ad arrivare.»

«Non c'è fretta» rispose Brennan. «Le vittime non andranno da nessuna parte. Si accerti solo di avere tutto. L'istinto mi dice che, una volta iniziato, ne avremo per un bel po'.»

Brennan terminò la chiamata. «Sai dove posso trovare un cane da cadaveri?»

«Un cane da cadaveri?»

«Un cane addestrato a trovare i cadaveri, proprio come fanno quelli che individuano gli esplosivi.»

Booth scosse la testa.

«A Chicago nemmeno io saprei dove trovarlo» disse lei. «Procuriamoci allora un tecnico con un georadar›

Booth inviò la richiesta. Mentre aspettavano il tecnico e la dottoressa Wu, lui e Brennan andarono in cerca di Greene e lo trovarono nel giardino anteriore, intento a fumare una sigaretta.

«Come si sente, amico?» domandò Booth.

Greene rispose con una scrollata di spalle. «Quando il mio capo ha finito di torchiarmi, avevo più male al culo che al petto.»

L'agente dell'FBI scoppiò a ridere. «Sì, anche a me hanno fatto un esame approfondito con il guanto di lattice›

«Abbiamo catturato un assassino, un sospettato che alla nostra presenza ha reagito sparando a bruciapelo al tenente Greene. Da quando una cosa *del genere* comporta una lavata di capo?» affermò schietta Brennan.

Greene abbozzò un sorrisetto che non era tuttavia maligno, solo stanco. «Si vede che la dottoressa qui non fa parte delle forze dell'ordine, vero?»

Booth non rispose a lui ma a Brennan: «La procedura standard, Bones. Nessuno di noi due l'ha seguita».

«E allora?»

«Allora tecnicamente io e il tenente non lavoriamo nemmeno insieme. Che dire poi del fatto che, per affrontare un sospettato pericoloso, ci siamo portati dietro la nostra antropologa esperta di ossa? Non sono esattamente cose per cui l'FBI e la polizia di Chicago elargiscono encomi.»

«Sentite, dove lavoro anch'io ho a che fare con la burocrazia... a chi non capita? Ma questo è assurdo!» obiettò Brennan.

«Inoltre» disse Greene interrompendola, «Mi sono fatto sparare. I capi odiano queste cose: aumentano la burocrazia. Entrano in gioco la commissione d'indagine e i rappresentanti sindacali.»

Brennan scosse la testa. «Ma il serial killer è stato preso!»

«E questa è la sola ragione per cui non siamo finiti appesi a un pennone.»

«Sì e io odio i pennoni» disse Greene voltandosi verso l'agente dell'FBI.

Booth annuì. «Dopo, le camicie non ti vanno più tanto bene.»

«Avete voglia di scherzare?» chiese Brennan. «Venite rimproverati per aver catturato un pericoloso serial killer e avete voglia di scherzarci sopra?»

Booth si strinse nelle spalle. «Sono disponibile ad altre alternative, nel caso tu ne abbia.»

Brennan rifletté e alla fine si rese conto che nulla si poteva contro le bizzarrie dei burocrati.

Eppure, capiva anche la logica del sistema: le forze dell'ordine non potevano andare in giro a suonare tutti i campanelli delle porte d'America a caccia dei cattivi.

La verità era che erano stati fortunati.

Sperava solo che la fortuna li assistesse ancora: era possibile che l'avvocato di Jorgensen cercasse di trasformare l'intera faccenda in un caso di molestie e che le prove fossero respinte dalla Corte.

Brennan non era molto esperta di tribunali, ma sapeva che se incontravi il giudice sbagliato nel giorno sbagliato l'intero caso finiva alle ortiche.

«Me n'ero quasi scordata» disse ai due uomini. «Poco prima di scendere nel locale segreto ho ricevuto una telefonata da Jack.»

«Jack?» domandò Greene.

«Il dottor Jack Hodgins» spiegò Booth. «Fa parte della squadra della dottoressa Brennan al Jeffersonian: un'altra testa d'uovo.»

Era il termine preferito di Booth per indicare con una certa accondiscendenza i consulenti scientifici come lei. Booth aveva la capacità, forse inconscia, di far emergere la parte infantile di Brennan e quasi mai in modo positivo. In quell'istante lei provò il desiderio di sferrargli un calcio alla tibia, o anche più su.

Lui notò che lo stava guardando in cagnesco e con aria perfettamente innocente chiese: «Che c'è?».

«Secondo Jack il primo scheletro è stato seppellito in un suolo sabbioso» rispose lei ignorando la sua tipica insensibilità.

Booth socchiuse gli occhi. «Saperlo è utile, ma questo posto non ha di certo un suolo sabbioso.»

«No» convenne lei.

«Ne è certa, dottoressa?» chiese Greene.

«A giudicare dal terreno su cui ho camminato carponi, nel locale segreto sotto la casa, il suolo è argilloso.»

Booth sembrava di nuovo a disagio. «Che vuoi dire?»

«Che il nostro amico, il signor Jorgensen, potrà anche aver composto gli scheletri, ma se lo ha fatto, ha usato corpi che non sono stati seppelliti sotto questa casa.»

«Non sottilizzi troppo, dottoressa, sono certo che in questo posto troveremo cataste di scheletri!»

Persino Booth parve irritato dalla brutalità del tenente Greene, ma fu Brennan a rispondere gelida: «Sia come sia... è però altamente improbabile che i nostri scheletri "su commissione" siano composti da ossa provenienti dal sottosuolo di questa casa».

Booth tentò a tutti i costi di sostenere la colpevolezza di Jorgensen. «Potrebbe però esserci un'altra zona di sepoltura, giusto?»

«Certo» affermò lei. «Se ha preso di mira persone di passaggio, gay per giunta, cioè il genere di persone che purtroppo può scomparire dalla faccia della terra senza che nessuno se ne accorga, be'... in tutti questi anni potrebbe essere diventato molto ambizioso. E aver avuto bisogno di vari siti.»

Booth annuì brusco, poi si voltò verso il tenente e chiese: «Che cosa sappiamo della residenza precedente di Jorgensen?».

«Qui troveremo un certo numero di prove» rifletté Greene, «poi potremo tornare al suo vecchio domicilio e fare altre ricerche, però...» esitò prima di proseguire «all'epoca non trovammo un accidente di niente.»

Booth intervenne: «Il che significa che Jorgensen potrebbe avere un altro posto, lontano da qui, dove seppellire i corpi e...».

Brennan lo interruppe non gradendo la velocità con cui l'agente dell'FBI si stava muovendo. «Booth, Jorgensen potrebbe aver sotterrato le sue vittime in un suolo sabbioso da qualsiasi parte, nel raggio... non saprei... di centocinquanta chilometri. È inutile fare congetture. Esamineremo quello che abbiamo e partiremo dagli elementi certi.»

Lui parve sul punto di ribattere, ma ci ripensò e decise che non era il caso. Dallo sguardo Brennan capì che le dava ragione.

Arrivò il tecnico ed esaminò lo spazio sottostante la casa con il georadar, lasciandovi alcuni contrassegni gialli a indicare la probabile localizzazione dei cadaveri.

La dottoressa Wu e la sua attrezzatura arrivarono mezz'ora dopo.

Lei e Brennan indossarono una tuta, una mascherina bianca che copriva loro la bocca e il naso e guanti di lattice. Trasportarono quindi gli strumenti nella lavanderia e si prepararono a scendere di sotto.

La lavanderia aveva un aspetto diverso ora: c'erano prolunghe dappertutto e si udiva il ronzio di un ventilatore che Brennan non vedeva, ma sapeva essere già nello spazio sottostante. La luce filtrava dalla botola aperta, segno che il tenente Garland aveva soddisfatto le loro richieste.

Questi apparve sulla porta del garage. «Tutto a posto?»

Brennan sollevò un dito per chiedergli di attendere un attimo.

Si stese sul pavimento in modo da potersi affacciare alla botola e guardarsi attorno.

Varie lampade alogene da lavoro erano state disposte a una certa distanza le une dalle altre lungo il perimetro ed erano tutte orientate nella stessa direzione.

Ottimo, pensò Brennan.

Garland aveva deciso di non puntarle verso il centro: in quel modo aveva illuminato la zona senza costringere lei e la dottoressa Wu a fissare direttamente le lampade ogniqualvolta si fossero girate verso le pareti.

Due ventilatori ruotavano lentamente garantendo un minimo riciclo dell'aria stagnante: se si fossero mossi più velocemente, non appena le due antropologhe avessero iniziato a scavare avrebbero sollevato la terra in modo fastidioso.

Estraendo la testa dalla botola, Brennan rivolse a Garland un ampio sorriso e gli fece un gesto di approvazione. «Perfetto, tenente.»

Lui portò la mano alla fronte imitando il saluto militare. «Cerchiamo di accontentarla, dottoressa. Buona caccia. Però potrebbe costarle...»

«Cosa?»

«Ho il suo romanzo in macchina. La costringerò a farmi un autografo.»

Prima che Brennan potesse rispondere, Garland scomparve dalla sua vista.

Calatasi nella botola, prese gli strumenti della dottoressa Wu prima che la collega la raggiungesse sul pavimento di terra battuta.

Carponi, Brennan la condusse alla parte dissepolta della mano con l'anello con il diamante, che aveva individuato in precedenza.

La rappresentante del Field Museum aveva portato una macchina fotografica digitale e una videocamera, perciò potevano documentare passo per passo ciò che avrebbero trovato.

«Vuole che inizi qui?» domandò Jane Wu parlando attraverso la mascherina.

«Sì. Io comincerò da un altro punto.»

Prima di procedere, Brennan si fermò tuttavia a osservare la collega.

La dottoressa Wu scattò una foto, poi prese a lavorare attorno alla piccola parte dissepolta della mano e a poco a poco dissotterrò il resto del corpo.

Anche se avevano lavorato insieme in laboratorio, Brennan voleva valutare come si comportasse sul campo. Notò con piacere che era precisa e tenace come lei.

Dal canto suo, Brennan iniziò accanto al muro opposto facendosi lentamente strada con la sua piccola paletta.

Era un lavoro che richiedeva molta pazienza.

La gente immaginava che antropologi e archeologi conficcassero una pala nel terreno, scavassero un po', riportassero alla luce l'oggetto, lo spolverassero e lo mettessero subito in mostra nel museo più vicino.

Il che non corrispondeva affatto alla realtà, e quando si dissotterrava un corpo che era stato sepolto per non essere ritrovato i rischi erano ancora maggiori.

Molti dei suoi colleghi ascoltavano musica classica o usavano una tecnica respiratoria particolare per mantenersi calmi quando lavoravano. Brennan si concentrava semplicemente sul fatto di non tralasciare nulla, di fare ogni cosa con tutta la cura necessaria.

Se là sotto c'erano dei cadaveri, quei morti avevano probabilmente una famiglia che li amava, che aveva sofferto per la loro scomparsa e che per mesi, anni o persino decenni si era tormentata nell'assenza totale di notizie.

Brennan avrebbe potuto dare una risposta a quelle famiglie; restituire loro i resti per i riti della sepoltura e del lutto, ma soprattutto aiutare a catturare l'assassino che le aveva private di un affetto.

Tutto ciò che doveva fare era concentrarsi, essere precisa e non tralasciare nessun indizio.

Non stava scavando da molto quando senti che il bordo della paletta aveva urtato qualcosa che di certo non era terra.

A quel punto procedette ancor più cautamente, muovendo la paletta di pochi centimetri alla volta. Allontanò la terra smossa in modo da riuscire a vedere meglio: si scorgeva un pezzetto di pelle bianca. Era la parte anteriore di una gamba con minuscoli ciuffi di peli castani poco visibili nella terra.

A quanto pareva, dati i resti trovati fino a quel momento, Jorgensen era ancora attivo nonostante l'età.

Nessuno dei due corpi era in stato di decomposizione avanzata. Brennan era stupita e sgomenta di fronte al fatto che un uomo di settant'anni, per quanto in condizioni fisiche eccezionali, avesse ucciso e sotterrato almeno altre due vittime.

Poche ore prima quel «vecchio» era quasi riuscito a far fuori un poliziotto di Chicago, un agente dell'FBI e lei stessa. Il termine «aggressivo», che di solito associava agli anziani attivi, non era sufficiente a descrivere William Jorgensen. L'unica concessione che pareva aver fatto alla sua età era la modalità di sepoltura: le vittime erano incredibilmente vicine alla superficie.

Quando dissotterrò una porzione maggiore del corpo ne capì il motivo: il cadavere era stato cosparso di calce.

Molti assassini che tentavano di sbarazzarsi di un cadavere credevano che la calce accelerasse il processo di decomposizione. Brennan non conosceva l'origine di quella leggenda urbana, ma sapeva che era vero il contrario.

Non solo la calce non favoriva la decomposizione, ma a bassa profondità, come in quel caso, la impediva.

Trascorse otto ore, quando ormai la mezzanotte era vicina, le due antropologhe avevano dissotterrato i due corpi e scoperto tracce di altri tre.

Si riposarono fino al giorno seguente, poi tornarono sul posto e ripresero il lavoro.

Al termine della giornata avevano dissepolto gli altri tre corpi, ne avevano trovato un sesto e lo avevano riportato alla luce. Dopo un'altra verifica con il georadar ebbero conferma di aver recuperato tutte le vittime.

Nessuno dei cadaveri era ridotto al puro scheletro, nessuno era nella terra da più di un paio d'anni e, nonostante fosse presente un certo grado di decomposizione, i corpi furono inviati direttamente al coroner per l'autopsia.

Quando uscì dalla botola per l'ultima volta, Brennan aveva parecchie cose chiare in mente.

William Jorgensen era un serial killer attivo da parecchio tempo: di certo aveva ucciso sei persone negli ultimi due o tre anni. Su questo, non c'erano dubbi.

Lei e la dottoressa Wu avevano riesumato tutti i corpi presenti nello spazio sotto la casa, eppure qualcosa non quadrava: il legame tra Jorgensen e gli scheletri ricomposti che li avevano condotti a seguire quella pista.

Nessuno dei cadaveri ritrovati nel suo nascondiglio sotterraneo aveva la stessa età delle ossa rinvenute davanti all'FBI e al Biograph.

Dov'erano gli altri corpi?

Inoltre, aveva la fastidiosa sensazione che stessero tralasciando qualcosa di ovvio.

Le vittime di Jorgensen potevano anche essere finite sotto un sottile strato di terra, ma la risposta al mistero dei due scheletri ricomposti rimaneva sepolta più in profondità.

In giardino, insieme a Booth e Greene, Brennan osservò l'ultimo corpo che veniva caricato sul furgone del coroner.

Mentre questo si allontanava, arrivò la dottoressa Wu. Si era tolta la tuta e si presentò di fronte a loro con un paio di jeans sbiaditi e una vecchia maglietta dei Rolling Stones. In quella tenuta somigliava più a una groupie che a una studiosa autorevole e stimata.

«Ho finito, ragazzi» esclamò. «È stata un'esperienza straordinaria.»

Brennan le strinse forte la mano. «Grazie per tutto l'aiuto.»

«Grazie per avermi dato l'opportunità di scavare con lei. È stato un onore e un privilegio.»

Lei sorrise. «Anche per me.»

Booth e Greene si congedarono entrambi dalla dottoressa. Mentre lei si avviava, Greene fece loro un gesto di saluto e la seguì.

Nel sole che tramontava le loro ombre sul terreno erano lunghe e ben presto Brennan e Booth si ritrovarono soli in giardino. L'unità della Scientifica sarebbe tornata a perlustrare il sotterraneo degli orrori, ma loro avevano finito.

Brennan si sentiva stanca e al tempo stesso irrequieta. Come sempre dopo una dura giornata di scavi, aveva un disperato bisogno di stare un po' sola. Malgrado Booth in fondo le piacesse parecchio, l'ultima cosa che desiderava in quel momento era passare un'ora in macchina con lui per tornare in albergo.

«Booth, ho bisogno che tu mi faccia un favore» disse Tempe.

Nell'oscurità sempre più fitta lui la fissò. «Qualsiasi cosa.»

«Chiedi a qualcuno che ti venga a prendere e prestami la macchina.»

«Be'... no.» Dalla sua espressione, sembrava che Booth avesse ricevuto uno schiaffo.

Lei lo guardò in cagnesco. «Hai appena detto "qualsiasi cosa".»

«Per questo non ho risposto "accidenti no".»

«Perché no?»

«Tanto per cominciare» affermò con tono noncurante, «non sai girare in questa città.»

«Come fai a dirlo?»

«Ti ricordi quando siamo andati dall'aeroporto al Biograph? Non sapevi un bel niente di Old Town»

«Benissimo» rispose lei. «Chiamerò un taxi.» Si girò per allontanarsi stizzita ma lui si mosse e le sbarrò la strada.

«Bones! Ti porto dove vuoi.»

«Senti, Booth» disse gelida. «Sono adulta, ho un *QI* superiore alla media e sono abbastanza istruita da saper leggere i segnali e le cartine. Ho girato sola tra le fosse comuni in Guatemala, Bosnia e in altri cinque o sei Paesi del mondo. Non ho bisogno che *tu* mi porti da *nessuna parte*.»

Booth arretrò. «Wow.. come mai d'un tratto sei così irritabile?»

Lei arrossì. «Scusami. È stata una giornata molto lunga.»

«Esatto. Quindi ti riaccompagno in albergo.»

Booth si avviò verso la macchina e lei lo seguì.

«Non voglio andare da nessuna parte. Quello che voglio è stare sola per un po'» disse cercando di non assumere un tono lagnoso.

Lui si fermò e lei anche. Booth la studiò a lungo in silenzio.

Infine mise la mano in tasca ed estrasse il cellulare. Compose un numero senza mai distogliere lo sguardo dal suo volto. Non stava solo guardando lei, stava guardando più in profondità, con un'espressione tanto intensa che la mise a disagio.

«Woolfolk» disse, «sono a casa di Jorgensen. Mi serve un passaggio. Vieni a prendermi.»

Al telefono ci fu un attimo di silenzio e poi Brennan sentì un'imprecazione.

Booth rispose in tono teso: «Vieni a prendermi, okay? A questo servono i colleghi».

Ci fu un'altra pausa di silenzio, poi Booth chiuse il telefono e lo infilò in tasca. Dall'altra tasca estrasse le chiavi dell'auto e gliele porse. «La cartina è nel vano del cruscotto.»

Le chiavi erano calde nella mano di Brennan.

«Grazie» rispose, «immagino di doverti un favore.»

Lui annuì. «Uno come minimo. Adesso vattene.»

Lei si girò per andarsene sentendosi un po' in colpa all'idea di lasciarlo lì solo, ma sapendo anche di avere un assoluto bisogno di stare per conto proprio.

La voce di Booth le giunse alle spalle. «Passami a prendere domani mattina.»

Sorridendo, Brennan si voltò e disse: «È un ordine?».

Lui sorrise. «Sicuro. Sarò nell'atrio alle sette. Non fare tardi.»

«Non fare tardi tu.»

L'auto si avviò senza problemi e Brennan partì dalla casa guardando Booth che la osservava allontanarsi.

Le parole che aveva detto a Woolfolk, «a questo servono i colleghi», erano in realtà rivolte a lei?

In ogni modo, era bello guidare, avere il controllo della situazione, essere sola e libera.

All'inizio guidò senza meta, restando sulle statali ed evitando l'autostrada. Abbassò il finestrino: l'aria fresca dell'autunno le scompigliava i capelli mentre percorreva i rettilinei.

Là, nei quartieri residenziali più periferici, città e campagna si mescolavano. Copriva lunghi tratti senza vedere nient'altro che boschi avvolti nell'ombra e, di tanto in tanto, un paio di fari che le veniva incontro.

In altri momenti il mondo era invece composto da chilometri e chilometri di grandi negozi di vendita al minuto, ristoranti, stazioni di servizio, minimarket e centri commerciali che traboccavano di bar, fast food e negozi di ogni genere.

Brennan spense il cervello, lasciò che l'aria fresca la investisse e continuò a guidare dimenticandosi dei corpi, della loro deturpazione, di tutto quanto, liberandosi della tristezza che le era entrata nell'animo al pensiero delle famiglie a cui rimandavano quei poveri resti, del dolore che ognuna di quelle morti doveva aver provocato.

Poi, a poco a poco, la sua mente si concentrò su altre cose.

Pensò ai suoi amici a Washington e poi ancora le vennero in mente diversi pensieri su Booth, in particolare sul caso a cui stava lavorando lì a Chicago, prima che lei arrivasse, quello dell'informatore scomparso Stewart Musetti.

E allora le venne un'idea.

Capitolo 7

Con l’aiuto della cartina che aveva trovato nel vano del cruscotto Temperance Brennan raggiunse Oak Brook, un quartiere residenziale di negozi lussuosi dove abitavano circa novemila persone.

Mentre passava accanto a un centro commerciale all’aperto molto elegante, vide quello che stava cercando.

Subito dopo una Cheesecake Factory sorgeva, isolata dal resto, un’imponente costruzione a un piano con le pareti bianche decorate a stucco e un tetto di tegole arancione, che ricordavano le coste soleggiate della Sicilia.

Sull’insegna della facciata si leggeva Siracusa.

D’un tratto Brennan sentì una fame da lupo e per qualche strana ragione ebbe una voglia matta di cucina italiana, perciò entrò nel parcheggio e trovò un posto per la Crown Vic di Booth.

Persino per chi come lei si allenava regolarmente, aprire la porta di legno scuro del ristorante con la maniglia di ferro battuto era come sollevare un pesante bilanciere. Tutto sapeva di una mentalità passata, secondo cui erano gli uomini ad aprire le porte e a cui si ispirava la tradizione architettonica del Vecchio Mondo.

L’interno era caratterizzato dallo stesso stile e dalla stessa atmosfera: legno scuro, travi di sostegno scure, tavoli con panche scure imbottite, penombra diffusa in cui risaltavano isolate chiazze di luce create non tanto dall’elettricità quanto dalle tovaglie rigorosamente a quadri bianchi e rossi e dai candelieri di vetro rosso. La sala da pranzo era quasi piena e la clientela animata, composta in percentuale quasi identica da coppie e da famiglie.

La zona bar sulla sinistra, separata da un divisorio, era ben illuminata da due schermi piatti al plasma appesi in alto sulla parete, dietro al banco, che trasmettevano la stessa partita di baseball senza l’audio. Il susseguirsi delle immagini televisive conferiva al bar una luce strana, quasi subacquea.

Frank Sinatra stava cantando *The Best Is Yet to Come*; come musica da sottofondo era un po’ troppo forte, quasi il Chairman of the Board pretendesse, defunto o no, una certa attenzione.

La direttrice di sala, una bruna alta e affascinante sulla trentina, con una camicia bianca fresca di bucato, un cravattino e una gonna nera, stava di fronte a un leggio basso e stretto. Davanti a sé aveva uno schema dei tavoli e un registro delle prenotazioni.

Le sorrise con aria sollecita ed efficientemente le disse: «Buona sera. Io sono Julia. Un tavolo per quanti?».

«Per uno. Non fumatori, per favore.»

«Ha prenotato?»

Brennan scosse la testa.

«Per un tavolo dovrà attendere un po'. Se lo desidera, può aspettare al bar. Il suo nome?» domandò Dulia dopo aver scorso rapidamente il registro.

«Brennan.»

La direttrice lo annotò.

«Julia, forse mi può aiutare. Ho saputo che l'amica di un'amica lavora qui: Lisa Vitto. È di turno stasera?»

La donna continuò a sorridere, ma il suo sguardo si fece sospettoso. «L'amica di un'amica? Signora Brennan, per caso è della polizia?»

«No» rispose lei fingendosi turbata e confusa. «Se può avere importanza, sono antropologa.»

Julia non seppe che rispondere. Il suo sguardo guizzò verso il bar, poi di nuovo su di lei.

«Lisa è barista?» domandò Brennan.

«Io non le ho detto niente. Vado a vedere per il suo tavolo» rispose Dulia con una lieve scrollata di spalle.

Mentre scompariva nella sala da pranzo, Brennan si diresse dalla parte opposta ed entrò nel piccolo bar.

Una coppia sedeva a uno dei tavolini bui in fondo a sinistra e due o tre uomini di mezza età erano al banco, intenti a fumare, a sorseggiare un drink e a guardare tristi la partita.

La barista aveva come aiuto una sola cameriera, una bruna sotto la quarantina dall'aria stravolta che indossava una camicia bianca da smoking, un cravattino nero e un paio di pantaloni neri. Sembrava consumata dal bar, come se la vita non le avesse offerto alcuna via d'uscita.

Brennan scelse uno dei vari sgabelli alti, si sedette il più lontano possibile dai fumatori e dalla coppia al tavolo.

Sulla parete vicina, a diverse altezze, erano appese numerose foto incorniciate: gli stessi due uomini, forse i proprietari, a volte insieme e a volte soli, comparivano in quasi ogni scatto mentre stringevano la mano, venivano baciati o abbracciavano presunte celebrità, i cui volti sorridenti non dissero pressoché nulla a Brennan.

La barista, una donna quasi bella, le si avvicinò lentamente.

Aveva il volto a forma di cuore con due occhi grandi scuri messi in risalto da un bel po' di mascara e una bocca carnosa, dipinta con il rossetto rosso. Poteva avere dai trenta ai quarant'anni. Tra i capelli spiccavano alcune ciocche grigie, frutto di un'età che altrimenti non aveva lasciato il segno o del parrucchiere: Brennan non riuscì a capirlo.

Le rivolse un sorriso spontaneo. «Giornata lunga?»

«Molto lunga.»

«Mi lasci indovinare: vino.»

«Non è di certo il suo primo giorno di lavoro» rispose Brennan ricambiando il sorriso. «Chardonnay, per favore.»

«Immaginavo anche questo» rispose la barista. Tolse un bicchiere da una mensola alle sue spalle e prese la bottiglia. La stappò, versò il vino e servì il bicchiere a Brennan. «Ecco qui, tesoro.»

Quella parola le ricordò la sua amica, Angie, e provò un moto istintivo di simpatia verso la sconosciuta. Una reazione illogica, ma dopo due giorni passati a riesumare scheletri non si sarebbe biasimata per una cosa del genere.

Mise un biglietto da venti sul banco e lo tenne con il dito finché la barista lo prese, guardandola sempre sorridente ma ora con un'aria vagamente interrogativa.

«Le porto il resto...»

«Non voglio il resto» rispose Brennan.

«Che cosa *vuole* allora, tesoro?»

«Lisa Vitto... è lei?»

La donna si guardò attorno nel locale prima di incrociare di nuovo gli occhi di Brennan.

«Non bastano certo venti dollari per ripagarmi di quel che ho perduto» ammise in un sussurro. «Perciò, se non le spiace, le porto il suo resto.»

«Come preferisce.»

Mentre le porgeva le banconote aggiunse sempre bisbigliando: «Quindi stavolta hanno mandato una poliziotta. Un'idea davvero geniale, venire qui al ristorante».

«Non sono una poliziotta. Ho semplicemente fame e anche sete.» Brennan sorseggiò il vino, ma tenne lo sguardo fisso sulla barista. «Mi chiamo Temperance Brennan. Sono un'antropologa forense.»

«Be', immagino che qualcuno debba pur fare il suo mestiere, qualsiasi esso sia.»

«Sono una scienziata. Studio le ossa. Lavoro in un istituto a Washington» rispose lei, poi scrollando lievemente le spalle aggiunse: «A volte do una mano al governo...».

La barista si girò, andò all'altra estremità del banco, servì una birra agli uomini che guardavano la partita, dopodiché tornò lentamente da lei con aria pensierosa, pulendo nel frattempo il banco.

«Quindi, lei a volte studia le ossa per l'FBI» disse in un sussurro basso, di gola. Un uomo lo avrebbe trovato sexy; Brennan lo interpretò come un segno di disperazione.

«Ogni tanto» rispose sorseggiando il vino.

«Lei vuole sapere di Stewart.»

Non era una domanda.

«Stewart» era il suo uomo, Stewart Musetti, il testimone scomparso, presumibilmente rapito, di Booth.

«Sì, Lisa, è così.»

Lei scosse la testa e alcune ciocche scure fissate dalla lacca rimbalzarono, o tentarono di farlo. «Senta, signora Brennan: Dio sa quanto vorrei aiutarvi a trovare Stewart, ma ho detto all'FBI tutto quello che sapevo.»

«Ne è certa?»

Lisa Vitto annuì. «Lei sa dove si trova? Lei sa chi è il proprietario di questo posto?»

I Gianelli.

Brennan ignorò la domanda e ne fece un'altra: «Lei lo ama?».

Gli occhi di Lisa si riempirono di lacrime. Se li asciugò con un tovagliolino che aveva preso dall'estremità del banco. «Si. Ma lei ne parla come se fosse vivo.»

«Potrebbe esserlo.»

La donna aveva di nuovo gli occhi lucidi e stava scuotendo la testa. «Spero proprio che Dio l'ascolti.»

«Lisa, ha detto all'FBI che ama Stewart?»

«No.»

«Che cos'altro non ha detto?» chiese Brennan con noncuranza.

Gli occhi di Lisa da lucidi divennero sospettosi. «Onestamente non lo so. Immagino ci siano cose che non mi abbiano chiesto ma non mi viene in mente un accidente di niente. Sono sincera.»

«Ha idea di dove si trovi?»

Lei si guardò di nuovo attorno. «Senta... a questo proposito ho un paio di idee ma non riguardano dove potrebbe trovarsi Stewart.»

«Non la seguo.»

«Riguardano dove potrebbe trovarsi il suo corpo.»

«Potrebbe spiegarsi meglio?»

Nonostante il luccicore, lo sguardo di Lisa era duro. «Credo che al mio uomo abbiano fatto fare un giro sul vecchio Dunes Express.»

«Non so che significhi» osservò Brennan.

«Sarebbe meglio non lo sapesse, tesoro. Lo hanno ucciso e sepolto.»

«Lo hanno ucciso? Intende il padre e figlio che possiedono questo posto?»

Lisa si limitò a fissarla.

«Li crede responsabili della morte dell'uomo che ama e nonostante questo lavora qui?»

«Stewart ha cercato di opporsi e guardi cos'ha ottenuto. Lui era coraggioso, io no. Restando qui, mostro loro da che parte sto» rispose lei annuendo.

«Intende dire che sta dalla loro parte? Non da quella di Stewart?»

«Esatto, tesoro, perché adesso Stewart non sta più da nessuna parte. È sotto terra e non ritornerà, tantomeno per vendicarsi di quei due.»

Se riuscissi a scoprire dov'è sepolto, pensò Brennan, potrebbe...

«Grazie, Lisa» rispose Brennan e le porse un biglietto da visita con il nome e il numero dell'albergo sul retro. «Se le viene in mente qualsiasi altra cosa,. mi chiami.»

Lei inarcò un sopracciglio. «Se lo farò, non sarà da qui.»

Prese tuttavia il biglietto, lo infilò nella manica e senza aggiungere altro si allontanò lungo il banco.

Brennan si girò e si trovò un uomo in piedi davanti a lei.

«Oh!» esclamò. «Mi ha spaventato.»

«Non intendevo, mi scusi» disse lui con voce melliflua e sonora.

Alto, con i capelli scuri lievemente ritti sopra la fronte, indossava un abito scuro di ottima fattura, una camicia bianca e una cravatta dal disegno geometrico. Sfoggiava un paio di mocassini italiani e un sorriso che probabilmente mandava in estasi le donne, ma che a Brennan sembrò soltanto viscido.

«Lei è la signora Brennan?» domandò.

Aveva una voce amabile come il brandy, ma sincera quanto un vino con il tappo a vite.

«Sì» rispose Tempe.

«Il suo tavolo è pronto» disse voltandosi per accompagnarla, ma subito dopo si bloccò e si girò di nuovo. «Non sarà... Temperance Brennan, vero? La scrittrice?»

«A dire il vero, sono Temperance Brennan l'antropologa, ma ho scritto qualcosa.»

«Direi! Un bestseller non è proprio qualcosa...»

Le porse la mano e lei non ebbe altra scelta che stringergliela.

«Vincent Gianelli» disse indicando se stesso. «Sono uno dei proprietari.»

Brennan lo aveva immaginato e dovette reprimere l'istinto di ritrarre la mano.

«Be'» rispose. «Piacere di conoscerla. Sono qui per una consulenza e una delle guide parla del Siracusa come del miglior ristorante italiano dei quartieri residenziali.»

Alla fine la stretta di mano terminò e Brennan resistette alla tentazione di contarsi le dita.

«Mi piace pensare che sia il migliore di Chicago» riprese lui sfoderando di nuovo quel sorriso tutto denti. «Senta, sono un suo grande ammiratore: il suo libro mi è piaciuto moltissimo. Qui non accetteremo denaro da lei, signora Brennan.»

«Oh, non deve, signor Gianelli›

Lui sollevò la mano. «Non sarà gratis... le costerà...» si voltò verso la barista e disse: «Lisa! Prendi la macchina fotografica!».

«Oh... no...»

«Suvvia, non sia timida.» Le prese di nuovo la mano e lei lo lasciò fare, nonostante il ribrezzo. «Siamo molto orgogliosi del nostro Wall of Fame.»

«Lo avevo notato. Così tante celebrità!»

Non precisò che buona parte non le conosceva.

«Qui vengono persone famose di tutti i generi» affermò Gianelli. «Mio padre conosceva bene anche Frank e Dino.»

Fantastico. Temperance avrebbe proprio voluto sapere chi fossero...

«Certo» continuò Vincent, «a quel tempo io ero solo un bambino, ma dopo sono venuti Belushi, Aykroyd, tutti quelli che contano a Chicago hanno mangiato al Siracusa e sono entrati a far parte del Wall of Fame.»

«Be', incredibile» commentò Brennan cercando di abbozzare un sorriso convincente.

«Ditka, Walter Payton, Michael Jordan, Sammy Sosa... lei dica un nome e scoprirà che ha mangiato qui. Persino scrittori come Braschler, Eleanor Taylor Brand e ora anche lei!»

Brennan si voltò verso le fotografie e fece finta di studiarle, anche se riconobbe solo pochi dei grandi che avevano l'onore di essere su quel muro, poi notò una foto nell'angolo, in ombra.

Ritraeva un uomo di mezza età con una calvizie incipiente, intento a stringere la mano a un Vincent Gianelli molto più giovane.

Brennan lo riconobbe: era John Wayne Gacy.

Per uno dei più famigerati serial killer d'America sarebbe stato più adatto un Wall of Shame, ma per qualche morbosa ragione invece era lì, sorridente come un clown psicopatico.

«Signora Brennan, si sente bene?»

«Quello... quello è lei che stringe la mano a John Wayne Gacy, o sbaglio?»

Lui fece una smorfia. «Sì, lo so, non è proprio di buon gusto, eh? Mio padre la pensa allo stesso modo: il vecchio la toglie ma io la rimetto, lui la toglie di nuovo e io... è come se ci facessimo i dispetti.»

Un vero spasso, pensò lei.

«Vede quel tizio, Gacy?» disse Vincent. «Era un uomo davvero rispettabile. Mi sono fatto fotografare con lui quand'era presidente di una camera di commercio o qualcosa del genere: Nancy Reagan, la moglie di Jimmy Carter o di qualcun altro, ha fatto la stessa cosa, credo.»

«Quindi è lì solo per far colpo? Come spunto per fare conversazione?»

Lui sfoderò di nuovo quel sorriso odioso da uomo affascinante. «Funziona, non le pare? Non stiamo forse conversando?»

Vincent indicò una fotografia vicino al banco del bar che lo ritraeva in abiti casual, accovacciato vicino a un grosso cane marrone.

«Questa è la mia preferita» esclamò Gianelli. «Sono io con Luca, il mio mastino napoletano.»

Brennan annuì in segno di approvazione. Come poteva detestare un presunto assassino che amava i cani?

In verità, non era così difficile.

«La macchina è pronta, Vince» disse Lisa sopraggiungendo alle loro spalle.

Udendo la sua voce, Brennan si girò e si ritrovò accanto a Vincent Gianelli che le cingeva le spalle con un braccio e le stringeva la mano.

Sai quale sarebbe una foto davvero interessante?, pensò.

Si vide mentalmente mentre lo afferrava per i polsi, lo faceva cadere in ginocchio e gli fracassava la laringe con un colpo di taglio da arti marziali.

Certo, in quella che ironicamente considerava la vita vera, non sarebbe stato il modo migliore di comportarsi per una scrittrice destinata a finire sul Wall of Fame del Siracusa.

Eppure, anche se il fatto di stare così vicina alla nemesi del gangster di Booth le dava i brividi, notò che la costosa colonia del suo ospite non era per niente male.

Che diamine.

Restò rigida accanto a lui e gli strinse la mano mentre Lisa scattava la foto.

Il flash l'accecò e dietro le palpebre vide una miriade di puntini multicolore. La sensazione stava svanendo quando il flash scattò di nuovo e i colori riesplosero.

Riuscì a malapena a vedere Lisa e la macchina fotografica svanire in direzione del banco, ma le sembrò di cogliere il sorriso della barista, che era teso.

«La ringrazio vivamente» esclamò Gianelli togliendole il braccio dalla spalla e stringendole la mano ancor più forte. «Mi è piaciuto molto il suo libro: davvero una splendida lettura. Lasci che l'accompagni al suo tavolo.»

Brennan lo seguì con la vista che a poco a poco si schiariva e la mente ancora un po' confusa.

«È stata veramente straordinaria» esclamò lui.

«Mi fa piacere. Sono contenta che abbia apprezzato il libro.»

«Sono un patito del genere. Ho quasi consumato la mia copia de *Il silenzio degli innocenti*.»

«Sul serio?»

Lui la guardò e i suoi occhi scuri luccicarono entusiasti. «Sì. Fin da ragazzo sono sempre stato affascinato dai misteri, dal crimine e dall'orrore.»

Gianelli si fermò e lei per poco non gli andò addosso mentre si voltava a guardarla per sussurrarle un segreto.

«In particolare dai serial killer» aggiunse.

«Allora non c'è da stupirsi che le sia piaciuto il mio libro» osservò l'antropologa riuscendo quasi a sfoderare un sorriso.

Vincent le rivolse un sorriso sincero, stranamente disarmante. Per essere, secondo quanto si diceva, un gangster sociopatico, aveva un certo fascino.

Giunti a un piccolo tavolo accanto alla finestra che dava sul parcheggio, la fece accomodare e lei si sedette.

Gianelli tuttavia non se ne andò: indugiò in piedi con una mano sulla sedia accanto, come se sperasse di essere invitato a unirsi a lei.

«Allora» disse «immagino che sia a conoscenza delle stupide chiacchiere che circolano sulla mia famiglia.»

«Chiacchiere?»

Lui si strinse nelle spalle. «I soliti stereotipi, come se tutti gli italiani di Chicago fossero Al Capone.»

Brennan decise di incoraggiarlo a parlare. «Quello che so è che gran parte del crimine organizzato di questa città è gestito da bande di strada, diventate col tempo più vecchie e scaltre.»

Stava in pratica citando un articolo del «Chicago Tribune» che aveva letto due giorni prima.

Vincent tuttavia prese il commento alla lettera. «Esatto! Vuole sapere una cosa interessante?»

«Mi dica.»

«Nessuno nella mia famiglia, nessuno, è mai stato in carcere e nemmeno condannato per un crimine.»

Brennan batté le palpebre. «Be', quante famiglie possono dire lo stesso?»

«Giusto! Di che cosa si occupa a Chicago? E qui per l'FBI o per ricerche per un nuovo libro?»

Temperance cercò di sorridere ma quella che le uscì fu una specie di smorfia.

«Lei è stato così gentile» rispose «e non vorrei essere scortese, ma è una cosa di cui purtroppo non posso parlare.»

Vincent fece un gesto di noncuranza. «D'accordo, d'accordo... il lavoro è lavoro, lo capisco. I federali vanno fuori di testa quando c'è qualche fuga di notizie.»

«Grazie per la sua comprensione.»

«Non c'è problema» rispose lui e protendendosi aggiunse: «Ma mi dica: è per questa faccenda del serial killer? Per le ossa del Biograph?».

Brennan riuscì in qualche modo a non restare a bocca aperta.

Credeva che nessuno al di fuori della loro cerchia sapesse del caso, ma si sarebbe dovuta ricordare che quando entrava in gioco la polizia di Chicago, nulla restava segreto: erano coinvolte troppe persone perché un'indagine passasse sotto silenzio.

Almeno non sembrava essere ancora giunta alle orecchie dei media.

A quelle di Vincent Gianelli però sì.

«Non deve rispondermi» proseguì lui. «È solo una mia congettura: data la sua specializzazione, immagino che si stia occupando di quello.»

In quel momento si avvicinò un cameriere piccolo, poco più che ventenne, con i capelli neri pettinati all'indietro. Come il resto del personale e Lisa la barista, indossava una camicia bianca da smoking, un cravattino nero e pantaloni neri.

«Questo è Hector» disse Vincent. «È il nostro miglior cameriere e stasera la servirà.»

Il giovane cameriere dall'aria latina sorrise e posò sul tavolo il bicchiere di vino che Brennan aveva ordinato al bar. Era stato nuovamente riempito.

Nonostante la squisita ospitalità, non riuscì a invitare Vincent a unirsi a lei: non sentiva di possedere le capacità per interrogarlo sulla scomparsa di Musetti senza tradirsi.

Inoltre, Gianelli stava finalmente per andarsene.,

«Amo davvero il suo modo di scrivere» ripeté. «E così realistico. Se avesse bisogno di qualsiasi cosa mentre è in città, non esiti a chiamarmi.»

Brennan annuì. «Grazie, signor Gianelli.»

«Vincent. La prego, mi chiami Vincent.»

«Grazie, Vincent.»

«Prego, Temperance.»

Mentre si girava e si allontanava, Vincent Gianelli sembrava molto compiaciuto di sé.

Brennan non riuscì a capire se il ristoratore mafioso fosse davvero un suo grande fan o se stesse cercando di spremerle informazioni. Sembrava essere a conoscenza di quello che accadeva in città ancor prima dei media, perciò forse sapeva anche che collaborava con Booth.

D'altronde, lei non seguiva il caso Gianelli-Musetti, perciò non rappresentava nessun pericolo per lui.

Hector le porse il menu.

«Le lascio qualche minuto per decidere» disse e scomparve.

Quando tornò, Brennan ordinò e assaporò il secondo bicchiere di vino finché non le servirono la cena. Mangiò in fretta e apprezzò davvero i piatti: gangster o no, i Gianelli sapevano gestire un ristorante.

Mentre il cameriere le riempiva la tazza per un ultimo caffè dopo cena, chiese il conto.

«Offre la casa» rispose Hector.

«No, non posso accettare.»

Hector fece un gesto di diniego. «Il signor Gianelli ha detto che avrebbe risposto così. Ha detto di spiegarle che è la procedura standard per le celebrità che si aggiungono al nostro Wall of Fame.»

«E le ha spiegato che molto probabilmente avrei insistito per pagare al di là di tutto?»

«Sì, testuali parole» rispose il giovane sorridendo.

Brennan immaginò che avrebbe dovuto trovarlo affascinante, ma così non fu.

«Hector, per favore mi porti il conto.»

Il cameriere scosse la testa. «Di solito al Siracusa il cliente ha sempre ragione, ma ho imparato molto tempo fa che qui i desideri del signor Gianelli sono i miei desideri.»

«Hector...»

«Mi spiace, signora: non ce l'ho.»

«Allora mi chiami il signor Gianelli.»

«Non posso, signora. È già andato via.»

Brennan gettò ugualmente due biglietti da venti dollari sul tavolo. Molto probabilmente Hector se li sarebbe tenuti come mancia, ma lei non poteva permettere che un personaggio alla Vincent Gianelli le offrisse la cena.

Rimase seduta in macchina a sbollire l'irritazione, mentre consultava la cartina sotto la luce dell'abitacolo e sceglieva l'itinerario per tornare in albergo.

Quando fu sul punto di girare la chiave dell'accensione, Brennan pensò a tutto quello che conosceva del crimine organizzato, della mafia, di Cosa Nostra. Leggeva perlopiù saggi e aveva una notevole esperienza di crimini veri.

Pensò tuttavia anche a *Il padrino*, uno dei pochi film che si era presa la briga di vedere in vita sua.

Ricordando la scena in cui la moglie italiana di Michael muore uccisa dall'esplosione dell'auto quando l'accende, provò per un attimo un brivido di terrore.

Poi guardandosi nello specchietto retrovisore sorrise e muovendo solo le labbra si disse: stupida.

In ogni modo, non si stava occupando di nessun caso legato alla mafia, giusto? Quello era il campo di Booth.

Aveva cercato di aiutarlo un po' andando a parlare con la donna di Musetti, anche se la cosa lo avrebbe infastidito. E come lui aveva previsto, si era rivelata un'impresa inutile.

Girò la chiave e la Crown Vic si accese con un rombo. Vedi, non siamo saltate in aria, si disse guardandosi nello specchietto.

Uscì dal parcheggio, guidò per un isolato e si immise sull'autostrada in direzione est.

La notte era serena, con una miriade di stelle e una mezza luna che spiccava nel cielo buio. Rispettosa del limite di velocità, Brennan guidò godendosi la solitudine e la libertà.

Al Jeffersonian lavorava con un buon numero di colleghi, ma era in sostanza una solitaria e negli ultimi giorni si era ritrovata costantemente circondata da altre persone.

Era bello stare sola per un po'.

Di tanto in tanto un'auto la superava ma a quell'ora della notte il traffico era scarso. Quando il SUV bianco le si accodò, Brennan lo notò ma vi prestò poca attenzione. Immaginò che ben presto l'avrebbe superata.

Il fuoristrada tuttavia non lo fece.

Dopo un chilometro e mezzo o poco più, iniziò ad agitarsi e stava per prendere il cellulare e chiamare Booth quando infine il SUV sterzò e la sorpassò.

Brennan scosse la testa e sospirò.

Tutta quella faccenda stava iniziando a condizionarla troppo.

Due giorni passati a riesumare le vittime di un serial killer attivo da decenni e una serata rilassante in compagnia di un gangster degenerato nel suo ristorante... Be', non c'era da stupirsi che fosse fisicamente e mentalmente esausta.

Sapeva che tutto quello di cui aveva bisogno era una buona notte di sonno, ma prima di abbandonarvisi avrebbe atteso di essere a letto in albergo, non seduta al volante della Crown Vic.

Il resto del viaggio andò liscio. Brennan entrò nel garage dell'hotel, lieta che quella lunga giornata stesse finalmente per terminare. Era riuscita a tornare indietro da sola, cosa che avrebbe di certo ferito l'orgoglio di Booth. Ora era pronta per farsi una bella doccia e andare a dormire.

Parcheggiò la macchina, scese e la chiuse con il telecomando.

Arrancando verso l'ascensore in fondo al piano, con la borsa gettata sulla spalla, passò tra due file di auto. Quand'era quasi arrivata alla porta, scorse il SUV bianco.

Si fermò a osservarlo vincendo la tentazione di sbirciare dai finestrini.

Certo, le ricordava quello che l'aveva spaventata sull'autostrada, ma i SUV bianchi erano tutt'altro che rari.

Stava superando il retro del fuoristrada quando il portellone posteriore si spalancò.

Brennan sollevò istintivamente le braccia, il che le evitò d'essere colpita in faccia. Il portellone tuttavia la investì con tanta forza da farle perdere l'equilibrio: restò in piedi a stento e arretrò barcollando. La borsa le volò via dalla spalla e finì sotto una macchina, dietro di lei.

Tre figure vestite di nero, tutte con una calza in testa, si precipitarono fuori dal SUV e avanzarono verso di lei.

Brennan reagì colpendone una al petto, ma lo sforzo la spinse ancor più indietro e le altre due la affiancarono, una per lato.

Il primo colpo, un pugno, fu forte ma mancò il rene.

Temperance sentì l'aria uscirle dai polmoni mentre cadeva e cercò di rotolare sperando di guadagnare un po' di spazio per reagire, ma il secondo uomo le sferrò un calcio alla tempia che le fece vedere le stelle.

La vista le si offuscò e sentì un altro pugno affondarle nello stomaco. Ora il primo uomo era di nuovo in piedi e i tre si erano disposti a triangolo. La raffica di calci riprese e Brennan si fece più piccola possibile mentre i colpi le arrivavano l'uno dopo l'altro.

Stava perdendo conoscenza e sapeva che se non avesse reagito sarebbe senz'altro morta.

Scalciò e riuscì a far perdere l'equilibrio a uno degli aggressori.

L'uomo crollò sul cemento e gli altri due esitarono.

Era il momento che aspettava.

Con un pugno colpì l'inguine più vicino. Mentre l'assalitore urlava, un altro l'afferrò per la testa. Stava per sbattergliela sul cemento quando Brennan sollevò la mano e spinse con forza contro il suo naso.

L'uomo la lasciò gemendo e arretrò con passo vacillante.

Tempe aveva male a tutte le ossa del corpo ma si sforzò di alzarsi in piedi.

Anche gli uomini tuttavia reagirono ai suoi colpi: uno estrasse un'automatica e, mentre gli altri due saltavano nel SUV, la puntò contro Brennan.

Lei si buttò dietro una macchina mentre l'uomo svuotava il caricatore spaccando i finestrini e crivellando portiere e paraurti. Un colpo rimbalzò sul cemento e un pezzetto di calcestruzzo o il proiettile stesso la ferirono leggermente alla gamba.

Brennan guardò sotto l'auto cercando di capire se l'aggressore si stesse avvicinando, ma quello che vide fu la sua borsa.

L'afferrò, la trascinò a sé e vi frugò velocemente dentro. Tutto ciò che trovò fu un piccolo registratore a nastro ad attivazione vocale.

Sentendo il SUV che si avviava, si alzò in piedi. Il fuoristrada fece retromarcia e il terzo uomo riuscì a stento a salirvi sopra mentre il guidatore accelerava e il mezzo sfrecciava verso l'uscita.

Brennan lanciò il registratore contro il veicolo che si allontanava e udì un rumore sordo quando colpì il lunotto posteriore.

Poi il SUV scomparve e con esso i suoi aggressori. Mentre barcollando cercava di trattenere in corpo l'ottima cena italiana, Brennan pescò il telefono e premette il tasto di chiamata rapida per avvertire Booth, dopodiché si accasciò sul cemento.

In lontananza udì una sirena e immaginò che gli spari avessero indotto qualcuno a chiamare il 911.

Booth rispose al secondo squillo.

«Mi hanno aggredita» riuscì a dire.

«Cosa? Chi? Temperance? Stai bene?»

Lei non ebbe la forza di rispondere.

«Dove sei? Temperance!»

«Albergo» mormorò. «Garage...»

Poi tutto diventò nero.

Brennan era riluttante ad aprire gli occhi.

Se la testa le faceva così male con gli occhi chiusi, come si sarebbe sentita quando li avessi aperti?

Non le interessava scoprirlo.

Rimase distesa lì, a fare un inventario di quello che le doleva e non le doleva.

L'elenco delle parti del corpo che non le facevano male le richiese molto meno tempo, visto che comprendeva soltanto le unghie dei piedi, un lobo auricolare e circa un paio di centimetri quadrati compresi tra questi.

Nella sua mente continuava a rivedere la scena del garage dell'albergo come un film accelerato e capì che avrebbe dovuto aprire gli occhi per scoprire in che mani fosse finita: in quelle dei buoni o dei cattivi del SUV, tornati indietro a prenderla.

Un po' alla volta, Brennan riuscì ad aprire le palpebre quel tanto da poter vedere e, con sua grande sorpresa, il dolore al capo svanì.

Almeno un po'.

Girò la testa a destra e vide un monitor ospedaliero. I numeri indicavano la sua pressione sanguigna, normale, e il suo battito cardiaco, normale anche quello.

Be', almeno qualcosa nella sua vita era normale.

Il dolore alla testa si intensificò di nuovo e dovette chiudere gli occhi per parecchio prima che si attenuasse.

La seconda cosa che vide fu un'ampia finestra con le tende tirate.

Adattando la vista da vicino, notò un ago nel braccio destro e seguì la linea fino a un paio di sacche di plastica trasparente appese a un'asta portaflebo di acciaio inossidabile: una conteneva soluzione fisiologica salina, dunque i medici la mantenevano bene idratata, l'altra un analgesico.

Fantastico.

Se provava tanto dolore quando le somministravano un analgesico per endovena, come si sarebbe sentita una volta sospeso il farmaco?

Con notevole sforzo Brennan voltò la testa a sinistra e vide una TV montata sulla parete di fronte al letto. Spostò lo sguardo su una cassettiera addossata al muro alla sua sinistra; accanto, raggomitolato su una sedia dall'aria scomoda, era accasciato Seeley Booth. Russava lievemente, sotto una coperta ospedaliera bianca più inconsistente dell'alibi di Bill Jorgensen.

Per qualche istante non provò alcun dolore.

«Guarda un po' chi è tornata tra i vivi» esclamò una voce dalla porta.

Brennan si voltò a guardare una donna magra con un paio di pantaloni bianchi e un camice a fiori.

«Sono l'infermiera Oakley» affermò la donna entrando. «Ma mi chiami pure Betty.»

Quando spostò di nuovo lo sguardo sulla sedia, Brennan vide Booth muoversi proprio mentre l'infermiera veniva a sentirle il polso.

«Come andiamo?» le domandò.

«Come se quei tre mi avessero pestato a morte» rispose Brennan.

L'infermiera annuì. «Poco c'è mancato. Il polso è buono e anche il senso dell'umorismo. Dirò al dottor Keller che si è svegliata. Verrà subito.»

L'infermiera le rivolse un rapido sorriso e sparì.

Booth si raddrizzò sulla sedia sfregandosi gli occhi.

«Per quanto tempo sono rimasta svenuta?» chiese Temperance.

Booth guardò l'orologio. «Quasi ventiquattr'ore.»

Tempe aveva la lingua impastata. «Ho sete.»

Lui si avvicinò a un piccolo comodino, prese un bicchiere di plastica con il coperchio e una cannuccia. Glielo tenne mentre lei beveva con avidità: l'acqua ghiacciata aveva un sapore magnifico.

«Ti senti di dirmi quello che è successo?» le domandò Booth.

Lei gli raccontò dell'accoglienza nel garage.

«*Tre* bastardi?» chiese.

Brennan annuì. «È un termine ufficiale dell'FBI per definire gli assalitori, Booth? "Bastardi"?»

«Perché, un'antropologa quale sceglierebbe?»

«Bastardi va bene» rispose lei dopo aver riflettuto.

«Sei in grado di descriverli?»

Lei scosse il capo, ma si pentì immediatamente di averlo fatto. «Tre uomini con una calza in testa, tutti vestiti di nero. Altezza media, uno un po' più massiccio degli altri ma questo è tutto.»

La irritava che una persona come lei esperta di ossa, che conosceva bene postura, statura, chinesiologia, non potesse fornire una descrizione più dettagliata dei propri aggressori.

Quei bastardi, sì *bastardi*, l'avevano assalita tanto rapidamente che il suo unico pensiero era stato sopravvivere.

«Il SUV?» domandò Booth.

Lei si sforzò di pensare, ancora stordita dai farmaci. «Bianco.»

«Hai notato la marca, il modello?»

Brennan cercò di nuovo di ricordare. «No, mi spiace. General Motors, forse?»

«Numero di targa?»

«No.»

«Adesivi sui paraurti?»

«No, ma ho colpito il lunotto posteriore con il mio piccolo registratore a nastro.»

Booth si accigliò. «Un registratore a nastro?»

«Gliel'ho tirato contro... sai, quel piccolo apparecchio che uso per registrare interviste e roba del genere.» Scrollò le spalle e sentì una fitta. «Era tutto quello che avevo.»

Booth era sempre cupo in volto. «Sulla scena non c'era nessun registratore.»

«L'avrà preso qualcuno» osservò lei. «Magari un passante, perché i tre se n'erano andati: una specie di bottino di guerra.» D'un tratto le venne in mente una cosa. «E la mia borsa?»

Lui scosse la testa. «Mi spiace, sulla scena non c'era nemmeno quella.»

«Merda» esclamò Brennan.

«Potrebbe averla presa chiunque: tra la telefonata che mi hai fatto e l'arrivo della polizia saranno passati cinque o sei minuti buoni.»

Merda! merda! merda!

La borsa, i soldi, i pochi rimasti, le carte di credito, maledizione, tutti i suoi documenti non c'erano più.

«Il cellulare?»

Booth assentì ed estrasse un oggetto dalla tasca.

Il suo telefono.

«Questo, ce l'hai ancora» disse. «Lo tenevi in mano.»

«Il video della sicurezza?» chiese Brennan.

«Si» rispose lui, «ma non c'è molto: il SUV bianco... le immagini fanno schifo, non siamo neanche riusciti a individuare la marca e il modello, figuriamoci il numero di targa.»

Brennan si sentiva svuotata.

«Dimmi dove sei stata quando ci siamo lasciati.»

«Mi prometti di rimanere calmo?»

«No» rispose Booth.

Brennan non fece in tempo a mettere insieme più di due frasi che Booth era già fuori di sé.

«Al Siracusa?» esclamò con gli occhi fuori dalle orbite.

Brennan scrollò le spalle e provò di nuovo dolore. «Dovevo cenare.»

Booth sgranò gli occhi e dilatò le narici. «Tu...»

«Pensavo di darti una mano.»

«Per caso te lo avevo *chiesto*?»

«No» rispose lei sulle difensive. «Ma avevi detto che Lisa Vitto non era stata sentita da una poliziotta, perciò ho pensato di fare un tentativo.»

«Con le tue capacità relazionali?»

Da che pulpito... stava per replicare.

«Scusami» disse debolmente.

«E Lisa Vitto ti ha riferito qualcosa che io non sapevo già?»

«Solo che amava Stewart Musetti.»

«Non serviva lo dicesse» osservò Booth. «È la sua donna, è abbastanza ovvio che lo ami.»

«Ho detto "amava". Parlava soprattutto al passato. È convinta che sia morto.»

Booth non replicò.

Brennan rifletté per un istante e poi disse: «Tu mi dici sempre che non esco abbastanza».

«Cosa? Adesso sorvoli l'argomento e mi parli di ovvietà?»

«Tu mi prendi continuamente in giro perché non capisco o non conosco la cultura popolare» replicò lei ignorandolo.

«Certo.»

«Be', Lisa crede lo abbiano... presumo si riferisca ai Gianelli... messo sul Dunes Express.»

«Non so che cosa sia» rispose Booth scuotendo il capo.

«Scherzi?»

«No. Non so che diavolo sia.»

Brennan sospirò. Il farmaco per endovena doveva aver fatto effetto perché non sentiva più dolore. «Be', almeno in questo caso non sono la sola.»

«C'è un aspetto positivo» osservò Booth. «Questo restringe la lista dei sospettati che potrebbero averti aggredito.»

«In che modo?»

«Quasi certamente sono stati i Gianelli. I loro uomini. Voglio dire, Vincent ti ha visto parlare con Lisa.»

Lei lo guardò con aria seria. «Anche tu hai parlato con Lisa, giusto? Ma non ti hanno aggredito.»

«Tendono a non colpire direttamente l'FBI o la polizia. Tu sei una specie di civile.»

«Ma perché venire a cercarmi e dirmi che è un mio grande ammiratore... come si dice? Perché ad ...?»

«Adularti.»

«Perché farlo e poi mandare i suoi a pestarmi?»

«Forse stava prendendo tempo mentre uno dei suoi tirapiedi organizzava la squadra d'assalto e la caricava sul SUV bianco.»

«Non potrebbe essersi trattato di una semplice rapina?»

«Ne dubito.»

«Che si sappia, Jorgensen ha dei complici?»

«Stai scherzando?» rispose Booth. «Un serial killer anziano di solito non ha a sua disposizione dei sicari pronti a intervenire per ogni evenienza.»

«Appunto perché è un serial killer anziano che colpisce uomini molto più giovani e poi li seppellisce potrebbe avere qualcuno che l'aiuta.»

«Bones, ti sei scordata che per poco non ci faceva fuori tutti e tre?»

«D'accordo. Ma chi mi considera una minaccia? I Gianelli, del cui caso non mi occupo? O Jorgensen, nel cui seminterrato ho scavato per due giorni?» obiettò Brennan.

Booth scosse di nuovo la testa. «I serial killer possono lavorare in coppia, ma non in quattro!»

Un uomo molto alto e molto giovane con un camice e un paio di Dockers color beige entrò portando con sé una cartella a mo' di libro di testo. Aveva un paio di occhiali con la montatura metallica e i capelli scuri e dritti.

«Come andiamo oggi, dottoressa Brennan?» chiese con tono professionale e allegro.

Con quel volto quasi glabro sembrava poco più che adolescente, non pareva nemmeno uno studente di medicina.

«Da schifo» rispose lei. «Ma pur sempre abbastanza bene da detestare l'uso del plurale quando ci si riferisce alle mie condizioni.»

«Mi scusi» rispose lui, accennando un sorriso. «Io sono il dottor Keller.»

Booth gli lanciò un'occhiata, si voltò verso di lei e sussurrò: «Doogie Howser è venuto a salvarti».

Brennan scosse il capo. «Non capisco.»

Keller invece capì e fulminò Booth con lo sguardo. «Sono perfettamente qualificato per occuparmi della dottoressa Brennan.»

«Quanti anni ha?» domandò Booth. «Dodici?»

«Ventisette» rispose il giovane medico, «se può avere importanza.»

«Lo lasci perdere» disse Brennan al dottore. «Le doti intellettive altrui lo intimoriscono.»

«Be', qui non c'è niente di complicato da capire.» Aprendo la cartella, Keller lesse a voce alta: «Commozione cerebrale, due coste fratturate, una lacerazione alla caviglia, tumefazioni, contusioni e graffi vari. In poche parole, dottoressa Brennan, si rimetterà perfettamente. Dopo un paio di giorni di riposo a letto, potrà andare a casa».

In quel momento il cellulare di Booth squillò.

Il dottor Keller s'incupì. «I visitatori devono spegnere i cellulari. Lei...»

L'agente dell'FBI salutò e scomparve in corridoio chiudendo la porta alle sue spalle.

Il medico la visitò brevemente e quand'ebbe finito Booth rientrò nella stanza.

«Devo andare, Bones.»

«Non senza di me, no!»

Booth sorrise. «Stai proprio meglio. Senti, questo caso sta diventando sempre più strano.»

«Com'è possibile?»

«A quanto pare è così. Jorgensen è sotto custodia ma è appena arrivato un altro scheletro. Sto andando sul posto.»

Brennan si mise a sedere sul letto con gli occhi sgranati. «Vorrai dire che *stiamo* andando sul posto!»

«Dottoressa Brennan...» la interruppe il dottor Keller.

«I miei vestiti?» domandò a Booth ignorando il medico.

«Nell'armadio» rispose l'agente dell'FBI. «Ma ascolta, posso occuparmene io. Tu devi...»

«È un altro scheletro. Per questo sono venuta qui, giusto? Perché tu mi hai chiamato?»

«Be', sì, certo, ma...»

«Devo proprio insistere» intervenne nuovamente il dottore.

Brennan indicò la flebo attaccata al braccio. «Me la toglie lei, dottore, o lo faccio io?»

Il giovane medico scosse la testa. «Non posso. Lei ha subito delle lesioni...»

Brennan si strappò l'ago e dal foro uscì un fiotto di sangue. Booth fece una faccia schifata mentre lei afferrava il lenzuolo e lo usava per tamponarlo.

«Dottoressa Brennan!» esclamò inorridito il medico.

«Dal mio punto di vista ha tre possibilità: A, può cercare di fermarmi e io la prendo a calci in culo» disse fissando il giovane.

Booth guardò il medico con le sopracciglia inarcate. «Potrebbe farlo, Doogie.»

«B, può chiamare la security ma io me ne sarò andata prima che arrivino. Oppure C, può medicarmi e aiutarmi a lasciare decorosamente l'ospedale.»

«Dottoressa Brennan, mi spiace ma ...» rispose il dottor Keller scuotendo ancora la testa.

Booth gli posò una mano sulla spalla. «Dottore, sa chi è Sisifo?» Lui batté le palpebre. «Un... un re di Corinto tanto crudele che, quando finì nell'Ade, fu condannato a spingere un masso su per un monte e, una volta arrivato in cima, a farlo rotolare di nuovo giù.»

«Incredibilmente ferrato in letteratura per essere laureato in medicina. Perciò quando le dico che discutere con Bones è una fatica di Sisifo, capisce quello che intendo?»

Brennan lo guardò a bocca aperta e lui osservò: «Bones, credi di essere l'unica ad aver fatto il college?».

«Adesso no» rispose lei sorridendo.

Il dottor Keller prese alcune bende e medicò la ferita che Brennan si era autoinflitta al braccio.

Mentre lavorava, con la mano libera Brennan recuperò il cellulare dal tavolino e chiamò Angela.

«Cosa c'è, tesoro?»

Brennan le spiegò rapidamente l'accaduto.

«Mio Dio, ma tu stai bene?» rispose Angela preoccupatissima.

«Me lo chiedi sempre» replicò Brennan.

«Santo Cielo, sono tua amica!»

«Dovresti andare a casa mia.»

«Perché?»

«Sei l’unica che sa dove tengo tutti i codici di sicurezza e che può annullare le mie carte di credito.»

Angela assunse un tono più serio. «Oh! Per via della borsa. Certo, ci vado subito.»

«Grazie.»

Brennan terminò la chiamata.

Meno di mezz’ora dopo lei e l’agente dell’FBI stavano correndo verso il luogo del ritrovamento dell’ultimo scheletro.

Capitolo 8

Seeley Booth lanciava ogni tanto un’occhiata a Brennan assorta a guardare dal finestrino, persa nei suoi pensieri, e non poteva fare a meno di ripetersi che forse avrebbe dovuto prendere le parti del medico e insistere affinché rimanesse in quel letto di ospedale.

La sua pelle, di solito luminosa e vitale, appariva giallastra e aveva la fronte lievemente imperlata di sudore.

«Stai bene?» le chiese.

Lei guardò dalla sua parte, gli rivolse un lieve sorriso e rispose con un cenno stanco del capo. «Sì. Dove hanno trovato l’ultimo scheletro?»

«Nella riserva naturale di Spring Lake. Sulla 62.»

«E dov’è esattamente?»

«Nei sobborghi residenziali a nord-ovest, a Barrington Hills.»

Brennan era stata ricoverata in centro al Northwestern Memorial Hospital e Booth sapeva che li aspettava un lungo viaggio sull’Interstatale 90 in direzione ovest.

L’agente dell’FBI guidava veloce ma non aveva acceso i lampeggianti né la sirena mentre si destreggiava nel traffico di Chicago, sfruttando tutte e tre le corsie per giungere prima sulla scena. Lottando con le code e il sole al tramonto in faccia, Booth lasciò l’Interstatale 90 per imboccare la 290 e alla prima uscita prese la Statale 62.

Sapeva che, in circostanze normali, Brennan lo avrebbe bersagliato di domande, ma adesso era mentalmente, fisicamente ed emotivamente in fase di recupero, perciò l’avrebbe assecondata.

Un passo alla volta.

In prossimità della meta, la strada si era ridotta a due corsie soltanto. Il paesaggio era costituito perlopiù da alberi e da qualche sporadica casa. Il sole filtrava attraverso il fogliame e Booth aveva l’impressione di guidare in un tunnel. Si tolse gli occhiali da sole, ma non ottenne grandi risultati.

Erano diretti in una riserva forestale, lo sapeva, eppure la presenza di ampie zone selvagge in un’area metropolitana in cui risiedevano milioni di persone lo sbalordiva tutte le volte.

«Chi lo ha trovato?» domandò Brennan.

Tempe sembrava recuperare a poco a poco le forze.

«Alcuni escursionisti. Hanno chiamato la polizia con il cellulare.»

«Come lo avete saputo?»

«Dopo il caso Jorgensen, la polizia ci chiama ogni volta che trova un Milk Bone›

«Un Milk Bone?»

«Sono biscotti per cani» spiegò e domandò sarcastico: «Ma tu hai la TV?».

«Sì» rispose in tono piatto: era troppo stanca per replicare alla battuta.

Booth però non si arrese: voleva a tutti i costi strapparle un sorriso. «Non l’accendi mai?»

Nessuna risposta.

«Lo immaginavo.»

«No... stavo solo pensando. Weather Channel, Discovery, in realtà guardo un sacco di cose. È solo che non sopporto le sciocchezze.»

Booth lo aveva notato.

Ma era contento di essere riuscito a distrarla un momento.

Ripiombarono nel silenzio. Brennan stava ancora combattendo gli effetti dell'analgesico ma, adesso che stavano procedendo più lentamente, si addormentò con la testa appoggiata al finestrino.

Booth la lasciò riposare.

Poco dopo entrò nel parcheggio della riserva naturale di Spring Lake.

Un agente della contea era in piedi accanto a un'auto del Dipartimento dello sceriffo e fermava chiunque tentasse di entrare.

Booth accostò e abbassò il finestrino mentre l'agente si avvicinava e quando questi fu accanto alla portiera, mostrò il distintivo.

«Agente speciale Booth. La signora con me è la dottoressa Brennan, antropologa forense.»

Il poliziotto, un uomo di media altezza con due occhi grigio acciaio del tutto inespressivi, indicò diverse auto parcheggiate sul lato sinistro del posteggio di ghiaia.

«La metta laggiù. Dopo il parcheggio non ci sono strade. Dovrete camminare.»

Booth annuì. «Dov'è lo scheletro?»

«Le procurerò una guida» disse l'agente e premette il tasto del microfono della radio che portava sulla spalla. «Bobby?»

Rimase quindi in attesa.

«Sì?» disse infine una voce.

«Carl. Vieni qui. Ci sono l'agente speciale dell'FBI e un'antropologa. Ho bisogno che li conduca al cimitero.»

«Arrivo.»

L'agente Carl e Booth si salutarono con un cenno, poi Booth parcheggiò la Crown Vic nel posto indicato dall'agente di guardia.

Si precipitò subito ad aiutare Brennan ma lei, nonostante la debolezza, stava già scendendo dall'auto.

Quando la raggiunse, Temperance si appoggiò a lui. Booth la sorresse energicamente e a quel punto Brennan inspirò profondamente, trattenne il fiato ed espirò.

«Non avrei mai dovuto acconsentire a portarti qui» affermò Booth con aria preoccupata.

«Sto bene» rispose lei scostandosi. «Davvero.»

Lui tenne una mano vicino a lei, pronto a sostenerla di nuovo se fosse stato necessario, ma non la toccò. Sapeva che doveva lasciarle spazio. Brennan era una donna fiera della sua indipendenza e lui la rispettava. La ammirava, anche.

«Ne sei certa, Bones?» chiese.

«Più che certa. Abbiamo un lavoro importante da fare.»

Booth stava cercando qualcos'altro da dire quando la luce di una torcia squarciò il buio. Un agente comparve dietro il fascio di luce e avanzò fino nel parcheggio.

«Benvenuti alla riserva naturale di Spring Lake» disse in tono gentile ma alquanto lugubre. Era biondo e tarchiato, con gli occhi blu e un volto ovale dal naso rincagnato. Booth stimò che avesse poco più di vent'anni.

«Grazie per esserci venuto incontro» esordì Booth. «Lei è Bobby?»

«Sì.»

«Io sono Booth. Questa è la dottoressa Brennan.»

Non ci furono strette di mano, solo cenni del capo.

«Vi accompagnerò per il sentiero che porta al cimitero dove hanno trovato quel coso›

«La ringrazio» rispose Booth.

L'agente Bobby scosse la testa. «È la cosa più strana che abbia mai visto da queste parti... state attenti a dove mettete i piedi ora. È piuttosto buio. Vedete le radici e quelle irregolarità del terreno? È facile inciampare e finire stesi con la faccia all'ingiù.»

Una prospettiva splendida, pensò Booth. Affrontare un percorso militare al calar della notte, portandosi al seguito una Bones in stato di semincoscienza avrebbe potuto rivelarsi la missione più difficile della sua carriera.

Nonostante la zona fosse avvolta dalla luce della città e dei sobborghi, il bosco era nero pesto. L'unica luce oltre alla torcia dell'agente era quella della luna e delle poche stelle in cielo.

Per Booth il senso di meraviglia e di pace che gli altri provavano di fronte alla natura erano perduti per sempre. I boschi per lui erano la giungla, e la giungla implicava il ricordo di quand'era tiratore scelto.

L'agente Bobby fece loro strada. Si misero in fila indiana, Booth alle spalle di Brennan per sorreggerla in caso di bisogno. Il sentiero era molto battuto e perlopiù pianeggiante; in alcuni punti le foglie cadute si erano accumulate rendendo ancor più difficile distinguere le radici, malgrado Bobby cercasse di illuminarle con la torcia.

Mentre lo seguiva e sentiva il sudore impregnargli la camicia sulla schiena e sotto le ascelle, Booth si chiese come avesse fatto l'agente a raggiungere il parcheggio in così poco tempo dopo la chiamata.

Poi il bosco si aprì; Bobby si spostò a sinistra e Temperance a destra, tanto che Booth si ritrovò letteralmente faccia a faccia con le orbite vuote di un cranio. Era come se un uomo scarnificato stesse in piedi davanti a lui.

Le braccia dello scheletro erano spalancate e fissate al cancello di ferro battuto del cimitero. Come l'esemplare del Dirksen Building, era tenuto insieme da fili di metallo in modo simile ai modelli usati nelle facoltà di medicina.

Booth si scostò e diede un'occhiata al luogo.

Piccolo, almeno in base agli standard moderni, il Guild Cemetery ospitava un centinaio di anime seppellite tra il 1854 e il 1899. Il recinto di ferro battuto che lo delimitava sembrava in buone condizioni, ma il cancello era chiuso con un lucchetto e Booth considerò fra sé che quel luogo doveva avere ormai ben pochi visitatori.

Almeno fino a quella sera.

Oltre a Bobby, altri due agenti in uniforme del Dipartimento dello sceriffo, l'agente speciale al comando Dillon e l'agente speciale Woolfolk, erano venuti a porgere i loro omaggi prima di loro.

All’interno del recinto Booth vide la luce di una torcia che si muoveva lentamente tra le tombe.

«La Scientifica sta arrivando?» chiese a Bobby.

L’agente si voltò verso il collega più anziano. «Sceriffo, l’agente dell’FBI vuol sapere se...»

«Non sono sordo, Bobby» rispose lo sceriffo facendo un passo in avanti e incrociando lo sguardo di Booth. «Sì, i tecnici della scena del crimine sono in arrivo. Ho richiesto la squadra della polizia di Chicago e l’ho ottenuta. Tra parentesi, sono lo sceriffo Gregory Trucks.»

Lo sceriffo, un cinquantenne robusto e rude dai capelli neri, gli tese la mano.

Booth gliela strinse e presentò se stesso e Brennan.

«Lieto che sia qui, dottoressa» le disse Trucks stringendo anche a lei la mano. «Non avevamo un caso di omicidio da sette, otto mesi e non ci è mai capitata una cosa del genere.»

«A che punto siete» domandò Brennan «con il controllo delle tombe?»

Trucks indicò il cimitero. «La signora laggiù si chiama Mary Newman: fa parte dell’associazione della biblioteca locale. Hanno scelto la storia del cimitero come progetto di ricerca, perciò l’ho coinvolta. Se qualcosa è stato manomesso, se ne accorgerà.»

Mentre aspettavano che la signora Newman terminasse la verifica, Booth osservò Brennan studiare lo scheletro alla luce della luna.

Dopo un po’ lei si voltò verso l’agente.

«Bobby? Mi può prestare la sua torcia?» Lui guardò il capo e questi annuì.

Il giovane agente le porse la torcia e Brennan fece scorrere lentamente la luce sugli arti dello scheletro.

Gli altri parvero affascinati quanto Booth mentre la osservavano illuminare il cranio, le coste, la colonna vertebrale e infine gli arti inferiori fino ai piedi dove, inserito tra le ossa delle dita, sembrava ci fosse l’ennesimo biglietto.

Brennan si voltò verso lo sceriffo e chiese: «Ha fotografato la scena?».

Trucks annui. «Ma credo che non dovremmo toccare niente fino all’arrivo della Scientifica.»

Quella, Booth lo sapeva bene, era la cosa sbagliata da dire a Brennan, stordita o no che fosse dai farmaci.

«Grazie per il consiglio, sceriffo» rispose lei con finta gentilezza. «Se avessi potuto parlarle preventivamente, io invece le avrei consigliato di impedire a tante persone di aggirarsi in una scena del crimine. Peraltro, non avevo *intenzione* di toccare niente. Stavo solo chiedendo un’informazione.»

È di nuovo lei, pensò Booth trattenendo un sorriso.

Lo sceriffo, che sembrava aver preso uno schiaffo in faccia, cercò di ribattere.

Prima che la faccenda degenerasse in una discussione, il capo di Booth, Dillon, intervenne, senza tuttavia rivolgersi allo sceriffo né a Brennan.

«Signora Newman» chiese, «che cosa ha trovato?»

Booth sollevò lo sguardo e vide una donna appoggiata al recinto vicino al cancello. Alta e magra, con un mento appuntito, un naso dritto che reggeva un paio di occhiali

e i capelli bianchi che spuntavano da un cappellino da baseball dei Cubs, l'allegra signora Newman indossava una giacca a vento e un paio di jeans.

Al buio Booth non riusciva a vedere gli occhi della donna, ma gli parve che stesse sorridendo.

«È tutto a posto» annunciò con tono palesemente sollevato, come se a mezzo metro da lei non ci fosse uno scheletro appeso al recinto. «Non è stata profanata neanche una tomba.»

«Mary, ne sei sicura?» domandò Trucks.

«Greg, perché me lo chiedi?» cercò di rispondere in modo garbato, ma la sua irritazione era evidente. «Sai che da ormai dieci anni questo posto è la mia vita.»

«Scusa, Mary» rispose Trucks un po' abbacchiato. Quella sera il corpulento agente non era molto fortunato con il sesso debole.

Cinque minuti dopo arrivò la Scientifica della polizia di Chicago e si mise subito all'opera. Da quando era stato lasciato lo scheletro, nel posteggio erano entrate una decina di auto della polizia locale, di contea, statale e dei federali, ma un paio di membri della squadra si fermarono ugualmente a esaminarlo.

Questo ovviamente perché presumevano che il criminale fosse arrivato in macchina e avesse proseguito a piedi come loro. L'unica alternativa sarebbe stata raggiungere la zona in volo, ma era piuttosto improbabile che qualcuno si fosse lanciato con il paracadute e uno scheletro legato sulla schiena.

Booth notò che Brennan aveva di nuovo puntato la torcia sullo scheletro.

«Che c'è?» chiese.

Orientando la luce sulla sezione intermedia, lei rispose: «Guarda qui. Cosa vedi?».

Booth si avvicinò. «Bones, vedo solo ossa.»

«Spiritoso» replicò lei. «Non guardare solo superficialmente: osserva con più attenzione.»

Lui scrutò a lungo nella direzione che lei indicava, ma alla fine si arrese. «Onestamente non capisco che cosa dovrei notare...»

«Prova qui» suggerì lei indicando il punto in cui la clavicola si articolava con lo sterno, poco al di sopra delle coste.

«Sì» esclamò lui senza capire ancora.

«Vedi le piccole tracce di terra sulle coste?»

«Quelle le vedo. Perché?»

«Guarda, sulla clavicola non ci sono.»

Brennan orientò la torcia su di essa e Booth cercò eventuali tracce.

«D'accordo, sulla clavicola non c'è terra» confermò. «Ma che significa?»

«Quest'osso... quest'osso in particolare... non è mai stato sepolto e a giudicare dal colore è stato scarnificato artificialmente.»

«"Scarnificato artificialmente"?» ripeté Booth non del tutto certo di parlare la sua lingua.

«Sì. Qualche volta in laboratorio, se abbiamo un corpo parziale e vogliamo studiare solo le ossa, lo scarnifichiamo immergendo i resti in un detergente enzimatico mischiato ad acqua.»

«E io che credevo che nel mio lavoro ci fossero cose disgustose» commentò Booth.

«È soltanto scienza, Booth. E se scarnificare le ossa facesse la differenza fra trovare un assassino o no?»

«Fintantoché le ossa che vengono scarnificate non sono le tue! Preferirei comunque dire asportare la carne, anche se fa ugualmente schifo.»

Booth si girò e scoprì che il loro scambio di battute aveva attirato un piccolo pubblico che, sentendosi a sua volta osservato, arretrò di qualche passo. Booth guardò oltre l'assembramento e vide i membri della Scientifica avanzare a fatica verso di loro con i kit in mano.

Istintivamente nascose Brennan, occupata a inserire qualcosa con un paio di pinzette in una minuscola busta di plastica, che infilò quindi in tasca.

Quando il capo della squadra, il tenente Pratt, un uomo alto e snello dai capelli castani, ebbe terminato le presentazioni, Brennan gli spiegò che lei e Booth volevano portar via lo scheletro quanto prima.

«Dottoressa Brennan, il tenente Greene mi ha parlato di lei.»

«Davvero?» rispose lei battendo le palpebre.

«Sì. Ha detto che è la migliore e di provvedere a qualsiasi sua richiesta. Da noi si aspetti la più totale collaborazione.»

«Splendido» esclamò lei con un sorriso.

L'unità della Scientifica si mise al lavoro e un'ora dopo, nonostante sulla scena ci fosse ancora molto da fare, Pratt consegnò lo scheletro a Booth e Brennan.

«Dov'è il biglietto?» domandò Booth.

«Be'» rispose Pratt, «quello ovviamente lo abbiamo tenuto noi.»

«Ci serve.»

«Avete chiesto lo scheletro e lo scheletro avete avuto.»

«E tutto quello che lo riguarda, biglietto compreso.»

Pratt fece una smorfia e poi si sforzò di sorridere. «Agente Booth, ho detto alla dottoressa Brennan che avremmo collaborato. Questa è un'indagine congiunta, ma resta sempre la mia scena del crimine. Vi ho dato lo scheletro e per ora vi dovrà bastare.»

L'agente speciale al comando Dillon si avvicinò e con tono amabilmente professionale disse: «Questa è un'indagine federale, tenente. Ci occuperemo noi del biglietto e vi manderemo una copia con un rapporto completo su quanto troveremo».

Pratt assunse un'espressione contrariata. Stava per ribattere, in modo apparentemente non troppo gentile, quando Brennan gli si avvicinò. «Stiamo perdendo tempo con tutte queste guerre territoriali. Da parte sua è stato straordinario lasciarci lo scheletro e gliene sono grata. Ma ci serve ancora un po' della collaborazione che ci ha promesso.»

Pratt scosse il capo, ancora non del tutto convinto, ma ordinò a uno dei suoi tecnici di andare a prendere il biglietto e consegnarlo a Booth.

L'ultima missiva del loro ricompositore di scheletri era ora al sicuro, sigillata in una busta di plastica per le prove.

«Grazie per la collaborazione» disse Dillon prima di allontanarsi.

Brennan rivolse un affabile sorriso all'investigatore sopraffatto e domandò: «Posso chiederle un'altra cosa soltanto?».

Pratt scoppiò a ridere. «Per esempio un rene o qualche assegno in bianco?»

«Le do la mia parola che questa è davvero una richiesta da poco. Ci servirebbero alcune buste grandi per le prove per trasportare in sicurezza lo scheletro. Potreste prestarcene un paio?»

«Con “prestarcene” intende “darcene”?»

«Sì.»

Poco dopo Booth e Brennan stavano maneggiando alcune grandi buste della Scientifica per infilarle sotto lo scheletro. Quando lo caricarono sul sedile posteriore della Crown Vic, questo era completamente avvolto dalla plastica.

Dopo che ebbero imboccato la strada di ritorno, Booth telefonò alla dottoressa Wu che, nonostante l’ora tarda, acconsentì a incontrarli al Field Museum il prima possibile.

Booth terminò la chiamata, superò un incrocio e si diresse a est verso l’autostrada. Lanciò un’occhiata a Brennan e notò che aveva un’aria perplessa.

«Che c’è?» domandò.

«So di non essere particolarmente lucida, ma pensavo proprio che questa fosse la 62.»

«Lo è» rispose Booth indicando un cartello vicino.

«Allora perché il cartello più indietro indicava Algonquin Road?»

«Perché lo è. La 62 è Algonquin Road.»

Booth cercò di tenere gli occhi sulla strada ma continuava a lanciare occhiate a Brennan, che stava chiaramente rimuginando qualcosa.

«Che c’è?» chiese quando non ne poté più.

«Qualcosa non quadra.»

«Come mai?»

«Siamo partiti dal presupposto che Jorgensen fosse la persona che consegnava gli scheletri, giusto?»

«Giusto. E lo abbiamo preso.»

«Ma l’ultimo è saltato fuori solo quando lui era già sotto custodia.»

«Certo, ma non significa che non sia stato comunque Jorgensen, prima che lo prendessimo. Avrebbe avuto tutto il tempo per farlo.»

«È possibile» osservò lei. «Ma rifletti. Dov’è stato trovato il primo scheletro?»

«Al Dirksen Building.»

«Perché lì?»

«Per attirare la nostra attenzione.»

Brennan assentì. «E così è stato.»

«Sì.»

«E il secondo scheletro?»

Booth aveva imboccato l’uscita e ora erano in autostrada. Il traffico era scarso: l’ora tarda, e le luci della città lo facevano di nuovo sentire parte della civiltà. «Al Biograph Theater.»

«Ma il senzatetto alla fine dove ti ha portato?»

«Nei vecchi luoghi frequentati da William Jorgensen, a casa sua.»

«E adesso?»

Lui si strinse nelle spalle.

«A Algonquin Road.»

«Quindi?»

«Dove viveva Jorgensen?»

«A Algonquin» rispose Booth, capendo infine dove volesse arrivare.

«*Sarebbe stato* così palese?» domandò Brennan corrugando la fronte.

«Sì, se avesse voluto farsi prendere a tutti i costi.»

Lei scosse la testa. «Io non credo. Tu eri in quella cucina. Ti sembra che si sia comportato come se volesse farsi prendere?»

«Forse voleva fare un'uscita in grande stile.»

«Booth, non si è comportato come se volesse morire e portarci con lui all'inferno. Jorgensen voleva salvarsi la pelle, cosa che infatti è accaduta.»

«Gli squilibrati non si comportano sempre in modo razionale, Bones. Questo è il mio campo, fidati: i serial killer fanno cose e a volte non ne sanno nemmeno il motivo.»

Lei non replicò e fissò dritto davanti a sé.

«Sceglie il cimitero per una ragione completamente diversa, senza neanche rendersi conto in quale strada si trovi... ma inconsciamente cerca di farsi prendere, giusto? Perciò tra tutti i cimiteri di Chicago ne sceglie uno a Algonquin Road» insistette Booth.

«Non è logico» rispose Brennan tutt'altro che convinta.

«Non lo è neanche uccidere giovani uomini e seppellirli nello spazio sotto casa o comporre "nuovi" scheletri con i pezzi di altre persone. Gli omicidi seriali non sono razionali: si comportano seguendo la logica deviata del killer.»

«Penso ancora che ci sfugga qualcosa» ribadì Brennan.

«Se ti fa sentire meglio, da' un'occhiata in anteprima al biglietto. Forse li c'è qualcosa.»

Lei estrasse la busta perle prove, accese la luce dell'abitacolo e lisciò la plastica in modo da poter leggere l'ultima missiva. L'assetto era uguale a quello degli altri due messaggi.

«Che cosa dice?» chiese Booth.

«Adesso te lo leggo» rispose lei.

All'FBI

Vi ho già dato due chance e vi state dimostrando incompetenti come la polizia. Fino a che punto vi devo semplificare la strada? Vi ho dato ogni indizio, ogni opportunità per facilitarvi il più possibile le indagini. Eppure, siete incompetenti, inetti e incapaci di prendermi. La mia pazienza si sta esaurendo come le vostre patetiche capacità. Forse dovrei mandarvi il mio nome e il mio indirizzo: probabilmente è l'unico modo in cui riuscirete a presentarvi sulla porta di casa mia.

Nerd

«"Nerd"? Come ne *La vendetta dei...*?»

«Non so che significhi» rispose lei. «"Nerd" come in N-E-R-D.»

«Tre biglietti, tre firme diverse» osservò Booth. «Davvero tutto questo non ha senso...»

Brennan spense la luce dell'abitacolo. «Immagina se avessimo trovato questo scheletro prima di individuare Jorgensen.»

«Perché, ci sarebbe qualche differenza?»

«Io avrei notato lo stesso legame con Algonquin Road, e anche tu. Jorgensen avrebbe fatto in modo di essere rintracciato così facilmente? E nello stesso tempo usato tre nomi diversi che non hanno niente a che vedere con lui?»

«Bones, te lo ripeto: tu continui a usare la logica per spiegare un'azione illogica. In questo modo non arriverai da nessuna parte.»

«Notes e penna!»

Lui la guardò sospettoso.

«Tieni gli occhi sulla strada» lo ammonì lei. «Hai un notes e una penna?»

Guidando con una mano e frugando in tasca con l'altra, cercò il piccolo taccuino e la penna a sfera. Li trovò e glieli porse.

Brennan, ora molto calma, cominciò a scrivere. Era concentrata, si era ritirata in un angolo della sua mente e non lo aveva invitato a seguirla.

Booth impiegò il tempo del viaggio per riflettere sul da farsi in merito al caso Musetti, quando si fosse conclusa quella follia degli scheletri. Cosa che, si disse, sarebbe accaduta a breve.

Il sospettato era sotto custodia, le prove si stavano accumulando. Non c'era nessun legame diretto con Jorgensen, ma presto l'avrebbero scoperto.

E quello era un lavoro per teste d'uovo come Brennan.

Tempe stava ancora scribacchiando quando lasciarono l'interstatale per prendere la Lake Shore Drive, che imboccarono in direzione sud verso il Field Museum. Booth parcheggiò vicino a una porta posteriore provvista di un'unica lampada di sicurezza.

La dottoressa Wu non era ancora arrivata e avrebbero dovuto attendere per un po', perciò le chiese: «Che cosa c'è nella bustina che hai trafugato dalla scena del crimine?».

«La bustina che ho in tasca?»

«Sì, quella.»

«Un pelo che ho trovato impigliato in uno dei nodi fatti per comporre lo scheletro. Lo manderò a Jack per l'identificazione.»

Poi, come se non avessero aperto bocca, Brennan riprese a occuparsi di quello che stava scrivendo e Booth a rimuginare nuove strategie per riprendere la ricerca di Musetti.

D'un tratto Temperance esclamò: «Bingo! È un anagramma».

«Cosa?»

«Le firme. Formano un anagramma.»

«Le tre firme?»

«Le tre firme. Se cambi la posizione delle lettere dei nomi, salta fuori questo.»

Booth incrociò lo sguardo eccitato di Brennan, poi guardò il notes nella luce fioca della lampada di sicurezza che filtrava dal parabrezza.

Scritto in stampatello nella grafia chiara di Brennan si leggeva una parola: mastermind.

Booth prese a sua volta a cambiare di posto le lettere, non volendo essere battuto da una testa d'uovo.

«Potrebbe essere Mister Damn» esclamò.

Lei lo fissò con un sopracciglio inarcato e lui si rese immediatamente conto dell'idiozia che aveva detto.

«D'accordo» ammise infine. «La tua soluzione è probabilmente più sensata.»

«Credi?»

Prima di mettersi in una posizione ancora più imbarazzante, Booth vide la Volvo della dottoressa Wu entrare nel parcheggio. Guardò Brennan che lo stava ancora fissando e sollevò le mani in segno di resa.

«Va bene, va bene, è Mastermind» disse.

Mentre la dottoressa Wu apriva la porta posteriore del Field, Booth e Brennan prelevarono l'ultimo scheletro dal sedile posteriore e lo portarono in laboratorio.

Lo poggiarono sul tavolo centrale, tolsero le buste di plastica e Brennan indossò guanti e camice, imitata dalla dottoressa Wu. Poi insieme iniziarono a esaminare lo scheletro mentre Booth si aggirava attorno al tavolo con aria impaziente.

Jane Wu concordò con la teoria di Brennan sulla scarnificazione e di nuovo le due antropologhe si dissero convinte che le ossa provenissero da più di un corpo.

«Clavicola e coste appartengono a corpi diversi» disse Brennan a Booth. «Te l'ho spiegato sulla scena del crimine.»

Lui assentì.

«La sinfisi pubica appartiene a un giovane maschio mentre dalla chiusura delle suture sappiamo che il cranio è di un uomo molto più vecchio.»

«Una delle due parti appartiene agli altri corpi?»

«Forse, ma la clavicola, molte ossa della mano e delle gambe appartengono probabilmente tutte alla stessa persona.»

«E tu credi siano più recenti?»

«In termini di tempo trascorso dalla morte» rispose lei, «sì.»

«E questo dove ci porta?»

«Maggiori informazioni significano maggiore conoscenza. Una maggiore conoscenza ci permette di avvicinarci al bastardo che ci manda questi macabri messaggi» replicò lei con un sorriso.

«Logico, maledettamente logico.»

«Impacchetteremo anche questo e tu lo spedirai al Jeffersonian.»

«Tu che hai intenzione di fare?» domandò Booth guardandola, con curiosità.

Brennan appariva molto stanca, molto pallida e aveva di nuovo la fronte imperlata di sudore. «Credo che ci siano buone possibilità che mi faccia un'altra dormita.»

Lui le rivolse un mezzo sorriso e lei ricambiò con l'altro mezzo.

Poi si accasciò. L'unica cosa che le impedì di cadere per terra fu l'intervento di Booth che la sorresse.

«È meglio chiamare il 911» disse Seeley alla dottoressa Wu.

Con delicatezza Booth stese Brennan sul pavimento. «Credo abbia solo esagerato, ma è meglio accertarsene.»

La dottoressa Wu lo osservava con sguardo penetrante.

«Tiene molto a lei, vero?» gli domandò con un'espressione indecifrabile.

«Perché, non dovrei?» rispose lui. «È la mia collega.»

Capitolo 9

Per il secondo giorno di seguito Temperance Brennan si svegliò in un letto d'ospedale.

Il che, diciamolo, era un po' scoraggiante e non solo dal punto di vista della salute.

Brennan poteva non essere la donna più femminile del mondo, ma il fatto di non avere con sé la borsa la angosciava e poi non si era cambiata i vestiti da... *da quando?*

Cercò di pensare all'ultima volta che era stata nella sua stanza d'albergo, ma i ricordi erano confusi.

Non si faceva la doccia da almeno due giorni e, dato che le avevano rubato la borsa, non era riuscita nemmeno a pettinarsi. Guardò accanto a sé e vide il flacone di soluzione fisiologica salina, il tubicino, l'ago. Era stata di nuovo accalappiata, e non in senso matrimoniale. Almeno, adesso gli analgesici sembravano non far parte del mix.

Inoltre, il cellulare non era in vista e non aveva idea di dove fosse, il che significava che era *davvero* tagliata fuori dalla sua vita.

Un'altra settimana a Chicago e sarebbe stata fortunata ad avere ancora addosso i suoi vestiti che, peraltro, in quel momento erano scomparsi.

Stavolta Booth non era seduto su una sedia a vegliarla, come in precedenza e un senso di abbandono si impadronì di lei.

Era sola.

Il televisore era spento e l'orologio indicava le otto del mattino.

Presto sarebbe arrivata la colazione: il menu non sarebbe stato certo quello del grand hotel, ma era talmente affamata che avrebbe mangiato qualsiasi cosa.

Il cellulare squillò, svelandole la sua presenza, e con un'eccitazione infantile Brennan lo recuperò tra le pieghe delle lenzuola. Lo afferrò e premette rapida il tasto: sapeva che lì i cellulari non erano ammessi e immaginò che Booth glielo avesse nascosto tra le lenzuola, per evitare che le infermiere glielo confiscassero.

Provò un'improvvisa gratitudine verso Booth e non fu affatto una sensazione sgradevole... o non era ancora tornata del tutto in sé?

«Tesoro, sei tu?» disse una voce al telefono.

«Mi spiace, Angie... sono qui.»

«Oggi cosa significa "qui"?»

«Di nuovo in ospedale.»

«Stai bene?»

L'eterna domanda.

«Ho solo esagerato, Angie. Ho lasciato l'ospedale ieri di mia volontà, presa da troppo zelo. Credo di essere svenuta al museo. Un attimo fa ero li e adesso sono qui, di nuovo in un letto d'ospedale. Credo sia il mattino dopo. Che giorno è?»

Angela glielo disse e lei si sentì sollevata.

«Sono riuscita a bloccare le tue carte di credito. Non c'è stato alcun problema. Quando torni? Penseremo allora agli altri documenti e a tutto il resto.»

Un'altra sensazione di sollievo.

«Grazie. Sei una santa.»

«Non lo pensano in molti, tesoro. Ehi, abbiamo finalmente fatto progressi con i due scheletri che ci hai gentilmente spedito.»

«Questo è meglio di qualsiasi medicina l'ospedale possa darmi. Sputa l'osso.»

«Ti ho spedito per e-mail le immagini dei crani che ho realizzato. Hai ancora il tuo laptop, vero?»

«Sì, è nella stanza d'albergo. Ammesso che abbia ancora una stanza. E che mi dici dei reperti dentali?»

«Entrambi gli scheletri...»

«Oh! Prima che mi dimentichi, adesso sono tre. L'ultimo dovrebbe arrivarvi oggi.»

«*It's raining men...*» canticchiò Angela.

«Come?»

«Rimettiti, chiudi il caso, vieni a casa e forse te lo spiegherò.»

«Angie, torniamo ai reperti dentali.»

«Ti ho spedito per e-mail anche quelli. Ma ecco che cos'abbiamo finora: un cranio appartiene a un certo David Parks. Ne era stata dichiarata la scomparsa nel 1959.»

«Chi era?»

«La polizia non ha voluto darmi informazioni. Mi hanno detto che Booth avrebbe dovuto richiedere il file.»

«Interessante.»

«L'ho pensato anch'io. Perciò riferiscilo al bello con cui lavori.»

«Certo. Ma chi sarebbe?»

«Seeley Booth! L'affascinante agente...»

«Angie: chi è David Parks? Il proprietario del cranio in questione?»

Brennan conosceva abbastanza bene l'amica da sapere che non si sarebbe lasciata scoraggiare dall'ostruzionismo della polizia e che avrebbe chiesto ai maghi del computer di indagare.

«Sapendo che era scomparso nel 1959» disse Angela «ho fatto qualche ricerca on-line. David Parks non è "John Smith" ma è pur sempre un nome molto comune.»

«Che hai scoperto?»

«Alcuni vecchi articoli di quotidiani in cui si dice che Parks era un commercialista che lavorava in proprio. Poi una sera fatidica scomparve dalla faccia della terra.»

«E basta?»

«Da quello che risulta in rete, nel '59 la polizia non aveva piste. La cerchia dei suoi amici, tutti *uomini* tra l'altro, restò molto scossa.»

«Ritieni significativo che tutti i suoi amici fossero uomini?»

«Lo è il fatto che nella sua vita non ci fossero una moglie, una fidanzata, donne in genere.»

«E da questo deduci che fosse gay?» obiettò Brennan. «Quanti uomini nel 1959 avevano schiere di amici maschi?»

«Non hai detto che il vostro serial killer prendeva di mira i gay anche all'epoca? Mi è parso un elemento degno di nota» replicò Angela.

«Sì. Ma non ci sono prove che Parks fosse omosessuale.» Dopo un istante Brennan aggiunse: «Nient'altro?».

«Su Parks niente. Le informazioni erano piuttosto sommarie. È una storia di tanto tempo fa, ma questo non vale per l'altro cranio.»

«Chi era?»

«Un piccolo mafioso di nome Johnny Battaglia.»

Brennan sentì rizzarsi i capelli sulla nuca.

«Scomparve nell'autunno del 1963 lasciando una moglie, due figlie e una fedina penale lunga chilometri.»

«Probabilmente *non* era gay» osservò Brennan.

«Non si sa mai» replicò Angela con noncuranza. «Ma non hai detto che, prima del tuo arrivo, Booth stava indagando sulla famiglia mafiosa dei Gianelli?»

Brennan non aveva più i capelli ritti sulla nuca ma avvertiva un fastidioso senso di nausea allo stomaco. «Sì. Finché gli scheletri ricomposti non lo hanno bruscamente interrotto.»

«Be'» proseguì Angela, «a quanto sembra, negli anni Quaranta e Cinquanta Battaglia lavorava per il padre di Raymond Gianelli.»

«Non vedo che cosa questo abbia a che fare con i nostri scheletri» replicò Brennan.

«Nessuno qui ne ha idea, ma stiamo ancora cercando di identificare le altre ossa attraverso il DNA.»

«Avete trasmesso tutti i dati su Parks e Battaglia a Booth?» domandò Brennan.

«Sì, da un pezzo.»

«Bene.»

Un'inserviente arrivò portando un vassoio con una tazza di caffè, un bicchiere di succo di frutta e una ciotola e un piatto entrambi coperti. La seguiva un'infermiera bionda che indossava un camice a fiori e un paio di pantaloni bianchi.

«Non è permesso usare il cellulare all'interno dell'ospedale, dottoressa Brennan.»

Gli occhi blu spalancati e le labbra tese le conferivano un'aria seria anche se non proprio infuriata.

Ma dove siamo, si domandò Brennan, in aereo?

«Devo andare» disse a Angela e chiuse la telefonata.

Rimase quindi seduta tranquilla mentre l'infermiera le controllava i segni vitali.

«Come sta? Si sente meglio?» le chiese rivolgendole un lieve sorriso.

Doveva ammetterlo, si sentiva meglio. Forse l'ospedale era stato il luogo migliore per trascorrere la notte, anche se non vedeva l'ora di tornare nella sua stanza d'albergo.

«Il dottor Keller verrà presto a visitarla» disse l'infermiera. «Nel frattempo si goda la sua colazione e basta telefonate al cellulare, d'accordo?»

L'infermiera la lasciò alla colazione e ai suoi pensieri.

Il vassoio non era niente di speciale, compreso il porridge, appetitoso all'incirca quanto ciò che le arrivava sul tavolo del laboratorio, ma mangiò ugualmente tutto e poco dopo ebbe voglia di una seconda tazza di caffè corroborante.

Dopo essersi accertata che in corridoio, al di là della porta aperta, non ci fosse traccia dell'infermiera bionda, Brennan prese di nuovo il cellulare, premette il tasto di chiamata rapida con il numero di Booth, lo aggiornò rapidamente e gli suggerì di

controllare la posta elettronica, di stampare il file che Angela gli aveva inviato e di portare il tutto con sé quando fosse venuto a prenderla.

«Perché» domandò lui, «ti dimettono di nuovo?»

«Prima di tutto, ti ricordo che non mi hanno mai dimesso» rispose lei.

«Giusto. Arrivo.»

Un'ora dopo Booth varcò la porta della sua stanza con il solito vestito scuro, la cravatta d'ordinanza e una camicia bianca fresca di bucato.

Il dottor Keller, dal canto suo, doveva ancora farsi vedere: «presto» era un termine relativo in qualsiasi ospedale e Brennan si chiese se il medico la stesse punendo per il giorno prima.

Booth si buttò sulla sedia accanto al letto con due grosse cartelle portadocumenti sottobraccio.

«Allora?» domandò lei.

Lui scosse la testa. «Non li ho ancora guardati. Non ho perso tempo. Sapevo che anche tu volevi vederli.»

«Mi piace questa tua nuova sollecitudine» commentò lei regalandogli un lieve sorriso. «Dovrò farmi ricoverare più spesso.»

«In ogni modo, è troppo difficile leggere e guidare nello stesso tempo.»

Brennan prese il dossier e si stupì di quanto fosse pesante. «Non credevo che Angela avesse trovato così tanto...»

«In effetti non è così. Quando ho visto il nome "Battaglia" ho chiamato il Dipartimento di polizia di Chicago: mi hanno spedito per e-mail i file su Battaglia e Parks e ho stampato anche quelli. Sembra che la polizia di Chicago stia trasferendo i vecchi file su disco.»

«La scienza non è meravigliosa?» osservò lei e si sistemò meglio a letto, azionando il motore per sollevarsi a circa quarantacinque gradi.

Il nome che Booth aveva scribacchiato sull'etichetta era PARKS.

Non c'era da stupirsi che Seeley avesse tenuto per sé il file del mafioso e che avesse iniziato a leggerlo mentre lei consultava il suo.

Le informazioni erano sconsolatamente poche, pur con qualche particolare utile che Angela non le aveva fornito al telefono.

Nel 1948 David Parks si era laureato alla Northwestern diventando commercialista, per due anni e mezzo aveva lavorato per una ditta di media importanza che poi aveva lasciato per ragioni non specificate nel verbale di polizia.

Quattro mesi dopo aveva aperto il suo studio nel Silversmith Building, al numero 10 di South Wabash e questo, nei dodici anni precedenti la sua scomparsa, era stato per lui l'unica fonte di reddito.

Il dossier indicava che Parks aveva guadagnato bene, almeno in base agli standard degli anni Cinquanta; tuttavia, dopo le indagini sulla sua scomparsa, le autorità avevano iniziato a sospettare che lo studio non svolgesse attività del tutto legali.

La denuncia della scomparsa era stata presentata da un certo Terence Rhyne: a suo dire, avrebbe dovuto incontrare Parks al ristorante Berghof la sera del 14 luglio 1959, dopo il lavoro, per un aperitivo e per mangiare qualcosa, ma questi non si era fatto vedere.

Malgrado fosse noto per la sua puntualità maniacale, Parks non aveva telefonato né avvertito in alcun modo Rhyne della sua impossibilità di presentarsi all'appuntamento (avevano forse una relazione?). A quel punto Rhyne si era preoccupato e aveva contattato la polizia. Nei sei mesi seguenti i detective lo avevano cercato invano e Parks era finito nei casi irrisolti.

Brennan lesse e rilesse determinati passi.

Verso le dodici del giorno della sua scomparsa, Parks era stato visto a pranzo nel Loop in compagnia di un certo Mark Koch, anch'egli titolare di un'attività nel Silversmith Building. Koch, gioielliere di professione, pranzava con Parks quasi tutti i giorni e aveva dichiarato che quel 14 luglio il pranzo con il commercialista era andato come tutte le altre volte.

Venivano poi elencati altri testimoni, altre dichiarazioni... le solite cose e, come aveva osservato Angela, tutte le persone coinvolte nel caso erano di sesso maschile.

Scapolo, Parks non aveva conoscenze femminili degne di nota, nemmeno sorelle, e la madre era morta.

L'ultima pagina conteneva l'elenco dei suoi clienti che, come rilevava il verbale di polizia, era piuttosto breve.

I nomi erano sette. Uno la fece trasalire.

Lo sguardo di Brennan guizzò sul collega, assorto nella lettura del dossier Battaglia.

«Booth» disse.

Senza sollevare lo sguardo lui alzò l'indice: le avrebbe dato ascolto tra quanto... un secondo, un minuto, un'ora?

Quello era uno dei comportamenti di Booth che la facevano impazzire. Qualsiasi cosa stesse facendo, era sempre più importante.

«*Booth!*» gridò.

«Che c'è?» domandò lui trasalendo.

«Va tutto bene?» chiese un'infermiera facendo capolino nella stanza.

«Mi scusi» rispose Brennan mortificata. «Non intendevo urlare.»

L'infermiera le lanciò un'occhiata di disapprovazione, ma non disse nulla e se ne andò.

«Non li hai guardati per niente?» gli chiese Brennan.

«No» rispose lui. «Quando ho parlato con Greene al telefono, mi ha detto solo che Parks era un commercialista o roba del genere e che Battaglia era un sicario, non un pezzo grosso.»

«Vuoi sapere una cosa sul commercialista?»

«Spara.»

«Aveva solo sette clienti.»

«E quindi?» fece Booth con una scrollata di spalle.

«Uno di loro si chiamava Anthony Gianelli.»

Booth chiuse di scatto la cartella Battaglia, si alzò, con due passi fu vicino al letto e le strappò di mano il voluminoso dossier.

«Accomodati pure» commentò lei incrociando le braccia e inarcando un sopracciglio.

«Grazie» rispose lui gettandosi nella lettura del file senza cogliere il sarcasmo.

Il dottor Keller entrò in quell'istante e squadrò l'agente dell'FBI chino sulla cartellina. «Suppongo sia meglio che io non verifichi cosa sta succedendo qui.»

«Dev'essere questo il legame. Significa forse che Jorgensen era in qualche modo connesso con la mafia? Legato ai Gianelli?» disse Booth ignorando il medico.

«Mi scusi?» fece questi. «Sono certo che il suo caso sia importante, agente Booth, ma anche il mio lo è e si chiama Brennan.»

«Mi perdoni» rispose Booth chiudendo la cartellina.

Passandogli accanto, il dottor Keller si rivolse alla paziente. «Si sente meglio, dottoressa Brennan?»

«Sì, grazie. Una buona notte di sonno può fare miracoli.»

«Spesso è la miglior medicina» rispose lui. La visitò rapidamente, tanto che Booth non dovette nemmeno uscire dalla stanza, e dichiarò che era in condizioni tali da poter essere dimessa.

«Splendida notizia, dottore» esclamò lei.

«Davvero? Non aveva intenzione di andarsene comunque?» replicò il giovane medico con un mezzo sorriso.

«Probabilmente.»

«Be', non vorrei proprio dover chiamare la security per trattenerla, perciò la dimetteremo. Ma le sue lesioni hanno bisogno di tempo per guarire e voglio che non si affatichi.»

«Può starne certo, dottore.»

«Sì» rispose lui, con tono incredulo, «ma di cosa?»

Trenta minuti dopo – cinque dei quali persi perché Brennan si rifiutò di uscire su una sedia a rotelle – lei e Booth erano nel parcheggio dell'ospedale.

«Dovremmo andare da Gianelli» affermò Booth, che riusciva a essere cupo e nello stesso tempo eccitato.

«Da chi? Dal padre o dal figlio?»

«Da tutti e due.»

«Con quali prove?»

Booth continuò a camminare e a pensare, chiaramente alla ricerca di una risposta, ma quando si furono allacciati le cinture nella Crown Vic, non aveva ancora aperto bocca.

«D'accordo» disse infine avviando l'auto. «Forse hai ragione. Non abbiamo proprio niente. Ma dobbiamo pur andare da qualche parte.»

«Sì» convenne Brennan. «A1 mio albergo.»

Booth imboccò l'uscita. «Mi arrendo... perché?»

«Mi serve il laptop.»

«Che cosa c'è nel tuo laptop?»

«Portami in albergo e lo scoprirai.»

Lui scoppiò in una risata. «Una bella donna, una stanza d'albergo e una frase stuzzicante: è la miglior proposta che abbia avuto in tutto il giorno.»

Booth si diresse verso l'hotel.

«Non c'era niente di stuzzicante...»

«Era solo una battuta» replicò lui.

Anche «bella donna» lo era? si chiese Brennan.

Booth riuscì a trattenere la curiosità finché arrivarono all'albergo, ma era chiaramente in ansia. Durante il viaggio non scambiarono una sola parola e Brennan capì che stava facendo congetture.

Lei invece non seguiva quella strategia: prima di elaborare ipotesi, preferiva avere più informazioni.

Booth lasciò che si facesse una rapida doccia e si cambiasse prima di sedersi alla scrivania per collegarsi a Internet.

Brennan scaricò i file che Angie le aveva mandato, con le immagini elaborate grazie a Angelator, il programma da lei stessa creato che permetteva di realizzare immagini olografiche tridimensionali in base alle misurazioni dei crani originari. Utilizzando Angelator, a un semplice cranio potevano essere aggiunti il volto e i capelli.

Brennan girò il laptop per permettere a Booth, che nel frattempo aveva avvicinato una sedia, di vedere.

«Mi verrà un bel mal di testa» osservò Booth.

«No comment» replicò lei.

«Parks era probabilmente gay.»

«Forse.»

«Forse» concesse Booth, «il che lo rende un potenziale bersaglio di Jorgensen, ma Battaglia era quanto di più lontano esistesse dal profilo delle sue vittime.»

«Un mafioso non può essere gay?»

«Non uno che la prima volta è stato arrestato per aver stuprato una cameriera sedicenne.»

«Oh.» Brennan cambiò posizione. «E Parks era legato ai Gianelli.»

Lui annuì deciso. «*Entrambe* le vittime erano legate ai Gianelli›

Studiarono fianco a fianco le immagini dei due uomini.

Battaglia aveva un volto largo e piatto, naso e occhi grandi e sporgenti da bulldog.

Parks era biondo con gli occhi azzurri e tratti decisi, spigolosi; gli zigomi alti lo facevano assomigliare a un gufo.

Il cellulare di Tempe squillò e lei premette il tasto di risposta. «Brennan.»

«Zach›

Il suo assistente Zach Addy, magro e occhialuto con una zazzera di capelli neri, era a metà tra due dottorati, anche se sembrava più a metà dell'ultimo anno delle superiori.

«Che c'è?» domandò Brennan.

«Il terzo scheletro è appena arrivato e abbiamo già iniziato a esaminarlo. Pensavo volessi saperlo.»

«Grazie, Zach. Continuate di questo passo.»

«Aspetta un attimo, Jack ti vuole parlare.»

Hodgins venne al telefono. «Ho approfondito la questione del terreno.»

«Ciao, Jack. La questione del terreno? Hai una risposta?»

«Il suolo sabbioso in cui sono stati sepolti i primi due scheletri è diverso dal suolo sotto la casa di quel Jorgensen.»

«Questo lo sapevamo già.»

«Sì» ammise Jack, «ma adesso abbiamo alcune informazioni in più. Ho effettuato altri esami e confronti: la miscela del suolo degli scheletri corrisponde a quella di un luogo chiamato Indiana Dunes Inland Marsh.»

«Ottimo lavoro» commentò Brennan.

«Grazie, solo non esultare troppo. Rispetto a Chicago è un'area più piccola da ispezionare, ma pur sempre di parecchie centinaia di acri.»

«Da dove cominciamo?»

«Direi dal cancello principale.»

«Grazie, Jack È sempre un inizio, e anche buono.»

«Sì, e ho anche qualcosa sul terzo scheletro. Non sono sicuro di che cosa sia ma adesso è nel gas cromatografospettometro di massa. Ti chiamo non appena capisco che sostanza sia.»

«Grazie» ripeté Brennan e terminò la chiamata.

Ragguagliò quindi Booth e nel giro di pochi minuti erano già in macchina, diretti verso l'Indiana.

Booth aveva una cartina dello Stato nel vano del cruscotto e mentre guidava Brennan la aprì.

«Le Indiana Dunes?» domandò Booth.

«Sì. Che cosa stai pensando?»

«Che forse è il Dunes Express...» rispose socchiudendo gli occhi.

Brennan si era quasi dimenticata della strana espressione usata da Lisa Vitto quella sera al Siracusa, in relazione alla scomparsa del suo uomo.

A sua difesa, andava detto che era stata vittima di un'aggressione, che le avevano somministrato analgesici e altri farmaci e che era svenuta al Field Museum. Tuttavia, quando Booth pronunciò le parole «Dunes Express» all'improvviso tutto quadrò.

«Un cimitero della mafia» disse, «una zona in cui fanno sparire i corpi di traditori e nemici vari.»

«Il posto dove finiscono i commercialisti della mafia che sanno troppo e i sicari che diventano inutili.»

«D'accordo. Ma adesso che facciamo?» chiese Brennan col cuore che le martellava nel petto.

«Quanto hai detto che è grande la zona?»

«Secondo Jack sono parecchie centinaia di acri.»

Booth scosse il capo e serrò la mascella. «Sappiamo che cosa cercare?»

«Tombe, naturalmente.»

«Ma non saranno contrassegnate da lapidi con il nome inciso o da croci bianche.»

«Non credo proprio»

«E la cosa più divertente» aggiunse Booth sconfortato «è che si tratta di un acquitrino.»

«Di una palude, per essere precisi.»

Lui scoppiò in una risata isterica. «Acquitrino o palude, che differenza fa?»

«In un acquitrino il livello dell'acqua è più alto. Se fossero stati gettati lì, i corpi sarebbero nascosti sotto il pelo dell'acqua più che seppelliti.»

Booth la trafisse con lo sguardo.

E lei ricambiò. «Mi faresti il favore di non fissarmi mentre guidi?»

Lui spostò lo sguardo sulla strada. «Quello che cercavo di dire è che... sarà difficile.»

«Mentre tutte le altre volte è stato facile» replicò lei.

Booth sogghignò ironicamente.

«È un'area vasta» ammise Brennan.

«Ci vorrà un esercito di agenti per ispezionarla e la maggior parte non avrà idea di cosa cercare.»

«Se restringiamo il campo, potremmo usare un georadar» osservò lei dopo un istante di riflessione.

Mentre si avvicinavano all'immancabile cantiere stradale, il traffico rallentò. Brennan guardò dal finestrino mentre imboccavano la Chicago Skyway e il paesaggio si faceva sempre più desolato.

Il South Side era da tempo una zona semiabbandonata della città, abitata perlopiù dai lavoratori più poveri e da persone ancor meno fortunate. Quando la strada piegò a est in direzione di Gary, lo scenario non migliorò.

L'acciaieria, che un tempo aveva reso prospera la comunità di Gary, era ormai fatiscente e molti, che ancora vivevano nelle sue vicinanze, avevano l'espressione dei passeggeri del Titanic prima che affondasse.

Erano sì ancora vivi, ma sembravano non avere alcuna prospettiva se non quella della morte.

Il telefono di Brennan trillò allegro, dimentico di quello squallore. Quando Temperance rispose, udì di nuovo la voce di Jack Hodgins.

«Che hai scoperto, Jack?»

«Sai la terra di cui ti avevo parlato?»

«Sì?»

«Era anche su tutte le ossa degli altri due scheletri, ma in quantità così piccole che non ero riuscito a scomporla. Mentre questa volta è risultata sufficiente.»

«Mi tieni con il fiato sospeso?»

«Sessantaquattro per cento calce.»

Brennan si chinò tendendo la cintura di sicurezza. «Il seminterrato di Jorgensen?»

«Calma, dottoressa Brennan, non mettere il carro davanti ai buoi. Sessantaquattro per cento calce, ventitré per cento silice, sette per cento allumina, tre per cento ossido di ferro e triossido di zolfo.»

Brennan impiegò un secondo a mettere tutti i pezzi insieme. «Cemento.»

«Cemento.»

«Credevo avessi parlato delle Indiana Dunes... da dove arriva il cemento?»

«Vuoi la mia idea? Un cantiere di costruzione o di demolizione. Qualsiasi cosa sia, è nella Indiana Dunes Inland Marsh o negli immediati paraggi. E i tuoi corpi arrivano da quella zona delle Dunes.»

Avevano ormai lasciato l'autostrada e Booth aveva svoltato a est sulla statale a due corsie. Il traffico aveva finalmente ripreso a scorrere.

«Inoltre» aggiunse Jack «ho trovato tracce di Typha, Cyperaceae e Potamogetonaceae.»

«Canne, giunchi di palude e alte piante acquatiche» tradusse Brennan. «Questo è utile.»

«La palude è sulla 12, a sud della statale dell'Indiana.»

«Ci stiamo andando in questo momento» affermò Brennan. «Vuoi che sia io ad annotarti la lode sul curriculum o fai da solo?»

«Ti aspetterò, dottoressa» rispose allegro Jack

Terminarono la chiamata e Brennan aggiornò Booth sulla scoperta.

«Dove siamo?» gli domandò.

«Sulla 12.»

Brennan si guardò attorno e vide un paesaggio cittadino pianeggiante. Nel North Side i binari ferroviari correvano paralleli a loro; al di là di essi c'era il bosco e oltre il bosco si stendeva il lago Michigan. Dopo un po' notarono un cartello vicino ai binari con le scritte CHICAGO SOUTH SHORE e SOUTH BEND RAILROAD.

«Come facevi a conoscere questa strada?» gli chiese Brennan.

«Avevo nascosto Musetti da queste parti, in un posto chiamato Ogden Dunes.»

«Come in Dunes Express?»

Booth parve risentirsi.

«Scusami» disse lei.

«La verità fa male.»

«Quindi sei stato qui di recente, giusto?»

«Sì.»

«C'era qualche cantiere?»

«Stanno ristrutturando alcune case lungo il lago» rispose Booth dopo aver riflettuto per un attimo.

«Usano molto cemento?»

«Non tanto, sono edifici di legno, ma l'Homeland Security Department sta costruendo una strada a due corsie dall'interstatale alla US Steel, da sud a nord.»

«L'Homeland Security?» domandò Brennan.

«L'acciaio è considerato un elemento che riguarda la sicurezza nazionale. Niente acciaio, niente carri armati, niente Humvee, niente canne per i fucili. L'HSD vuole che la strada che porta allo stabilimento sia sicura, perciò si occupa della sua costruzione.»

«Dove?»

Booth indicò a sinistra. «Laggiù.»

Brennan vide l'enorme acciaieria in fondo, un po' più a nord dei binari della ferrovia South Shore.

«Sì, eccola.»

«Esatto» disse Booth. «La strada arriverà da destra.»

«Dov'è la palude?»

«È lungo il confine occidentale.»

Brennan si protese di nuovo sul sedile. «Costruiscono la strada attraverso la palude?»

«Non proprio, ma vicino.»

Lei lo fissò.

«Adesso, non metterti a fare l'ambientalista con me, Bones. Non è stata una mia idea quella di costruire la strada qui.»

Brennan lo fissò più intensamente.

«Ehi, hanno quasi finito. Termineranno i lavori prima dell'inverno. Sul serio, nemmeno io l'avrei fatta qui, ma non mi hanno consultato.»

Ma la sua reazione non era dovuta a motivi ambientalisti, quantomeno, non del tutto.

Superarono il cantiere della statale diretta a nord, che si trovava a circa ottocento metri a sud dell'incrocio con la 12 e che avrebbe dovuto attraversare sia la 12 sia i binari ferroviari prima di raggiungere la US Steel.

Brennan si chiese perché, se voleva che la strada fosse sicura, l'HSD progettava di farle attraversare la statale e anche i binari. Non era logico, ma nei suoi rapporti con l'FBI aveva scoperto che la logica non era una priorità del governo federale.

Rinunciò a capirne le strategie e osservò il vento da ovest sollevare la polvere al di là del finestrino.

Booth mise la freccia a destra nel momento stesso in cui lei vide il cartello della Indiana Dunes Inland Marsh.

Entrò nel parcheggio, fece un giro e si fermò con il paraurti anteriore di fronte a una palizzata di legno.

Scesero e Brennan si stirò.

Era bello stare all'aria aperta. La polvere non era tanta, respirando non la si sentiva, ma Temperance la vide depositata sulle foglie delle piante vicine e sul tronco davanti alla macchina.

A destra del posteggio troneggiava un'enorme cartina montata su un telaio di legno, che indicava i sentieri che attraversavano la palude.

«Che si fa ora?» chiese Brennan.

«Non possiamo ispezionarla da soli» rispose Booth.

Lei si strinse nelle spalle e si avvicinò alla cartina con Booth alle calcagna.

«Quando quest'area è diventata protetta?» domandò.

«Perché pensi che lo sappia?»

Brennan prese il cellulare e cercò un numero.

«Sono io» rispose Zach Addy.

«Dottoressa Brennan. Come stai?»

«Bene, Zach. Sei vicino al computer?»

«Tu cosa pensi?»

«Sei on-line?»

«Certo.»

Gli chiese di cercare le informazioni che le servivano e lo sentì battere sulla tastiera.

«Il parco statale è stato fondato nel 1926» disse.

«Ci troviamo nel parco statale?» Brennan domandò a Booth.

«Per un pelo. Questo è l'angolo sud-est dell'Indiana Dunes State Park. Il resto è dall'altra parte della strada e si estende da qui verso ovest.»

«Va bene, Zach, grazie.» Brennan terminò la chiamata e disse a Seeley: «Bene, il parco esiste dal 1926. Il cemento da quanto tempo è qui?».

«Forse da sei mesi» rispose Booth socchiudendo gli occhi.

Brennan studiò la cartina e i sentieri tortuosi indicati. Uno partiva dal posteggio e, dopo circa un chilometro e mezzo, si divideva in vari percorsi che si addentravano serpeggiando nella palude e tornavano a quello principale nello stesso punto.

«In base al vento» affermò «questi sentieri sono tutti troppo lontani dal cantiere per poter presentare un accumulo considerevole di polvere di cemento.»

«Siamo nel posto sbagliato?» chiese Booth con un'espressione contrariata.

Verso ovest, a circa quattrocento metri di distanza, un'area più circoscritta – almeno secondo la cartina – aveva un piccolo parcheggio, alcuni tavoli e un solo sentiero ad anello chiamato Inland Marsh Overlook.

La zona si trovava all'ombra della nuova strada.

Brennan indicò la piantina e sorrise. «Booth, credo che abbiamo appena ristretto l'aria di ricerca!»

Risalirono sulla Crown Vic e si diressero all'area picnic. Chi viaggiava verso ovest avrebbe dovuto incontrare una targa che la indicava; il cartello era stato invece divelto e giaceva nel fosso accanto alla strada.

Non c'era da stupirsi che non l'avessero notato.

Booth raggiunse la zona e parcheggiò.

Scesero di nuovo e stavolta Brennan si senti più fiduciosa sull'esito delle ricerche. Booth aprì il bagagliaio e prese la paletta che Tempe aveva usato nel sotterraneo di Jorgensen.

«Forse prima di iniziare è meglio che ti tolga la giacca» suggerì lei.

Lui seguì il consiglio e la lasciò in macchina. Ora, senza la giacca che la nascondesse, la sua pistola appariva ancora più grande.

«Ci serve altro?» chiese mentre afferrava una pala pieghevole.

Lei scosse la testa. «Per il momento no. Se troveremo qualcosa, ci penseremo.»

Si avviarono verso il sentiero, con Brennan che faceva strada. L'indagine era di Booth, ma quello era il campo di Brennan.

Il sole era alto nel cielo autunnale e soffiava una leggera brezza da ovest. Nonostante indossasse una maglia a maniche lunghe, Brennan ebbe un lieve brivido e si pentì di non aver preso una giacca a vento.

Si disse però che con una camminata di un chilometro e mezzo nei boschi si sarebbe riscaldata e probabilmente si sarebbe pentita di non essersi messa una maglietta più leggera a maniche corte.

Il sentiero non era altro che un tracciato battuto attraverso l'erba alta e la vegetazione che cresceva sul suolo sabbioso. Dalla composizione del terreno Brennan capì che erano più vicini a scoprire l'origine degli scheletri di quanto non lo fossero stati nel seminterrato di Jorgensen.

Una ciocca ribelle le solleticò il viso nel momento in cui un pensiero le solleticava la mente. «Jorgensen ha una patente valida?»

«Non lo so. Perché?»

«Be', se è lui il responsabile degli scheletri, quest'area è piuttosto lontano da casa sua.»

«Un paio d'ore» convenne Booth.

«E se aveva questo posto, perché usare il nascondiglio sotto casa sua?»

«Pensi ancora che sia stato lui a consegnare gli scheletri, Bones?» domandò Booth rabbuiandosi.

«Dubito che Jorgensen sia il nostro creatore di scheletri, ma è colpevole di diversi omicidi, il che significa che probabilmente sarai costretto a dimostrare che non li ha lasciati lui.»

«Vuoi dire, per poter inchiodare la persona giusta per gli scheletri?» osservò lui annuendo. «Buona osservazione.»

Il paesaggio soleggiato era una distesa di pini e di faggi ancora con le foglie sui rami. Gli alberi erano stati ingannati dalla siccità e dalla straordinaria calura che era durata anche dopo la fine dell'estate. Il fogliame non era sufficiente a ripararli dal sole, ma c'erano alberi e cespugli dappertutto, nonché piante di verga aurea e altre d'aspetto simile che Brennan non aveva mai visto.

Mentalmente prese nota del fatto che non corrispondevano alle specie di cui era stata trovata traccia sui primi due scheletri.

Si addentrò ulteriormente nella vegetazione scrutando il terreno in cerca di qualsiasi indizio, esaminando le piante per individuare, ammesso che ce ne fosse stata, la polvere di cemento accumulatasi sulle foglie.

Alla fine, mentre si stavano avvicinando allo spiazzo davanti alla palude, un'area verde disseminata di tavoli da picnic e di bidoni della spazzatura, Tempe cominciò a scorgere la polvere di cemento sul fogliame.

Si fermò e la fece notare a Booth.

L'agente dell'FBI fece un passo in avanti. Aveva il volto madido di sudore e la camicia fradicia. Brennan percepiva il sudore sul proprio volto, i capelli appiccicati alla fronte e immaginò di avere lo stesso aspetto stravolto.

«Polvere di cemento» disse.

«Alla faccia della palude e delle zone umide» commentò Booth.«La parte "umida" dov'è?»

Il suolo su cui avevano camminato non vedeva una goccia di pioggia da settimane o più.

Brennan sospirò e mise le mani sui fianchi. «La siccità ha colpito questa regione molto duramente. Penso ci siano almeno trenta centimetri di acqua meno del normale.»

Quando guardò davanti a sé, vide gruppi sparsi di stance e ciuffi di giunchi di palude.

«Ora guarda bene» gli disse. «Stiamo arrivando in un punto in cui potremo trovare qualcosa, ammesso che ci sia qualcosa da trovare.»

«Esattamente che cosa stiamo cercando?»

«Indizi» rispose Brennan.

Lui le toccò la spalla e la bloccò. «Un piccolo aiuto per i profani: che *genere* di indizi?»

«Una volta mi hai detto che era come la pornografia: quando l'avessi vista, l'avrei riconosciuta» rispose lei guardandolo in faccia.

Booth incassò il colpo annuendo.

Brennan abbassò la testa e abbandonò il sentiero per inoltrarsi a destra, verso il cantiere.

«Dove vai, Bones?» domandò lui ancora fermo sul sentiero.

«Se tu fossi un assassino» replicò lei senza guardarlo, «seppelliresti un corpo sul sentiero?»

«No, lo farei nella palude.»

«Esatto.»

Booth si avviò dietro di lei.

A un centinaio di metri alla sua sinistra, qualcosa di bianco sul terreno, accanto a un ciuffo di erba, richiamò la sua attenzione.

Brennan si fermò, ma era scomparso.

Anche Booth si fermò. «Che c'è?»

Lei non disse nulla e continuò a scrutare la zona come se ciò bastasse a ritrovare quello che aveva visto.

Niente.

Fece due passi indietro e lo vide di nuovo. Tenendo gli occhi fissi sull'oggetto, avanzò verso di esso e si inginocchiò. Semisepolto nel terreno, giaceva un frammento di un paio di centimetri quadrati, impolverato ma di un color bianco perla al sole.

«Che c'è?» ripeté Booth che l'aveva ormai raggiunta e guardava anche lui in basso.

«Non lo vedi?»

Si accovacciò accanto a lei e coprì l'oggetto con la sua ombra. Brennan scostò Booth a sinistra, in modo che questo fosse di nuovo illuminato dal sole e indicò il quadratino bianco.

«Un sasso?» domandò Booth.

Lei lo guardò. «Un sasso?»

«Non è un sasso?»

«Che ne diresti di un osso?»

«Ne sei sicura?»

Lei inclinò la testa e lo guardò inarcando entrambe le sopracciglia.

Booth abbozzò un debole sorriso. «Certo che lo sei. Ma è umano?»

«C'è un solo modo per scoprirlo...»

Con il cellulare scattò rapida tre foto da distanze differenti, poi affondò la paletta nel terreno e incontrò resistenza.

Dopo averla estratta, si spostò una quindicina di centimetri più in là e riprovò.

Questa volta non sentì resistenza.

Affondò la paletta nel suolo ripetendo la procedura tutt'intorno all'oggetto fino a delineare un perimetro.

Scattò altre foto e scavò quindi il più possibile senza però smuovere l'oggetto.

Una volta terminato, passò all'unico strumento che le consentiva un maggior controllo della paletta: le sue mani.

Quanta più terra rimuoveva, tante più fotografie scattava.

Sentendosi piuttosto inutile, in quella fase, Booth si allontanò di qualche passo e fece una telefonata.

Quand'ebbe finito di parlare disse: «Era Woolfolk».

«Ci sono novità?»

«Jorgensen sta vuotando il sacco. Parla così tanto che non riescono più a farlo tacere. Bones, quell'uomo uccide gay da cinquant'anni.»

«Questo coincide con l'età dei nostri scheletri confezionati su misura.»

Booth scosse la testa. «Sì, ma dice di non essere stato lui ad assemblarli.»

«Tu pensi che dobbiamo credergli?»

«Se fosse stato lui, a questo punto che senso avrebbe non confessare? È accusato di più di trenta omicidi, ma Woolfolk dice che nega violentemente di aver consegnato gli scheletri.»

Brennan continuò a scavare. «Raccontami, dammi altri particolari.»

«Secondo Woolfolk circolano voci che le altre famiglie mafiose si stiano ribellando ai Gianelli.»

«Vuoi dire che c'è un cambio della guardia in corso?» domandò lei irrigidendosi. Interruppe un istante il suo lavoro e lo guardò.

«Devi sapere» riprese lui «che i Gianelli gestiscono quasi tutto a Chicago. Sono personaggi pubblici, come rock star o roba del genere. Ti ricordi di John Gotti?»

Lei assentì.

«Gianelli senior è un boss dello stesso tipo. Desidera spasmodicamente l'attenzione di tutti, le folle ai suoi piedi, e Gianelli junior è anche peggio. Ma fin da quando Al Capone ha attirato troppa attenzione con il massacro di San Valentino la mafia ha imparato la lezione e soprattutto oggi preferisce tenere un profilo basso e muoversi con più discrezione.»

Brennan estrasse l'oggetto dalla terra. «Ecco.»

«È umano?» domandò Booth avvicinandosi.

Brennan sollevò un cranio sporco ma a quanto sembrava perfettamente integro.

Un cranio umano.

«Bingo!» esclamò Booth.

«Forse» ammise lei, «se riusciremo a trovare una corrispondenza con i reperti dentali.»

Girò quindi il cranio in modo che Booth potesse vederne la parte posteriore. «Be', credo che la causa della morte sia questa...»

Indicò il punto in cui due proiettili di piccolo calibro avevano perforato la regione posteriore.

«Due colpi» osservò Booth. «Un'esecuzione di stampo mafioso.»

«Ci servono uomini» disse Brennan «e un georadar.»

«Non hai che da chiedere» rispose Booth estraendo il cellulare. «Penso che abbiamo appena scoperto un cimitero della mafia.»

«Qualsiasi cosa sia» replicò lei «è probabilmente l'origine dei nostri scheletri e ho lo strano presentimento che ce ne siano altri.»

Booth chiese rinforzi; poi, mentre riponeva il cellulare, spostò lo sguardo verso il cantiere e si bloccò.

Un attimo dopo sorrise sgranando gli occhi.

«Che c'è?»

«*Ecco* perché» rispose. «Il cantiere si sta avvicinando troppo al cimitero! Dovevano spostarlo. Non potevano rischiare che fossero ritrovati tutti questi corpi!»

«È possibile» ammise Brennan, sempre riluttante a fare troppe congetture in mancanza di prove.

«È logico, Bones. È proprio il genere di cose che ami tu. La mafia seppellisce qui varie persone da Dio solo sa quanto tempo e ora, con la siccità che ha portato alla luce il nascondiglio e il cantiere che si avvicina, è stata costretta a spostare i resti delle sue vittime. Meglio ancora, a sbarazzarsene... poi, per depistarci, inventano la storia del serial killer.»

«Come potevano sapere di Jorgensen?» chiese scettica Brennan.

«Fidati, nessuno meglio di un'organizzazione mafiosa sa che cosa succede in città.» Accalorandosi aggiunse: «La polizia, noi federali, abbiamo i nostri informatori e, come dire, cerchiamo di avere sempre il polso della situazione, ma la mafia è su un altro livello: loro sanno davvero tutto, qualsiasi cosa serva a far soldi».

«Quello che dici ha una certa logica» ammise Brennan.

«Grazie.»

«Ma non capisco in che modo essere a conoscenza dell'esistenza di un pazzo come Jorgensen potrebbe servire a "far soldi"...»

Il volto di Booth impallidì per un istante. «È una giusta osservazione. Ci dovrò pensare, Bones... Non badare a me, continua pure a lavorare.»

Se si trovavano in mezzo a un cimitero, Brennan sarebbe stata occupata a lungo.

Si guardò attorno.

Era un'area molto vasta. Sarebbe stato come scavare in una di quelle fosse comuni in Bosnia o in Guatemala.

Booth era di nuovo al telefono, stavolta per riferire le novità sul caso ai superiori. Temperance continuò nel frattempo a sondare il terreno chiedendosi in quanti avessero fatto un viaggio di sola andata sul Dunes Express.

Criminali o meno che fossero, avevano comunque il diritto di essere identificati.

Capitolo 10

La Inland Marsh pullulava di agenti, poliziotti e tecnici della Scientifica.

Non solo Booth e Brennan avevano ristretto il campo della ricerca, ma grazie alla felice combinazione di scienza, siccità e fortuna avevano raggiunto un primo risultato: avevano rinvenuto un cranio.

La polizia di Chicago stava già verificando gli elenchi delle persone scomparse nel tentativo di trovare una corrispondenza tra i reperti dentali e il cranio di Brennan, e le stesse informazioni erano state trasmesse ai computer dell'FBI.

Il cranio stesso sarebbe stato inviato allo staff di Temperance al Jeffersonian, in modo che potesse effettuare una perizia e fornire un parere.

In quel momento Brennan stava supervisionando il lavoro di una coppia di tecnici addetta al georadar. Alla loro destra l'unità della Scientifica della polizia di Chicago era intenta a scavare per esaminare i punti segnalati come potenziali tombe.

Altri agenti dell'FBI avevano ispezionato l'area e trovato segni di una notevole attività di scavo nel parco, soprattutto nei pressi del cantiere. Per maggior sicurezza, comunque, altri agenti stavano controllando anche la striscia lungo il sentiero, in entrambe le direzioni.

Molti erano al punto informazioni del parco e alla stazione dei ranger per interrogare chiunque passasse da quelle parti. Al Dirksen Building i loro colleghi avevano iniziato a riesaminare tutti i crimini connessi con la mafia in cui la vittima sarebbe potuta finire sepolta laggiù. Come era prevedibile, erano parecchi.

Dal canto suo, Seeley Booth stava riflettendo.

I pezzi apparentemente slegati, che lui aveva attribuito a due puzzle diversi, avevano iniziato a incastrarsi. Adesso vedeva le cose da un'altra prospettiva ed era in grado di ruotare la scena di centottanta gradi per valutarla nell'ottica del criminale.

Era di certo una vicenda legata alla mafia: parte dei due scheletri ricomposti erano costituiti dalle ossa di mafiosi scomparsi e ora il cranio con i due fori di proiettile risultava collegato a quegli scheletri. Non esistevano coincidenze così palesi e Booth, come la maggior parte dei tutori dell'ordine, non credeva nemmeno a quelle meno ovvie.

Per anni la mafia aveva seppellito lì le sue vittime; quello era il Dunes Express, il diretto per l'aldilà, e il biglietto di sola andata veniva assegnato ai passeggeri dai boss di Cosa Nostra.

Ma perché adesso spostare i corpi?

La costruzione della strada era la risposta più logica; inoltre, la siccità aveva fatto affiorare i corpi sepolti in profondità: entrambi i fattori avevano alimentato la preoccupazione che, se ne fosse stato scoperto uno, ad altri sarebbe toccato lo stesso destino.

Se le autorità avessero capito quanti viaggi di sola andata erano stati fatti in quel luogo, be', il prezzo da pagare sarebbe stato maledettamente alto. Meglio spostarli.

Ma poi, che farne?

Forse qualcuno aveva avuto un'idea brillante.

Qualcuno che per qualche ragione conosceva la dinamica di certi omicidi del luogo, e sapeva chi fosse il principale sospettato di quegli omicidi: un vecchio ripugnante che si sarebbe assunto anche colpe non sue, il capro espiatorio ideale per quella lunghissima scia di sangue.

Se gli scheletri fossero arrivati apparentemente da un serial killer, quale ultima beffa per la polizia a cui era sfuggito in tutti quegli anni, chi mai avrebbe pensato a un coinvolgimento della mafia?

Inoltre, che cosa avrebbe capito l'FBI da un mucchio di ossa diverse?

Molto, pensò Booth mentre osservava l'attività intorno a lui. Molto.

Individuò Brennan impegnata a lavorare con i ragazzi del georadar e sorrise. Il Mastermind responsabile di tutto non aveva fatto i conti con la sua arma segreta: Temperance Brennan.

Stabilito che il cimitero improvvisato apparteneva alla mafia, le possibilità erano due: primo, i Gianelli, la principale famiglia mafiosa di Chicago, erano gli artefici del piano degli scheletri; secondo, qualcuna delle famiglie rivali stava cercando di incastrarli nell'ambito di un gioco di potere mirato in parte a eliminare dalla città quei mafiosi sedicenti superstar, emuli di Gotti, che attiravano l'attenzione indesiderata dei federali.

Booth si avvicinò a Brennan: era seduta su una sedia pieghevole a osservare il monitor di un laptop posato su un tavolino portatile vicino alla zona che i tecnici stavano esaminando con il georadar.

«Lì non sembra esserci nulla» disse al tecnico. «Provate mezzo metro più a nord.»

«Hai un minuto?» domandò Booth.

Lei sollevò il viso dal monitor. «In un lavoro che richiede ore, c'è sempre un minuto.»

«Stai bene?»

Brennan aveva lo sguardo vivace ma anche due profonde occhiaie.

«Mai stata meglio.»

«Bones, se mi svieni di nuovo...»

«Perché non decidiamo di non parlarne più? Ernie, ti lascio per un attimo.»

Il tecnico annuì e riprese le ricerche.

Brennan segui Booth finché non trovarono un luogo in disparte.

A quel punto Seeley le espose la sua teoria.

«Non è il mio campo» osservò lei.

«No, ma è il tuo caso e hai passato un po' di tempo con Gianelli. Mi fido del tuo istinto. Mi fido della tua mente.»

«Credi davvero possa essere stata una famiglia mafiosa rivale?»

«A molti a Chicago non piacciono i Gianelli. Li trovano una presenza imbarazzante; inoltre chi rilevasse le loro attività farebbe molti soldi...» disse Booth con una scrollata di spalle.

In quell'istante il cellulare di Temperance squillò. «Brennan.»

I1 suo volto assunse un'espressione sorpresa, poi stupefatta.

«Mi stai prendendo in giro» commentò.

Mentre ascoltava, fissò Booth dritto negli occhi, poi concluse la telefonata con un: «Grazie, Jack. Sei sempre il migliore».

«Era Jack» annunciò riagganciando il telefono alla cintura.

Booth annuì. «Sono un detective. L'avevo dedotto.»

«Abbiamo una corrispondenza con il DNA della clavicola dell'ultimo scheletro: l'osso che non è mai stato seppellito.»

«Mi ricordo. Per questo sei rimasta sorpresa?»

«Non sorpresa dalla corrispondenza... solo dal proprietario» rispose lei inarcando un sopracciglio.

«Di chi è allora?»

«Non so se la prenderai come una buona o cattiva notizia, Booth: ma è il tuo testimone. Il DNA è di Stewart Musetti.»

Per Booth la notizia fu come un pugno in faccia. «Ne siete sicuri» disse. Non era propriamente una domanda.

Brennan annuì. «Gli avete fatto l'esame del DNA quand'è entrato nel programma federale di protezione testimoni, nel caso fosse successa una cosa del genere, vero?»

Lui annuì con aria attonita.

«So che non volevi perdere questo testimone» proseguì lei, «ma sapevi che probabilmente era morto. La sua donna ha detto che aveva preso il Dunes Express e ora siamo arrivati al capolinea.»

«Sembra proprio di sì.»

«Perciò hai la risposta alla tua domanda, Booth: non è una banda rivale.»

Lui si stava riprendendo rapidamente. «Questo significa che dietro a tutto ci sono i Gianelli.»

«Booth, non vorrei andare troppo oltre...» affermò Brennan riflettendo.

«Vai, vai oltre!»

«Posso buttarti li la mia teoria?»

«Fa' pure.»

Brennan avvicinò un dito alla guancia. «Supponiamo che Gianelli junior, Vincent, abbia ricevuto dal padre l'incarico di eliminare le ossa. Abbiamo già trovato prove di scavi in zone circostanti. Perciò la rimozione dei cadaveri è un piano graduale.»

«A mano a mano che il cantiere avanza» osservò Booth capendo il suo ragionamento «ripuliscono i luoghi di sepoltura.»

«Esatto. Forse usano un camion, magari della nettezza urbana, e vi gettano brutalmente dentro i resti dissepolti, tanto che gli scheletri si disarticolano e alla fine restano solo dei mucchi di ossa.»

Booth assentì di nuovo.

«Perciò» proseguì Brennan «possiamo ipotizzare che Vincent si sia sbarazzato degli scheletri dissepolti in vari modi... potrebbe averli scaricati nel lago, sotterrati altrove, forse tritati in una macelleria legata al suo ristorante...»

«Mi stai spaventando» osservò Booth, ma con il sorriso sulle labbra. «Non fa una grinza. Il ragionamento fila.»

«Non ti devi stupire troppo. Ma a un certo punto il Mastermind Vincent ha un'idea, un'idea incredibilmente complicata: utilizzerà parte delle ossa per provocare l'FBI e nel contempo distrarla dalla scomparsa di Musetti. Con un po' di fortuna riesce persino a distogliere Seeley Booth dal caso Musetti.»

Lui socchiuse gli occhi. «Be', è vero che lo scheletro che ci ha scaricato sulla porta è diventato di competenza federale: se non fosse finito in una proprietà dello Zio Sam, sarebbe stato di competenza esclusiva della polizia di Chicago. Ma come faceva Vincent a presumere che mi avrebbero tolto il caso?»

«Booth, io gli ho parlato. Sostiene di essere un mio fan e senza dubbio sa di me, sa che tu e io abbiamo lavorato insieme in numerosi casi che richiedevano competenze antropologiche.»

«Non lo so. Mi sembra una teoria debole... quel viscido idiota sarebbe capace di...»

«Non è un idiota, Booth. È viscido, d'accordo, e scaltro. Sai cos'altro? Potrà essere o no un fan di Temperance Brennan, ma è certamente un patito di serial killer.»

«Davvero? Come fai a saperlo?» domandò Booth rabbuiandosi.

«Hai mai mangiato al Siracusa? Io sì.»

«Lo so. A dire il vero, non è un posto che frequento.»

«Ha un "Wall of Fame": una serie di foto in cornice.»

Booth assentì. «Le classiche fotografie delle celebrità, certo. Molti ristoranti ne hanno uno, in particolare quelli italiani.»

«E tra le "classiche" fotografie c'è anche quella del proprietario che sorride e stringe la mano a John Wayne Gacy»

«Stai scherzando?»

«Magari. Con me si è vantato di interessarsi di crimine e mistero, soprattutto di serial killer. È nella posizione ideale per sapere tutto del principale sospettato della scomparsa di tanti giovani gay... un sospettato importante che l'ha fatta franca.»

«Perciò» affermò Booth «ci mette sulle tracce di Jorgensen. Ci svia e si fa beffe di noi.»

Brennan sollevò il palmo della mano. «È solo una teoria, ricorda. Abbiamo appena iniziato a raccogliere le prove...»

«Giusto. Credo di sapere come ottenere qualche indizio in più su Vincent: non di certo facendo scavi.»

«Come, allora?»

«Bones, Vincent Gianelli ti sembra in grado di comporre uno scheletro da zero, con l'istruzione che ha?»

Lei rifletté per qualche istante. «Probabilmente no. Ho detto che non è stupido, che è viscido e scaltro. Ma non è di certo particolarmente preparato in anatomia.»

«Esatto» convenne Booth. «Forse mentre i suoi amici erano occupati a tritare ossa o a navigare sul lago Michigan per dare i loro compari in pasto ai pesci, Vincent si è rilassato un po' leggendo.»

«Non ti seguo» disse lei aggrottando la fronte.

Booth sorrise. «Sto pensando al Patriot Act, Sezione 215.»

«Che sarebbe?»

«La sezione che consente a un agente speciale come me di scoprire che cosa legge un sospettato.»

Brennan restò a bocca aperta. «Non farai sul serio» disse con indignazione.

«Certo che sì. Perché non dovrei?»

«È una violazione della privacy! Prendi un caso che è in parte basato su prove, in parte su elementi circostanziali e in parte su teorie e lo usi come pretesto per violare la privacy di Vincent Gianelli.»

«Sì e allora? È legale.»

Brennan aveva uno sguardo furioso. «Questo non significa che sia giusto.»

«Perché mai ti preoccupi? Riguarda il mio lavoro, non il tuo.»

«Primo, sono una scrittrice. Secondo, sono una cittadina degli Stati Uniti e tutti i cittadini dovrebbero sentirsi oltraggiati da questo genere di...»

Booth sbuffò. «Cosa, Bones? Hai paura che scopra che ha letto il tuo libro? O forse quelli dei tuoi concorrenti?»

Lei lo guardò a lungo in cagnesco. Poi, sforzandosi di mantenere un tono calmo, rispose: «Booth, sono stata in Bosnia, in Guatemala, in Thailandia e i cinque o sei altri posti dove un gruppo di persone ha cercato di schiavizzarne o cancellarne un altro».

«Lo so» replicò lui con tono di rispetto. Anche lui era stato in alcuni di quei Paesi, con un fucile in mano.

«Sai che cosa avevano in comune tutti gli aggressori?»

Booth scosse la testa.

«Il controllo. Tutti hanno cercato di sopraffare l'altro gruppo controllando l'informazione.»

Lui alzò le mani in segno di resa. «Senti, capisco il tuo punto di vista e non sono in disaccordo con la tua posizione, ma questa adesso è la legge del nostro Paese e io faccio parte delle forze dell'ordine. In ogni modo, non voglio "controllare" Gianelli. Se non ha niente da nascondere, non ha niente da temere.»

Lei gli puntò contro un dito. «Tu proprio non capisci, vero? Parli come i nazisti del 1937, i maccartisti del 1953, i...»

«Nazisti?» sbottò lui. «Adesso mi dai del nazista? Be', hai passato il limite!»

Dopodiché si allontanò infuriato, lasciandosi alle spalle Brennan e le sue ipocrite convinzioni. Quando lei gridò: «Booth!», lui la ignorò.

Aveva un lavoro da fare.

Woolfolk era arrivato qualche tempo prima e Booth lo aveva incaricato di sorvegliare il sito mentre tornava in città a prendere le carte necessarie.

Dopo, si recò in due grandi negozi di libri e alla biblioteca locale più vicini alla casa di Vincent Gianelli.

A causa del discorso di Brennan o forse perché mentre effettuava le ricerche aveva avuto il tempo di riflettere, si sentiva un po' sporco a usare quelle tattiche, legali o no che fossero. Svolgeva ormai da anni un lavoro di polizia, eppure quel compito era diverso.

Il che non gli impedì di utilizzare i risultati.

Dalla lista della biblioteca emerse che Vincent Gianelli non ne frequentava una nell'intera area metropolitana di Chicago dal secondo anno delle superiori, cosa che non lo stupì affatto.

L'elenco di Barnes & Noble indicò tuttavia che aveva acquistato sei libri sui serial killer e due o tre di anatomia. Da Borders aveva ordinato un testo specifico sull'apparato scheletrico.

Quel momento di gloria non fu affatto come Booth immaginava: anzi, provò un vago senso di vuoto.

Aveva però le prove che gli servivano per confermare che Vincent Gianelli fosse il Mastermind degli scheletri.

In quell'istante qualcuno bussò sullo stipite della porta aperta del suo ufficio e richiamò la sua attenzione.

In piedi davanti a lui c'era Brennan.

«Ti spiace se ...?»

«Entra, prego, mettiti comoda.»

Indossava un paio di jeans, una camicetta bianca e una larga giacca grigia. Aveva i capelli legati a coda ed era la Temperance di sempre, riposata e affascinante: non la vedeva così in forma da quando l'avevano aggredita nel parcheggio dell'hotel.

Erano passate ventiquattro ore dalla lite a Inland Marsh e non si erano più parlati da quando Booth se n'era andato su tutte le furie il giorno prima.

Ora, mentre stavano seduti una di fronte all'altra, era calato un silenzio teso, una cortina invisibile.

«Tutto a posto?» chiese lei.

«Tutto bene» rispose lui con una scrollata di spalle.

Brennan guardò il pavimento. «Io, be'... immagino di doverti delle scuse.»

«Davvero?»

«Nazista era forse un po' eccessivo.»

«Credi?»

«Avrei dovuto dire fascista.»

Lui batté le palpebre.

Brennan però stava sorridendo.

«Mi spiace davvero» aggiunse.

Booth gettò sul tavolo la matita che stava usando, sospirò e si appoggiò allo schienale. «Sai, anche a me spiace. Non sono bravo con tutte quelle stronzate del fine che giustifica i mezzi, anche quando la legge lo permette.»

«Ma, sei andato fino in fondo, giusto?»

«Sì. E non mi sono pentito finché non l'ho fatto.»

«Difficile pentirsi prima» commentò lei con un'alzata di spalle.

Booth sollevò un fascio di carte. «Guarda un po' qui: acquisti di libri su serial killer, di anatomia, sull'apparato scheletrico.»

«Credi ancora che fosse l'unico modo per arrivare a Vincent?»

Booth rifletté sulla questione. «L'unico a cui potevo pensare.»

Brennan annuì ed estrasse una piccola busta di plastica dalla tasca.

«Che cos'è?» domandò lui.

«Ti ricordi del pelo che ho prelevato dal nodo di filo metallico sul terzo scheletro, quello al cimitero?»

«Sì. È umano?»

«A dire il vero no.»

Booth emise un altro sospiro, profondo questa volta. «Dovevo immaginarlo che non saremmo arrivati a nulla, come con tutto il resto in questo caso.»

«È di cane» affermò Brennan.

«Un pelo di cane?» le chiese rabbuiandosi.

«Non di un cane qualsiasi: di un mastino napoletano.» Brennan gli rivolse un sorriso apparentemente innocente e in fondo carico di malizia. «Conosci qualcuno che ne abbia uno?»

«Vincent Gianelli.»

«Esatto. E non ho dovuto violare la sua privacy per arrivarci.»

«È il suo cane?»

Brennan scrollò le spalle. «Be', non lo sapremo finché non lo analizzeremo, ma è una razza abbastanza rara e può costituire una prova circostanziale.»

Booth pensò di ribattere qualcosa, decise che era meglio non farlo e disse invece: «Vado a parlargli».

«Buona idea.»

«Vuoi venire con me?»

Brennan gli rivolse un ampio sorriso. «Credevo non me lo avresti mai chiesto...»

Gianelli padre si divideva tra un appartamento a Gold Coast e una villa a Forest Park, mentre Vincent viveva a Des Plaines, in un vasto palazzo a due piani in una proprietà isolata in fondo a Big Bend Lane.

Booth e Brennan non ci andarono soli.

Con loro c'erano Woolfolk, il tenente Greene della polizia di Chicago, tecnicamente un osservatore, e una squadra SWAT dell'FBI: un'unità addestrata per azioni ad alto rischio.

Un cancello di ferro battuto bloccava il viale d'accesso. Quando Booth si annunciò al citofono, non ebbe risposta.

«Potrebbe essere là dentro, occupato a distruggere prove» disse a Brennan, seduta sul sedile del passeggero.

Prese allora il walkie-talkie e diede l'ordine.

Nel giro di un minuto la SWAT fece saltare il cancello.

Gli agenti della squadra entrarono per primi: alcuni a piedi, altri a bordo del furgone. Booth e Brennan li seguirono nella Crown Vic, Woolfolk e Greene in un'altra macchina.

Procedettero spediti lungo il tortuoso viale alberato in direzione della parte anteriore della casa, mentre la SWAT avanzava nel bosco in cerca degli uomini della security di Vincent. Dopo aver parcheggiato dietro il furgone della SWAT, Booth scese con il walkie-talkie in mano, tallonato da Brennan.

La casa era di mattoni, lunga quasi quanto un isolato, con l'ingresso principale collocato nel centro di un portico, nell'ala ovest. A destra e a sinistra del portone c'erano quattro finestre doppie, altrettante si aprivano al piano superiore. Un grande camino occupava parte della facciata, identico ai tre situati su ognuno dei muri esterni.

Booth aveva studiato la pianta della proprietà e sapeva che sul retro sorgevano un enorme garage, un locale per le riparazioni, una foresteria e un piccolo bungalow per le guardie e altri dipendenti.

«Il bosco è libero» annunciò una voce alla radio.

Un uomo della SWAT suonò il campanello e, dopo pochi secondi di attesa in cui non accadde nulla, un ariete fracassò la maniglia. La porta si spalancò e cozzò contro il muro, poi tornò lentamente indietro.

Gli uomini della SWAT si sparpagliarono a ventaglio nella casa.

Ben presto arrivarono via radio altri «libero».

La casa era vuota.

Non c'era nemmeno il cane di Gianelli.

Booth fece strada verso il retro. Mentre la SWAT controllava la foresteria e il bungalow, lui, Brennan, Woolfolk e Greene si occuparono del garage.

Booth fece saltare la serratura con un colpo. Entrarono, lui in testa.

Il locale era buio e Booth premette l'interruttore accanto alla porta.

Dietro ai portoni c'erano due file di auto e SUV. I mezzi che avrebbero dovuto ispezionare per attraversare il vasto garage fino all'unica porta in fondo erano ben otto: Bentley, Hummer, Porsche, Escalade, Jaguar, Aston Martin, Ferrari e la preferita di Vincent, una Corvette del '63.

Booth inspirò profondamente ed espirò, dopodiché girò la maniglia e si buttò oltre la porta accovacciandosi e puntando la pistola.

Vide una grande officina, attrezzi vari, banchi da lavoro, macchinari pesanti collocati qua e là. Ma di Gianelli non c'era traccia.

Dal bungalow e dalla foresteria arrivò la segnalazione che erano entrambi deserti.

Booth si accigliò. L'impugnatura della pistola era fredda nella sua mano.

Che diamine, erano stati tutti rapiti dagli alieni?

Dal sarcasmo passò alla bruta realtà: avevano avuto una soffiata? Forse la stessa talpa che li aveva avvisati del nascondiglio di Stewart Musetti?

Se così era, l'informatore doveva essere dell'FBI e prima o poi lui lo avrebbe incastrato.

Brennan individuò un'altra porta, dietro a un ampio tornio nell'angolo, e si fece da parte per lasciar passare Booth.

Questa dava su un locale buio con una scala a chiocciola che scendeva nell'oscurità. Con l'aiuto di una piccola torcia, Booth trovò un interruttore e lo premette inondando lo spazio di luce grazie alle lampade a fluorescenza.

Subito riconobbe il laboratorio di un pazzo.

Nella stanza sottostante c'erano tavoli da lavoro non molto diversi da quelli del Field Museum. Uno scheletro senza testa giaceva su quello più vicino alle scale; il tavolo e il pavimento circostante erano sporchi di sangue.

Brennan si avvicinò per ispezionare da vicino i resti. Booth scese le scale tenendo lo sguardo fisso su di lei, che a sua volta fissava il sangue.

Temperance lo seguì, osservò il pavimento al di là del tavolo e disse: «Oh, no. Che tristezza».

Booth si affrettò a raggiungerla, girò attorno al tavolo e puntò la pistola verso il basso ma la rimise nella fondina.

Sul pavimento, in una pozza di sangue annerito, giaceva il cane di Gianelli con la gola tagliata.

In una gigantesca vasca addossata alla parete c'erano tracce di un bagno di perossido di idrogeno. Tra le dita del piede dello scheletro senza testa era infilato un

foglietto. Brennan prese e aprì il biglietto stampato, su cui c'era scritto soltanto: «Aprite il bagagliaio».

Tornarono di sopra in fila indiana e Booth andò dritto alla Corvette di Vincent. Le chiavi erano infilate nella serratura del bagagliaio. Lo aprì e trovò esattamente quello che aveva intuito: la testa di Vincent Gianelli.

La visione ebbe uno scarso impatto su Brennan, che aveva visto la sua buona dose di crani resecati, anche se non era passato molto tempo da quando aveva parlato di persona con Vincent vivo. Il cranio aveva ancora un bel po' di carne, muscoli e capelli.

Il volto aveva un'aria stranamente serena, alterata solo dagli ematomi sulle guance e dal collo lacero, dal quale l'antropologa capì che la scarnificazione di Gianelli junior era iniziata almeno quand'era ancora in vita.

Un modo tutt'altro che piacevole di lasciare la terra.

Tutti arretrarono quando Brennan scattò con il cellulare una foto della testa e poi, con una mano protetta da un guanto di lattice, la estrasse con prontezza dal bagagliaio prendendola per i capelli e la inclinò. In quel modo poteva osservare il collo di Vincent al contrario.

Voleva vedere in che punto fosse stato resecato.

La ripose quindi nel bagagliaio e scese a fatica di sotto per contare le vertebre cervicali. Era certa che quelle rimaste attaccate al cranio e quelle residue sullo scheletro fossero in totale sette.

Aveva ragione.

Avrebbero effettuato altri esami, ma quello scheletro apparteneva ovviamente a una persona: al defunto padrone di casa.

Si girò e si trovò davanti Booth. «Chi credi possa averlo fatto?»

Lui scosse la testa.

«Ti occuperai tu delle indagini?»

«Sì. Ma è raro che gli omicidi di mafia vengano risolti e i colpevoli condannati. Questi sono professionisti.»

«Chi potrebbe aver fatto una cosa simile?» domandò lei spostando lo sguardo dallo scheletro al cane.

«Chiunque lo abbia fatto ha ricevuto un ordine» rispose freddo Booth. «Per quella gente è lavoro.»

«Un lavoro orribile» commentò lei rabbrividendo.

Booth le mise cauto un braccio sulle spalle. «Per questo diamo loro strenuamente la caccia.» La strinse lievemente e poi si scostò.

Brennan non riusciva quasi a credere che l'avesse fatto. Non sapeva cosa dire.

Booth aveva un'espressione grave. «Devo dirlo al padre, Raymond Gianelli. Se vuoi, puoi venire con me.»

«Devo?»

«La decisione è tua. Ma sei stata tu a identificare il corpo» rispose con una scrollata di spalle.

Era un ragionamento che non faceva una grinza.

Capitolo 11

Di fronte alla gigantesca villa di Raymond Gianelli, la casa signorile del figlio era una semplice foresteria, pensò Temperance Brennan.

Era nascosta in un tranquillo quartiere di Forest Park e solo dal muro alto che cingeva la proprietà si capiva la natura degli affari condotti dall'uomo. All'interno tuttavia guardie armate con cani da attacco pattugliavano il giardino e, a differenza dell'abitazione di Vincent, li tutti erano ancora in servizio.

Al cancello due uomini tarchiati con una tuta nera addosso scrutarono torvi Booth e Brennan; studiarono tuttavia i loro documenti e poi h lasciarono passare.

Booth percorse il breve viale fino alla facciata della villa, dove ad attenderli c'erano altri due uomini armati.

L'agente dell'FBI e l'antropologa furono accompagnati in uno studio pannellato di mogano lontano dall'ingresso.

Nella stanza troneggiava una scrivania grande tre volte quella di Brennan, con dietro un'enorme poltrona di pelle. Due sedie erano collocate davanti al tavolo e lei ebbe la stessa sensazione che provava quando alle medie veniva chiamata dal preside.

Raymond Gianelli entrò a grandi passi, portava un abito scuro immacolato di buona fattura e il volto sembrava essersi trasformato in una maschera impassibile. Si sedette al suo posto, nella gigantesca poltrona, senza dar loro la mano. «Adesso che c'è, agente speciale Booth?»

«Questo compito non mi fa piacere, signor Gianelli, nonostante siamo su due sponde opposte. Siamo qui per informarla che suo figlio Vincent è stato assassinato.»

Gianelli non si mosse e la sua espressione non mutò. «Come?»

Brennan aprì la bocca ma prima che potesse proferire parola, Booth le posò una mano sul braccio.

Lei la richiuse all'istante.

«Ha importanza?» domandò Booth.

Il gangster abbassò il mento sul petto e si sfregò la fronte. «Sa che ne ha. Non è da lei fare giochini poco onesti, agente Booth.»

Lui esitò e Gianelli, raddrizzandosi, chiese: «Come è morto mio figlio?».

«È stato torturato... non sappiamo ancora per quanto tempo... e gli hanno tagliato la testa. Quand'è successo, era vivo. Mi spiace» affermò Brennan parlando con voce bassa e professionale.

Booth era accigliato, forse persino irritato, ma Gianelli si limitò ad annuire e a rispondere: «Grazie».

Rivolgendosi a Booth, il boss mafioso domandò: «Chi è lei?».

«La dottoressa Brennan è un'antropologa che lavora qualche volta con...»

«Dovrebbe imparare da lei» lo interruppe Gianelli. Parlò con voce forte, anche se un orecchio attento vi avrebbe colto un lieve tremore. «Ha un bel modo di dire la verità.»

«Sì» ammise Booth.

«Dov'è ora il mio ragazzo? Voglio vederlo.»

«No, signore» esclamò Brennan. «È meglio di no.»

Gianelli la fissò con gli occhi scuri gelidi come il marmo. «Voglio vederlo da solo.»

«È suo diritto» affermò Booth.

Raymond Gianelli salì in macchina con loro senza guardie del corpo, senza uomini armati, senza avvocato: erano solo loro tre.

Si diressero all'obitorio di Cook County, dove avevano portato i resti di Vincent.

Rimasero in attesa nel seminterrato, in un corridoio verde e freddo, con una panca e due finestre in fondo.

Si ritrovarono a fianco di Gianelli, uno per lato, di fronte a una finestra oltre la quale un addetto dall'aria imperturbabile con una divisa ospedaliera verde spingeva un lettino coperto da un lenzuolo.

Brennan si chiese se l'uomo avesse notato la sporgenza anomala nel punto in cui avevano collocato la testa: mentre il resto del corpo era disteso, questa era dritta e il lenzuolo appariva di una quindicina di centimetri più alto del normale.

Avvicinando il lettino alla finestra, l'addetto scostò il lenzuolo e scoprì la testa di Vincent.

Raymond Gianelli si coprì rapido la bocca con la mano e dalle labbra gli sfuggì un mormorio d'orrore. Nella sua vita lunga e illegale aveva di certo visto quasi tutto, ma quello era troppo persino per lui.

Il lenzuolo fu scostato ancora un po' e Brennan seguì lo sguardo dell'uomo spostarsi sullo scheletro.

Poi i suoi occhi si chiusero e scesero le lacrime. Raymond Gianelli, che aveva ucciso senza pietà con le sue mani e ordinato Dio solo sapeva quanti altri omicidi, vacillò come se stesse per cadere.

Brennan e Booth lo afferrarono automaticamente per un braccio e lo allontanarono dalla finestra portandolo verso la lunga panca di legno. Lui vi si accasciò sopra e pianse senza pudore.

«Ci spiace per la sua perdita» disse Booth con gentilezza.

Gianelli lo guardò in cagnesco. «Davvero? Dica la verità come la sua amica qui: non è contento che mio figlio sia morto e che sulla terra ci sia un Gianelli di meno?»

«Nessun genitore dovrebbe seppellire un figlio» replicò Booth calmo.

Brennan intuì che Gianelli stava cercando la lite, forse voleva provocarla in modo da cancellare il dolore con la rabbia, ma le parole di Booth, la sua palese sincerità lo bloccarono all'istante.

Si prese il viso tra le mani.

Lo accompagnarono a casa in silenzio. Mentre Gianelli sedeva sul sedile posteriore, tutto assorto nei suoi pensieri, Brennan concluse che tutto sembrava preannunciare un bagno di sangue secondo lo stile della vecchia mafia.

Quando imboccarono il viale d'accesso, Gianelli disse: «Voglio fare un patto».

Booth scosse il capo. «Con tutto il rispetto per la sua situazione, signor Gianelli, non è cambiato nulla. Gliel'ho detto, niente più patti. Gliene avevo offerto uno nell'aula delle deposizioni e lei lo ha rifiutato.»

Brennan non riuscì quasi a credere alle sue orecchie e fece per parlare, ma l'occhiata di Booth la zittì.

Seeley aveva qualcosa in mente.

Si girò un po' per vedere Gianelli sul sedile posteriore, intento a sfregarsi stanco la fronte.

«In ogni modo, vi dirò tutto quanto» affermò. «Non solo sulla nostra famiglia, ma anche sulle altre. So tutto di questa città.»

«Lei non li può combattere tutti» replicò Booth. «Mi vuole usare come arma di vendetta ma io non sto al gioco.»

Gianelli sgranò gli occhi e dilatò le narici. «Crede che sia un gioco del cazzo, coglione di un agente?»

Booth rimase in silenzio.

Erano fermi davanti alla casa del boss. Uno dei suoi uomini aveva una mano sulla portiera posteriore dell'auto, ma qualcosa lo aveva indotto a non aprirla: un gesto o uno sguardo del capo era bastato a non violamela privacy.

Qualsiasi cosa fosse stata, a Brennan era sfuggita.

«Io sono l'unico modo che lei adesso ha per vendicarsi degli altri. È così?» disse infine Booth.

«È così.»

«Il suo problema, signor Gianelli, è che posso sbatterli in galera anche senza il suo aiuto. E posso sbatterci anche lei, senza patti... a meno che ovviamente non abbia qualcosa da offrirmi che mi sia sfuggito. Altrimenti non abbiamo altro di cui parlare.»

Gianelli rimase seduto a lungo senza dire nulla. Quando parlò, lo fece con voce debole e Brennan faticò a udirlo.

«So che cosa vuole, Booth.»

«Davvero?»

«Vuole l'uomo che ci ha consegnato Musetti. Vuole la talpa.»

«L'ascolto.»

Gianelli si protese. «Se io le do quell'uomo, faremo un patto?»

«Si beccherà una lunga condanna, Raymond, ma noi la proteggeremo. Un country club per colletti bianchi senza altri mafiosi. Nessuno che l'accoltelli sotto la doccia, a meno che non si tratti di un membro del Congresso corrotto o di un dirigente della Enron bisognoso di soldi.»

«Sa essere spiritoso.»

«Mi dia la talpa e noi elimineremo gli altri. I responsabili delle atrocità commesse su suo figlio verranno tolti di mezzo. Ci dia quel che serve e li stroncheremo alla radice.»

Il sospiro di Gianelli suonò stridulo e pieno di rimpianto.

«È stata la cosa più dura che ho dovuto fare, ordinare l'omicidio di Stewie. Musetti e io siamo cresciuti insieme, i nostri padri erano amici, eravamo compagni. Sarebbe stato così per tutta la vita, se qualcuno non avesse iniziato a parlargli, a riempirgli la testa di stronzate, a dirgli che avevamo intenzione di farlo fuori. Il che era falso, io *volevo bene* a quell'uomo, ma ha iniziato a minacciare la mia famiglia e Vincent. Il mio ragazzo non era perfetto, ma era mio figlio e non potevo permetterlo.»

«Capisco» disse Booth.

«Alla fine, quando non siamo riusciti a convincere Stewie che non lo volevamo morto, ho dovuto farlo eliminare... per salvare mio figlio. E quel figlio di puttana, lo stesso bastardo che gli ha riempito la testa di sciocchezze è lo stesso che lo ha venduto a noi. Glielo offro volentieri su un piatto d'argento, agente Booth.»

Adesso Brennan stava guardando Seeley. Le sembrò respirasse in modo rapido e superficiale, ma rimase seduto in silenzio a fissare dal parabrezza, senza nemmeno guardare nel retrovisore.

«È l'agente speciale al comando Robert Dillon» disse infine Gianelli.

Booth annuì, come se fosse una cosa che sapeva da sempre.

Brennan invece per poco non cadde dal sedile.

Dillon?

Fissò Booth: gli credeva? Dov'erano le prove?

Quasi in risposta alle sue domande Gianelli disse: «In banca, in una cassetta di sicurezza, ho le prove: audiocassette del bastardo di cui lui non sa niente. Le volete?».

«Sì.» Booth si voltò a guardare l'uomo con cui stava parlando. «La farò accompagnare da uno dei miei alla banca, signor Gianelli, a ritirare le prove. Lei vada e io organizzerò la cosa.»

Gianelli annuì.

«Mi lasci eliminare la talpa e poi ci rivedremo qui» affermò Booth.

Gianelli fece un lieve gesto con la mano; il suo uomo gli aprì la portiera e lui uscì, ora senza traballare.

Mentre il capo del crimine organizzato si avviava verso casa, Booth e Brennan si allontanarono lentamente girando attorno alla rotonda.

«Gli credi?» domandò lei.

«Che motivo avrebbe di mentire?» replicò Booth lanciandole un'occhiata.

«È un bugiardo, con un figlio morto da vendicare.»

«La seconda parte è vera, Bones, ma la prima? Gianelli è molte cose, ma non un bugiardo. Nel suo mondo gioca secondo le regole. La sua parola è una garanzia. Una questione d'onore.»

«Allora gli credi?»

«Difficile non farlo. Nonostante tutto quello che ha combinato in questi anni, adesso Gianelli è dalla parte dei federali.»

«È difficile da immaginare» rispose lei aggrottando la fronte.

«Pensi che i suoi nemici si accontentino di aver ucciso Vincent?»

«Be', no. Ovviamente no.»

«Raymond ha due motivi. Come hai detto, vuole vendicarsi.»

Adesso procedevano lenti nel traffico, diretti all'ufficio di Booth.

«Quello che non ho detto apertamente è che ha bisogno di protezione. Se i suoi rivali hanno ucciso Vincent, possono arrivare a lui. Sappiamo entrambi che è così, ma non c'era ragione di dirlo» proseguì Booth.

«Per non umiliarlo di fronte a una donna, eh?»

«A suo modo, Gianelli fa parte del Vecchio Mondo» annuì Booth.

«E Dillon? Avevi dei sospetti su di lui?»

«Se devo essere sincero, sì.»

«E non ne hai mai *parlato*?»

Lui le rivolse un sorriso largo, molto infantile, pensò Brennan.

«Bones, avevo soltanto un presentimento. Nessuna prova, nessun elemento concreto. E avrei dovuto parlarne a una scienziata? Impensabile.»

Lei si appoggiò allo schienale, in certo qual modo travolta dagli eventi di quel giorno.

Nel frattempo Booth chiamò l'agente speciale Woolfolk e lo ragguagliò. Aveva evidentemente messo a parte il collega dei suoi sospetti, perché la spiegazione non richiese molto tempo.

Quando arrivarono in ufficio, Woolfolk aveva già iniziato a indagare sui movimenti di denaro e nel giro di un paio d'ore, dopo una telefonata della banca che confermava l'esistenza e il contenuto dei nastri nella cassetta di sicurezza di Gianelli, ebbero prove a sufficienza contro Dillon per agire.

Brennan seguì i due agenti nell'ufficio di quest'ultimo.

L'agente speciale al comando dal naso aquilino e dalla mascella quadrata sedeva a una scrivania convenzionalmente più piccola di quella di Gianelli. Indossava un abito scuro di buona fattura, una camicia a righe bianca e blu con il colletto bianco e una cravatta gialla.

«Novità sugli scavi alla palude?» domandò.

«Ha il diritto di restare in silenzio...» esordì Booth.

«*Cosa?*»

«Conosce i suoi diritti, Robert?»

«Certo che li conosco! Spiegati, Booth!»

«Raymond Gianelli l'ha tradita, Robert. Sembra che covi un certo risentimento nei confronti dei suoi rivali in affari dopo che hanno tagliato la testa al figlio e lo hanno ridotto a uno scheletro, e cercava amicizie nell'FBI. Perciò mi ha consegnato lei.»

«E tu credi a quel bugiardo di un mafioso, a quel figlio di puttana?» ruggì Dillon alzandosi e tenendo le mani aperte, tutto tremante per l'indignazione.

Woolfolk agitò una cartellina portadocumenti. «Abbiamo rintracciato i soldi, Robert.»

«E poi ci sono le audiocassette» aggiunse Booth.

«*Quali* audiocassette?»

Booth sorrise maligno. «Ah, non le voglio rovinare la sorpresa. Lo scoprirà presto.»

«Maledizione! Mi vogliono incastrare! Sono stato dietro a quei gangster per anni e questo è il loro modo di ripagarmi.»

«Il modo di ripagarla» commentò Booth. «E l'espressione giusta. Si sieda, Robert. Forse a questo proposito potrei dirle...»

Booth gli fece il quadro della situazione e a poco a poco la rabbia di Dillon svanì. L'agente si accasciò sulla sedia, come se volesse scomparirvi.

«Mettiamola in questo modo, Bob: *A hard rain's gonna fall*»

Dillon gli rispose con un ghigno.

Brennan ebbe la sensazione che le fosse sfuggito qualcosa. Hard rain? A che cosa si riferiva?

«Per questo i rapitori non hanno ucciso i nostri quattro agenti, vero?» domandò Booth. «Faceva parte dell'accordo. È leale *fino a questo punto* con l'FBI.»

«Va' all'inferno, Booth.»

«Ci vuol dire perché l'ha fatto? Solo per i soldi?»

Da quel punto in poi Dillon decise di avvalersi del diritto di restare in silenzio e così fu anche quando Woolfolk lo ammanettò per portarlo via.

Per quanto riguardava Temperance Brennan, aveva un laboratorio da gestire e un nativo americano di ottocento anni che l'aspettava...

Ma il suo volo partiva solo il mattino seguente, perciò mentre il sole tramontava accompagnò Booth alla casa di Gianelli a Forest Park.

«Credi davvero che ci sarà?» chiese mentre parcheggiavano.

«Non ha altro posto dove andare. In più, sorvegliamo il luogo.»

«Ah.»

«Inoltre, l'ordine di far fuori Raymond Gianelli è internazionale. Se scappasse in Tibet e salisse in cima all'Everest, lo troverebbero ugualmente e lo ucciderebbero.»

«La via più semplice per raggiungere l'Everest è da sud, attraverso il Nepal» replicò lei.

«Buono a sapersi» commentò Booth.

Come aveva supposto, Gianelli li stava aspettando nel suo ufficio. Sembrava invecchiato di dieci anni da quel mattino.

Il vecchio mafioso si voltò e dall'unica finestra della stanza fissò un punto indistinto nel bosco sempre più scuro.

«È pronto?» chiese Booth.

«Ha fatto ciò che doveva?»

«Dillon è sotto custodia.»

«Allora sono pronto.»

Rimase a lungo in piedi in silenzio, poi si girò a guardarli con le guance bagnate di lacrime. «Non mi piaceva questa trovata degli scheletri. La ritenevo eccessiva. Un po' da squilibrati, sapete? Ma ho cercato di rispettare le sue idee in modo che potesse camminare da solo, lontano dalla mia ombra. Diceva che se vi foste messi a cercare un serial killer, ci avreste lasciati in pace.»

«Ed è servito» affermò Booth «che il mio capo Dillon mi abbia tolto dal caso Musetti e assegnato all'altro.»

«Immagino di sì. Forse, dopo tutto, quel ragazzo non era uno stupido.»

«Come faceva Vincent a *sapere* di Jorgensen?»

Gianelli abbozzò un sorriso triste. «Booth, nessuno scorreggia in questa città senza che noi lo sappiamo. Quel tizio ammazzava i finocchi, perché avrebbe dovuto fregarcene qualcosa? Per quello che ci riguardava, faceva un servizio pubblico. E Vincent, lui si interessava ai criminali veri: serial killer, mostri psicopatici. Perché, non lo saprò mai.»

Brennan trasalì udendo la parola «finocchi». Come tanti nel suo ambiente, Gianelli era un cattolico praticante che considerava l'omosessualità un peccato; molte persone della sua generazione e della sua classe sociale la giudicavano ripugnante.

L'ipocrisia implicita nelle parole del boss mafioso le fece capire d'un tratto una cosa.

Anche se, come qualsiasi padre, Raymond Gianelli voleva bene al figlio, non teneva in nessun conto la vita umana in generale.

Aveva creduto che Vincent fosse un sociopatico, e indubbiamente lo era, ma era possibile che lo fosse diventato senza colpa, dal momento che la famiglia e l'ambiente avevano fatto tutto il possibile per privarlo di una coscienza.

Senza due personaggi del genere in circolazione il mondo sarebbe stato più sicuro. Inoltre Brennan sapeva che Booth avrebbe fatto sì che Gianelli rispettasse il patto, e questo significava che sarebbero state tolte di mezzo altre decine di killer. Ciononostante, provava un senso di nausea per l'intero caso, e non solo per la grottesca morte di Vincent Gianelli.

Alcuni dei morti risalivano a decenni prima e la sua squadra avrebbe passato mesi nel tentativo di identificarli tutti. Alla fine tuttavia gli assassini non sarebbero rimasti impuniti.

«Vincent avrebbe preso il mio posto» disse malinconico Gianelli. «Avrebbe comandato la famiglia, ma come tutti quelli che fanno strada nell'organizzazione, doveva diventare un iniziato. La sua iniziazione è stata Stewart.»

Booth sbarrò gli occhi. «Vincent ha ucciso Musetti *con le sue manti*?»

«Sì» rispose il vecchio e la sua risatina risuonò secca come un frusciare di carta pergamena. «Sapete, persino il figlio di Raymond Gianelli doveva farsi le ossa.»

Ringraziamenti

Desidero ringraziare il tenente Chris Kauffman, Certified Latent Print Examiner, del Dipartimento di polizia di Bettendorf, Indiana, per i suggerimenti tecnici e il tenente Paul Van Steenhuyse del Dipartimento dello sceriffo della contea Scott, Indiana, per le informazioni sul Patriot Act.

Il coautore Matthew V. Clemens vuole esprimere la sua gratitudine a Stefan Schmitt del Florida Department of Law Enforcement, per il workshop di archeologia forense alla conferenza della International Association for Identification.

Grazie per il prezioso aiuto anche a Michele Kuder e Mary Kay Majot del Dorothy Buell Memorial Visitor Center, Indiana Dunes National Lakeshore, che mi hanno generosamente fornito informazioni sulla Indiana Dunes Inland Marsh e su argomenti correlati.

Vorrei inoltre ringraziare Kathy Reichs per avermi aiutato con la sua competenza antropologica, Scott Shannon per aver dato vita a questa collaborazione, la editor Jennifer Heddle, nonché i produttori e gli sceneggiatori della serie televisiva *Fox Bones*, per i materiali e le fonti d'ispirazione.